

RUDOLF STEINER

RISPOSTE
A
ENIGMI DELLA VITA



EDITRICE ANTROPOSOFICA
MILANO

RUDOLF STEINER

RISPOSTE
A
ENIGMI DELLA VITA

Sei conferenze tenute in diverse città
dal 21 novembre 1908 al 21 novembre 1909



2012
EDITRICE ANTROPOSOFICA
MILANO

Titolo originale dell'opera:
Die Beantwortung von Welt- und Lebensfragen durch Anthroposophie

da Opera Omnia n. 108

Traduzione di Maria Cianci

Prima edizione italiana

Queste conferenze, in origine non destinate alla pubblicazione, furono tratte da una stesura stenografica non riveduta dall'autore. In proposito Rudolf Steiner dice nella sua autobiografia: «Chi legge questi testi può accoglierli pienamente come ciò che l'antroposofia ha da dire... Va però tenuto presente che nei testi da me non riveduti vi sono degli errori». – Le premesse e la nomenclatura dell'antroposofia, o scienza dello spirito, sono esposte nelle opere fondamentali di Rudolf Steiner: *La filosofia della libertà*, *Teosofia*, *La scienza occulta*, *L'iniziazione*.

Tutti i diritti, anche di traduzione, riservati alla
Rudolf Steiner-Nachlassverwaltung, Dornach (Svizzera)
© 2012 – Editrice Antroposofica s.r.l., Milano, via Sangallo 34
ISBN 978-88-7787-481-8

INDICE – SOMMARIO

- I MONDI SUPERIORI Vienna, 21 novembre 1908 7
- Mondo astrale e mondo *devacianico*. Le esperienze dell'anima nel mondo astrale. Entità del piano astrale. La migrazione degli uccelli. Le anime di gruppo degli animali e la loro contro immagine. Michele e il drago. Il mondo delle piante sul piano astrale. Il principio della ripetizione: corpo eterico. Il principio della conclusione: corpo astrale. Cooperazione dell'eterico e dell'astrale, per esempio nella formazione della colonna vertebrale. L'io delle piante e l'io degli animali. Esperienze dell'anima nel mondo devacianico.
- CHE COS'È L'AUTOCONOSCENZA Vienna, 23 novembre 1908 26
- I quattro gradini della vera autoconoscenza. Il primo gradino è quello cui l'uomo giunge attraverso la coscienza ordinaria, quando egli si serve degli organi fisici. Il secondo gradino riguarda l'agire del sé nel corpo eterico (appartenenza a famiglia, razza, popolo; conquista dell'indipendenza dalla linea ereditaria attraverso l'autoeducazione e la formazione di talenti e capacità). Il terzo gradino è la conoscenza degli effetti del *karma* nel corpo astrale. Per l'ultimo gradino è necessaria la conoscenza dei nessi cosmici della nostra Terra: conoscere sé conoscendo il cosmo.
- LA VITA FRA MORTE E NUOVA NASCITA Breslavia, 2 dicembre 1908 44
- L'entità quadripartita dell'uomo durante la veglia e il sonno. Sonno e morte. Il "tableau" mnemonico dopo la morte; deposizione del corpo eterico. Il periodo del *kamaloka*; deposizione del corpo astrale. Il cadavere astrale. L'ingresso nel *devacian*. Significato dell'amicizia e dell'amore materno. L'attività dell'uomo nel periodo del devacian e la preparazione di una nuova nascita.

I DIECI COMANDAMENTI *Stoccarda, 14 dicembre 1908* 59

Le ispirazioni degli iniziati nei diversi periodi di civiltà. L'inssegnamento dei Risci proveniva dal devacian superiore. Gli iniziati del periodo paleopersiano potevano elevarsi fino al devacian inferiore. Gli iniziati egizi erano di casa nel mondo astrale. Il popolo di Mosè ebbe il destino di ricevere una rivelazione dei mondi superiori, quando essi andavano velandosi sempre più. La missione di Mosè fu quella di aiutare gli uomini a rappresentarsi la Divinità come io. I Dieci Comandamenti come comandamenti dell'io.

LA VIA DELLA CONOSCENZA *Pforzheim, 17 gennaio 1909* 77

Gioia e dolore nei tre regni della natura. I corpi celesti come luoghi d'azione di entità spirituali. La discesa del Cristo dal Sole sulla Terra. L'evento di Damasco. Influssi di Lucifero e Arimane nel corso dell'evoluzione dell'umanità. Terremoti, vulcanismo e karma dell'umanità. Il mitigamento degli elementi naturali grazie all'agire dello spirito del Cristo nei cuori umani.

QUESTIONI RELATIVE ALLA LEGGE DEL KARMA
San Gallo, 21 novembre 1909 92

Il karma è la causa spirituale di quel che accade nella vita dell'uomo. Esempi degli effetti del karma fra nascita e morte: uso del vino, ira, devozione, cambio forzato di professione. Conseguenze della disarmonia fra ciò che si è acquisito per via ereditaria e ciò che si è portato da una precedente incarnazione. Come si manifestano sul piano fisico le caratteristiche dell'anima senziente, dell'anima razionale e dell'anima cosciente? Cause karmiche delle disgrazie. Importanza della comprensione dell'evento del Cristo per il raggiungimento della meta terrestre.

NOTE 113

VITA E OPERE DI RUDOLF STEINER 115

Gli asterischi segnati nel testo rinviano alle note di pag. 113 e seguenti.

I MONDI SUPERIORI

Vienna, 21 novembre 1908

Per espresso desiderio del vostro presidente* tratteremo oggi di un tema che presuppone negli ascoltatori talune conoscenze; è un tema, dunque, per antroposofi progrediti. Le prossime conferenze pubbliche ci offriranno l'occasione di tener conto di quegli ascoltatori che non abbiano ancora acquisito sufficienti nozioni riguardo ai fondamenti della visione antroposofica del mondo; e molto di ciò che nell'ambito di conferenze interne esigerebbe forse, per così dire, un chiarimento, verrà almeno in parte esposto nelle conferenze pubbliche. Miei cari amici, la definizione di antroposofi progrediti non va in alcun modo intesa nel senso che per essere tali sia necessario possedere una gran mole di nozioni teoriche – non è questo, in realtà, ad avere importanza. Importante non è tanto avere nell'interiorità dell'anima un mondo di tali teorie, quanto una certa formazione del nostro mondo di sensazioni, di sentimenti, un certo modo, per così dire, di sentire e di pensare conseguito gradualmente col ripetuto operare entro la cerchia antroposofica.

Coloro che hanno già operato molto e per anni all'interno di questa cerchia, qui o altrove, potranno ricordare il tempo in cui, per così dire, hanno udito per la prima volta quanto la scienza dello spirito antroposofica ha da dire all'umanità; e ricorderanno che taluni elementi di ciò che gli giungeva allora come un primo messaggio, apparivano loro non solo improbabili, ma forse anche confusi, fantastici – per non dire forse anche di peggio. Nel corso del tempo, invece,

quanti vennero sempre più accostandosi alla visione antroposofica del mondo hanno preso confidenza con un mondo di sensazioni e di sentimenti che rende possibile accogliere le comunicazioni provenienti dai mondi superiori, così come si accolgono le narrazioni di fatti che accadono sul piano fisico, nel mondo fisico. Quelle che si potrebbero definire prove delle comunicazioni scientifico-spirituali, non vanno in alcun modo ricercate nello stesso campo in cui si raccolgono le dimostrazioni delle verità scientifiche riconosciute. Una raccolta di prove di questo genere sarebbe di scarso valore. Per chi s'immedesima nella visione antroposofica del mondo, la prova risiede nella completa, intima metamorfosi della vita dell'anima. E molto tempo prima che l'uomo possa provare la grande gioia di innalzarsi alla visione dei mondi spirituali grazie all'applicazione dei metodi scientifico-spirituali o occulti, prende forma in lui un presentimento, un presagio della giustizia, della profonda fondatezza delle comunicazioni fornite sui mondi spirituali. Sarà la prossima conferenza – "Che cos'è la conoscenza di sé?" – a evidenziare alcuni elementi coi quali potremo farci una rappresentazione del modo in cui l'essere umano può innalzarsi ai mondi superiori, delle possibilità che egli ha di percepire i mondi superiori con i propri sensi spirituali. Oggi ci dedicheremo ad alcune considerazioni sui mondi superiori, sulla loro connessione con il nostro mondo fisico, svolgendole in un tono maggiormente narrativo.

Sulla base degli studi antroposofici compiuti finora, voi tutti sapete che oltre al nostro mondo ve ne sono altri due, il cosiddetto mondo astrale e il cosiddetto mondo devacianico, il quale, dalle religioni conosciute qui da noi, è chiamato mondo celeste, e che è il mondo spirituale vero e proprio. Voi conoscete questi mondi soprattutto come regioni che l'uomo deve attraversare tra la morte e una nuova nascita. Come sapete, il primo mondo che si attraversa è il mondo astrale, il *kamaloka*, e che poi l'uomo entra in un mondo pu-

ramente spirituale, il *devacian*, nel quale matura ad una nuova nascita, al fine di ridiscendere dopo un determinato periodo di tempo in una nuova vita terrena, in una vita nel mondo fisico.

Ora, però, non è sufficiente immaginare che i mondi astrale e devacianico siano delle regioni che l'essere umano attraversa tra la morte e una nuova nascita, perché questi mondi sono costantemente intorno a noi. Noi viviamo senza soluzione di continuità non solo nel mondo fisico, ma anche nel mondo astrale, o animico, che ci circonda con le sue entità e i suoi fatti. Possiamo definire questo mondo astrale, o animico, dicendo che compenetra il nostro mondo fisico come l'acqua la spugna. Questi due mondi si differenziano dal nostro mondo fisico solo per il fatto che noi percepiamo quest'ultimo mediante strumenti del nostro corpo fisico, per cui i mondi superiori si sottraggono in un primo tempo alla nostra percezione, non avendo noi ancora sviluppato gli organi che tale percezione consentono. Com'è vero ch'essi sono nel nostro mondo, è anche vero che in questo intervengono costantemente gli effetti delle loro azioni. E molti sono gli eventi che accadono nel mondo fisico che l'uomo comprenderebbe con maggiore facilità, se conoscesse i mondi spirituali astrale e devacianico che sono dietro, se sapesse che tutt'intorno a noi vi sono esseri e fatti che i nostri sensi non sono in grado di percepire e comprendere. Il mondo astrale, anzitutto, non contiene solo fatti che si svolgono attorno a noi sul piano soprasensibile; nella sua sfera, infatti, sono contenute anche delle entità che – se ci è lecito esprimerci in questo modo – sono incorporate nella sostanza di quel mondo così come l'essere umano, l'entità umana autocosciente, si congiunge qui nel mondo fisico con la carne e con il sangue. La diversità che ci distingue dalle entità ora descritte è dovuta al fatto che i corpi che esse assumono non sono densi al punto da poter essere percepiti dai nostri occhi fisici. Il corpo più denso che esse hanno è l'astrale.

Descrivendo le entità che hanno il corpo astrale come parte costitutiva più bassa del loro organismo spirituale, così come l'uomo ha il corpo fisico quale parte costitutiva più bassa, dobbiamo richiamare subito l'attenzione sul modo in cui percepisce tali entità chi ha la coscienza chiaroveggente aperta, chi, dunque, è in grado di vedere. Queste entità sono radicalmente diverse da quelle che esistono sul piano fisico quali entità dei nostri vari regni naturali. Noi qui abbiamo d'intorno i minerali, le piante, gli animali e gli esseri umani. Un tratto caratteristico di queste entità dei vari regni naturali è la persistenza della forma. Se una persona che avete visto oggi, la incontrate di nuovo domani, o dopodomani o anche dopo alcuni anni, la riconoscerete perché la sua forma esteriore è rimasta la stessa. È così anche per gli animali, le piante e i minerali. Un tratto distintivo totalmente differente presentano, invece, le entità incorporate solo sul piano astrale. Esse mutano forma incessantemente, una mutazione che in molte entità avviene ad ogni istante, e la figura che si percepisce sul piano astrale è l'impronta esatta delle esperienze e delle attività interiori di queste entità.

Immaginate di osservare la vostra anima una mattina in cui, avendo appena ricevuta una lettera recante notizie liete, sia ricolma di gioia e piacere e abbia vivo in sé questo sentimento; e ora immaginate – ove cambiaste ogni volta la figura esteriore secondo la vita dell'anima – come sarebbe diversa la configurazione il pomeriggio, nel caso in cui riceveste la notizia di una morte o foste sconvolti dall'ira o dalla paura. Se la vostra figura esteriore cambiasse ogni volta e portasse ad espressione quel che si svolge nell'anima, avreste un'immagine dei processi che hanno luogo sul piano astrale. Di qui, il carattere sconcertante, fugace e incessantemente mutevole delle forme delle entità astrali. L'immagine che dovrete formarvi della coscienza chiaroveggente quando distoglie l'attenzione dal piano fisico è, dunque, questa che la vede circondata da un tale mondo di immagini astrali. Ovviamente,

non è possibile descrivere tutti gli eventi che si svolgono in quella sfera. Se ne possono schizzare solo alcuni particolari.

La vita sul piano astrale è molto più ricca di quella che si svolge sul piano fisico. Dovete solo immaginare che nel mondo astrale le immagini luminose, le quali non aderiscono ad un oggetto esteriore, guizzano via, hanno una certa forma più o meno luminosa, più o meno opaca, mutano ad ogni istante e altro non sono se non espressione delle anime, diciamo, che vivono sul piano astrale. Questi corpi luminosi, però, non palesano solo luce e varie configurazioni colorate, ma anche tutte le altre impressioni sensorie analoghe a quelle del piano fisico; solo che queste si possono percepire con gli organi spirituali dell'anima, non con quelli esterni.

Ora va detto che c'è una differenza tra la percezione di un corpo luminoso sul piano astrale e quella di un colore o di un corpo luminoso sul piano fisico. Rispetto a quella che sul piano astrale appare come luce, la coscienza non prova la sensazione di starne al di fuori, bensì quella di essere viva al suo interno: tu vivi lì dentro. All'inizio è molto difficile formarsene un'immagine; bisogna, infatti, considerare che nel momento stesso in cui nell'uomo si schiude la coscienza chiaroveggente, egli prova anche un'altra sensazione, oltre a quella di sentire lo spazio ricolmarsi di fatti e di entità astrali, ossia quella di crescere, di ingrandirsi sempre più. La coscienza: "Questo sono io" si estende oltre la pelle. Questo è l'elemento sostanziale della coscienza chiaroveggente. L'essere umano ha la sensazione di espandersi e di infiltrarsi, di insinuarsi in ciò che percepisce, tanto da vivere nell'interiorità di tale corpo luminoso, di avvertire sensazioni di calore e di freddo, e anche sensazioni gustative. Tutte queste sensazioni che l'uomo conosce già dal mondo dei sensi, ove sono connesse con il corpo esteriore delimitato, fluiscono guizzando nello spazio; ma prima di tutto si presenta qualcos'altro. Qui sul piano fisico, l'uomo ha naturalmente la sensazione che al proprio essere appartenga solo ciò che, per così dire, è con-

giunto spazialmente con esso. Sareste certo sorpresi, se un'entità fisica si muovesse nello spazio seguita da un'altra entità, e qualcuno affermasse che le due entità costituiscono un unico essere, pur non essendo unite da alcun collegamento. Le si considererebbe delle entità separate, poiché non si riterrebbe mai che, nel mondo fisico, dei corpi spazialmente separati possano essere *un solo* essere. Nel mondo astrale si dà invece il caso che entità non connesse nello spazio costituiscano *un solo* essere, e non vi è altro criterio che possiate applicare per riconoscere se si tratti di un solo essere, che quello, diciamo, di essere voi stessi nella sua interiorità, pervenendo così alla coscienza che due parti del tutto separate l'una dall'altra appartengono effettivamente ad una sola entità. È sconcertante constatare come la coscienza chiaroveggente non sia sempre identica a se stessa, e che delle parti che si appartengono non sempre possano esser viste come tali. Il fenomeno può presentarsi in modo ancora più drastico: può accadere che alla vostra visione si manifesti un essere che vi appare come una sequela di sfere separate le une dalle altre, qui una sfera luminosa, là un'altra molto distante dalla prima, poi una terza, una quarta, eccetera. Da quanto esposto potrete ben rendervi conto della radicale differenza che sussiste tra il mondo astrale e quello fisico.

Ma vi è qualcosa che è unito all'uomo stesso, e che in quest'unione esprime in pari tempo tutte le peculiarità del mondo astrale come effetti su di lui: è il corpo astrale dell'uomo. Del corpo astrale, che è la terza parte costitutiva dell'entità umana, avete appreso che ha, in certo modo, una figura in sé delimitata. Durante la vita tra nascita e morte si può effettivamente vedere che il corpo astrale presenta un aspetto sostanzialmente simile ad una specie di nube ovale, entro cui sono adagiati il corpo fisico e il corpo eterico. È una sorta di forma ovoidale il corpo astrale, sui cui limiti esterni hanno luogo di continuo dei movimenti ondulatori tali che non si può parlare di una regolarità. Il corpo astrale palesa

una forma relativamente consistente, stabile fintanto che è inserito nel corpo fisico. Finché perdura questa condizione, permane anche tale forma. Già nel corso della notte, quando fuoriesce, il corpo astrale inizia a conformarsi al corpo animico. Già in questa fase è allora possibile osservare come una persona che durante il giorno nutre sentimenti cattivi, mostri durante la notte una forma diversa da quella di una persona che ha vissuto la giornata coltivando buoni pensieri. In linea generale, però, la forma del corpo astrale perdura durante la notte, perché le forze del corpo fisico e del corpo eterico esercitano un'azione fortissima (che nel corpo eterico continua ad esplicare i suoi effetti anche nella notte); queste forze conservano sostanzialmente, ma solo sostanzialmente, la forma del corpo astrale.

Con la morte, però, quando l'essere umano, conclusa la sua vita fisica, si libera dapprima del corpo fisico, e poi anche di quella parte del corpo eterico che deve essere allontanata, il corpo astrale manifesta allora già durante il kamaloka una forma nettamente mutevole. Questo corpo si conforma del tutto alla sua vita animica, per cui una persona che nella morte abbia perduto il suo corpo fisico in preda a brutti sentimenti mostra una figura orripilante, mentre chi muore albergando buoni sentimenti mostra forme del corpo astrale belle, simpatiche. È perfino possibile che persone del tutto dedite alle brame dei sensi, e totalmente incapaci di elevarsi a sentimenti e inclinazioni nobili, dopo la morte assumano realmente per un certo periodo di tempo la forma dei più svariati animali grotteschi, e non mi riferisco a quelli presenti sul piano fisico, bensì a tali che questi li ricordano appena. Chi ha perciò esperienze del piano astrale ed è in grado di seguire con la coscienza chiaroveggente le figure che ivi si presentano, sa quale forma corrisponde a un'anima dai nobili contenuti e quale a un'anima che racchiude contenuti ignobili; è dunque dalle figure, che il chiaroveggente può vedere e sperimentare tutto. Ho già detto in precedenza che il cor-

po astrale umano non mostra affatto forme interiori ed esteriori nettamente determinate, se non entro certi limiti. Accade già nella vita fisica che il corpo astrale, specie quella sua parte che esce quando l'uomo si addormenta, si conformi in certo modo alle esperienze che l'anima vive. Dalle formazioni e configurazioni che il corpo astrale assume è allora possibile osservare i processi che si svolgono nell'essere umano e le esperienze che egli vive.

Vi descriverò ora solo alcune esperienze che l'anima può vivere, e vi caratterizzerò come il corpo astrale si presenti alla visione. Immaginate una persona ciarliera, curiosa, oppure proclive all'irascibilità o ad altri difetti, come noi li chiamiamo; tali difetti si esprimono in modo molto preciso nel suo corpo astrale. Se la persona è afflitta dalla collera, dalla rabbia, specie dall'ira repentina, nel suo corpo astrale compaiono delle formazioni bulböse, degli ispessimenti; il corpo astrale diviene impuro. Da questi ispessimenti si dipartono delle protuberanze serpentine dall'aspetto davvero ripugnante, che si distinguono da altre sostanze anche per il colore che hanno. Soprattutto le persone iraconde presentano facilmente quest'aspetto. Le persone chiacchierone mostrano invece la loro loquacità con la presenza nel loro corpo astrale di ispessimenti d'ogni sorta, che si possono caratterizzare dicendo che essi premono sul corpo astrale da tutti i lati. Le persone curiose rivelano questo loro carattere nel fatto che il corpo astrale presenta dei corrugamenti: alcune parti del corpo astrale si afflosciano e portano alla formazione di pieghe che, per così dire, pencolano le une verso le altre; si palesa un afflosciamento generale. Vedete, dunque, che il corpo astrale umano condivide in certo modo le peculiarità generali del mondo astrale, adattando la propria forma alle esperienze interiori dell'anima umana.

Studiando il mondo astrale in generale, troviamo dapprima certe entità di cui l'uomo che conosce solo il piano fisico non può effettivamente avere alcuna nozione. Prima di

ogni cosa è il mondo fisico stesso ad apparire del tutto diverso da come ci appariva prima. Ad esempio, incontriamo come entità del tutto particolari le anime di gruppo degli animali. L'uomo, come ci appare qui, ha un'anima individuale, che a sua volta ha un'entità-io propria. Gli animali non hanno un'entità-io nello stesso modo. Tutti i leoni, tutte le tigri, tutte le tartarughe, ossia tutti gli animali che hanno la stessa forma, hanno quella che si può definire una comune anima di gruppo. Dovete rappresentarvi che sul piano astrale viva un'egoità, laddove sul piano fisico vivono animali. Questi animali sono tutti adagiati in un'egoità che sul piano astrale è una personalità reale, e su quel piano si può incontrare questa personalità, quest'anima di gruppo, come qui si incontra un essere umano.

Un esempio: considerate una migrazione di uccelli, quando iniziano a migrare dalle regioni settentrionali in direzione dell'equatore. Chi non osservi superficialmente queste migrazioni di uccelli, che sono davvero straordinariamente sapienti, stupirà della grande intelligenza – così la si definisce – necessaria al loro compiersi. Alcuni si dirigono verso una certa regione, altri verso una regione diversa; superano pericoli, atterrano dove è necessario che l'atterraggio avvenga. Mentre la normale coscienza fisica vede solo gli stormi in transito, la coscienza chiaroveggente vede l'anima di gruppo, l'azione delle personalità che dirigono e guidano lo svolgersi dei fatti. Sono effettivamente queste personalità astrali a condurre e guidare l'intero processo migratorio. La prima popolazione del mondo astrale che incontriamo è costituita proprio da queste anime di gruppo. La molteplicità che regna nell'anima di gruppo degli animali sul piano astrale, questa variegata composizione, è infinitamente più grande. Sia detto solo per inciso, sul piano astrale vi è posto per tutti, perché là gli esseri si compenetrano; la legge dell'impenetrabilità dei corpi si applica, infatti, solo al piano fisico. Sul piano astrale gli esseri unicamente *sentono* gli influssi, quando ne

vengono compenetrati; sia quelli buoni che quelli cattivi. Gli esseri sperimentano tale compenetrazione interiormente; possono quindi transitare gli uni attraverso gli altri e anche vivere nel medesimo luogo. Sul piano astrale vige la legge della compenetrabilità.

Questa, però, non è che una parte della popolazione astrale, una parte, tuttavia, che noi riusciamo a comprendere nel pieno, giusto senso solo intendendola nella sua interezza. Non si creda che sia già in grado di farsi un concetto di una qualsiasi anima di gruppo animale chi presta attenzione solo a come essa sia collocata nel mondo astrale e a come la propria coscienza venga condotta fino a una tale anima di gruppo. Questo non basta. Proprio a tale riguardo ci si palesa vividamente il fatto che ciò che appare spazialmente separato si appartiene, sicché noi, per ogni anima di gruppo animale che guida sapientemente il tutto, abbiamo una controimmagine, una controimmagine brutta. È proprio dell'animalità indicare, da un lato, verso l'alto nel mondo astrale, ma dall'altro verso il basso, in quella parte del mondo astrale in cui regnano la bruttezza e l'odiosità, così che per ogni anima di gruppo abbiamo una figura luminosa e una figura ripugnante, la quale è distinta dalla figura luminosa in quanto è il male, la bruttezza che una volta era presente in essa. Avete così modo di constatare come le antiche immagini ed opere d'arte siano scaturite da una conoscenza superiore. Oggi si riconosce come individualità solo ciò che vive nell'essere umano. Se si vuole rappresentare qualcosa di superiore, si può ricorrere solo alla fantasia. Ma non è stato sempre così. In passato, quando gran parte dell'umanità, specie quella che operava nel campo dell'arte, era dotata di una certa coscienza chiaroveggente, o comunque disponeva di tradizioni relative alla chiaroveggenza, si è sempre rappresentato ciò che realmente si trova nei mondi superiori. Nell'immagine a voi nota di San Michele col drago, o di San Giorgio col drago, avete una meravigliosa raffigurazione delle relazioni che il chiaroveggente

coglie sempre sul piano astrale riguardo alle forme animali. Essa lo eleva ad una configurazione superiore che è di gran lunga più saggia della saggezza umana. Questa sapienza, però, è conseguita grazie al fatto che dall'astralità di quelle entità è stato espulso il lato cattivo. Quel lato cattivo è espresso dalla ripugnante figura del drago. Elevando lo sguardo al di sopra della forma vivente, il chiaroveggente contempla tutto ciò che per la forma vivente vien disposto dall'entità superiore, che è saggia, ma non conosce l'amore. La formazione della figura luminosa delle anime è stata però conquistata solo calpestando le qualità cattive che erano presenti nella forma dell'entità. L'uomo ha conseguito la sua attuale natura per il fatto che nel suo karma è ancor oggi presente la mescolanza di bene e male; all'animale, invece, non possono essere applicate le differenze morali fra bene e male. Ma il concetto dell'entità luminosa è connesso con lo slancio verso l'alto, quello della caduta con ciò che è stato superato. L'arte antica ha creato le sue opere ricorrendo perlopiù a simboli pregni di significato, e le creazioni compiute non sono altro che un risultato delle osservazioni chiaroveggenti. Si comprenderanno tali nessi solo quando si giungerà a riconoscere nuovamente gli archetipi astrali.

Anche il mondo vegetale presenta sul piano astrale qualcosa di peculiare. Il chiaroveggente, considerando una pianta, osserva come essa infigga le radici nel terreno, come metta foglie e fiori; è la pianta costituita da corpo fisico e corpo eterico quella che a tutta prima egli ha davanti a sé. L'animale ha in più il corpo astrale. Ora potreste porre la seguente domanda: ma nelle piante non c'è proprio alcuna traccia di un corpo astrale? Se si rispondesse negativamente, si commetterebbe un errore; solo che nelle piante il corpo astrale non è presente interiormente, come invece lo è negli animali. Contemplando con la coscienza chiaroveggente la pianta – specialmente la sommità, ove sono o si formano i fiori –, la si vede immersa in una nube astrale, in una nube chiara che

la circonda e l'avvolge specialmente nei giorni in cui fiorisce e rende frutti. L'astralità, dunque, si cala per così dire sulla pianta e ne avvolge una parte. Il corpo astrale della pianta è adagiato in quest'astralità. Considerando l'intero manto vegetale della Terra, si constata – ed è questo il tratto peculiare – che i corpi astrali delle piante sono tutti contigui, venendo così a formare un tutto, un insieme che avvolge la Terra come l'aria fisica, di modo che essa è avviluppata dall'astralità delle piante. Se le piante avessero solo un corpo eterico, la loro crescita si esprimerebbe esclusivamente nello sviluppo delle foglie, non potrebbero fiorire, perché il principio del corpo eterico è quello della ripetizione. Affinché una ripetizione possa terminare e una formazione concludersi, è necessario l'intervento di un corpo astrale.

Potrete osservare il modo in cui si svolge la cooperazione tra l'eterico e l'astrale considerando il corpo umano stesso. Pensate ai dischi intervertebrali, al loro succedersi nella spina dorsale. I dischi si aggregano l'uno all'altro, e finché questo processo continua, è il principio eterico quello che agisce primariamente nell'organismo. Al vertice, ove s'instaura la teca cranica ossea, predomina l'astrale, è lì che il principio astrale ha il sopravvento. Il principio della ripetizione, dunque, è il principio dell'elemento eterico, e il principio della conclusione è quello dell'elemento astrale. La pianta non perverrebbe a compimento nel fiore, se l'astrale della natura vegetale non si calasse nell'elemento eterico.

Se osservate una pianta, come si sviluppa per tutta l'estate e poi reca i frutti in autunno, e come poi inizia ad appassire, dunque quando i fiori iniziano a morire, allora l'astralità si ritrae di nuovo dalla pianta verso l'alto. Questo evento è davvero bellissimo da osservarsi. Alla gioia che la coscienza fisica umana prova in primavera nel vedere le piante fiorire, i campi ricoprirsi di fiori stupendi, la coscienza chiara e roveggente ne aggiunge un'altra. Quando con l'avvicinarsi dell'autunno le piante annuali appassiscono, è tutto un luc-

cichio di entità astrali che sgusciano e guizzano via verso l'alto dalle piante cui hanno dedicato le loro cure per tutta l'estate. Ecco di nuovo un fatto venirci incontro in un'immagine poetica che non può essere compresa, se non si è in grado di seguirla con la coscienza chiaroveggente. Qui ci troviamo già nell'intimità della coscienza astrale. Ma presso alcuni popoli del passato, dove era presente questa intima chiaroveggenza, si aveva in autunno questa visione. Nell'arte di quel popolo chiaroveggente che è l'indiano, trovate raffigurato il meraviglioso fenomeno di una farfalla o un uccello che s'involava e si trasforma in fiore. Ancora un esempio, questo, di come nell'arte affiori qualcosa che si fonda senz'ombra di dubbio sulla coscienza chiaroveggente presente in quei tempi remoti, quando questa operava negli artisti stessi oppure era rispettata come una tradizione.

Anche nella pianta, dunque, è presente un corpo astrale. L'animale ha corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale; e abbiamo individuato il suo io nell'anima di gruppo. Del corpo astrale della pianta abbiamo parlato adesso, caratterizzandolo come un essere che si trae fuori dalla pianta quando questa appassisce. Anche la pianta ha un io? Sì, anche le piante hanno quella che negli animali chiamiamo anima di gruppo, solo che gli io delle piante presentano tutti la peculiarità di orientarsi verso un unico luogo della Terra, cioè verso il suo centro. È come se da ogni parte la Terra venisse irradiata dagli io di gruppo di tutte le piante, ed è per questo che la pianta cresce sul terreno. Questo io, però, non può essere osservato sul piano astrale. Su questo piano il chiaroveggente trova le anime di gruppo degli animali, e anche quegli esseri duplici che abbiamo visto nel simbolo di Michele col drago. Egli vi trova anche ciò che abbiamo descritto ora, ma vana sarebbe la sua ricerca, se sul piano astrale volesse trovare gli io delle piante. Questi, infatti, sono nel mondo superiore, nel mondo spirituale vero e proprio, nelle parti meno sottili, inferiori del devacian, nel *rupa-devacian*. È là che si trovano le

vere e proprie anime delle piante, gli io delle piante, e sono talmente intrecciati gli uni negli altri da ritrovarsi riuniti tutti nel centro della Terra.

Ora è possibile che si ponga la seguente domanda: essendo il piano fisico, il piano astrale e quello devacianico di fatto l'uno nell'altro, per cui il chiaroveggente non si trova spazialmente in nessun altro luogo se non in quello in cui sta l'uomo fisico, come si distinguono fra loro i vari piani? Come si distingue il piano fisico da quello astrale, è presto detto. Il piano fisico c'è, è presente, finché si vede, si ode, si ha la sensazione del tatto; e se l'uomo sviluppa facoltà interiori, diviene capace di distinguere gli esseri astrali inframmezzati nel piano fisico. Il piano astrale inizia là dove entrano nella nostra coscienza gli esseri che non sono percepibili con organi fisici. Ma dov'è che ha inizio il piano devacianico? Sebbene il piano astrale e quello devacianico sfumino l'uno nell'altro, è possibile indicarne i confini; esistono sicuramente due possibilità, una esterna ed una interna, di riconoscere l'ascesa dal piano astrale a quello devacianico. La possibilità esteriore è la seguente: l'uomo che sviluppi la sua coscienza chiaroveggente, deve anzitutto avere nella vita alcuni momenti in cui, in un certo senso, abbandona il mondo fisico. È già un grado superiore nell'evoluzione umana, questo in cui l'uomo vede, per così dire, contemporaneamente il mondo fisico e, al suo interno, il mondo astrale che lo compenetra; per fare un esempio, quando egli vede sia la fisicità sia il corpo astrale di un animale. Questa facoltà, però, può essere acquisita solo avendo raggiunto un certo grado evolutivo, che è successivo alla sperimentazione di altre condizioni come, ad esempio, quella della visione del mondo astrale in assenza della visione del mondo fisico.

Il familiarizzarsi dell'uomo con il mondo astrale all'inizio di questo sviluppo si manifesta nei seguenti fatti. Supponiamo che un uomo si trovi in un determinato luogo e che oda ogni sorta di suoni intorno a sé, che veda gli oggetti, li

tasti, e ne percepisca il sapore. Nel graduale processo d'ambientamento chiaroveggente nel mondo astrale, accade che queste impressioni sensorie inizino dapprima a ritirarsi sempre più dall'uomo, tanto che il suono sembra essere lontanissimo. Lo stesso è per le percezioni tattili: l'uomo arriverà gradualmente a non percepire più in modo diretto ciò che normalmente viene tastato; animato da certi sentimenti, egli compenetrerà i corpi, li tasterà interiormente. Lo stesso processo ha luogo per il mondo dei colori, della luce; l'uomo si espande, inizia ad ambientarsi in quel mondo di luce. Così il mondo dei sensi si ritrae dall'uomo e al suo posto subentrano i fenomeni descritti prima. Ora occorre osservare anzitutto che là dove il mondo astrale è realmente percorso dall'uomo, sono, per così dire, completamente estinte le percezioni sonore, le percezioni uditive, è del tutto assente il mondo dei suoni, il mondo tonale. Per un certo periodo di tempo l'assenza dei suoni nel mondo astrale è totale. L'uomo deve, per così dire, sperimentare e superare questo abisso che è il vivere in un mondo privo di suoni. Questo mondo, però, è caratterizzato dalla presenza di una molteplicità di impressioni, e in particolare di un differenziato mondo d'immagini. Elevandosi ad un grado evolutivo superiore, l'uomo perviene alla conoscenza di qualcosa di assolutamente nuovo per lui, di qualcosa che può definirsi una specie di controimmagine del mondo dei suoni. Nel mondo astrale egli impara anzitutto a conoscere quello che è l'udire spirituale, che, ovviamente, non è facilmente descrivibile.

Supponete ora di vedere una figura luminosa e, poi, di osservarne un'altra andarle incontro; le due figure si avvicinano e si compenetrano; poi ne giunge una terza che incrocia il loro cammino, e così via. Ebbene, ciò che osservate, non solo si offre alla vostra coscienza chiaroveggente, ma suscita nella vostra anima anche i sentimenti più vari. La visione di esseri che si compenetrano o che si avvicinano o si allontanano, può suscitare un sentimento di piacere spirituale,

oppure, al contrario, un sentimento di dispiacere, ma saranno comunque svariati. E così, l'anima che sta divenendo chiaroveggente si ambienta in modo tale che la sua attività sul piano astrale viene infiammata e compenetrata da sentimenti sublimi o contraddittori, ma puramente spirituali. È la musica spirituale quella che viene percepita. Ma nel momento in cui ciò si manifesta, si è già nella regione del devacian. Il devacian, dunque, inizia esteriormente dove comincia l'assenza di suoni, che, sul piano astrale, può essere in parte spaventosa, perché l'essere umano ignora completamente che cosa significhi vivere in un'infinita assenza di suoni, che non solo non presenta alcun suono, ma che mostra di non averne affatto in sé. Il senso di privazione che si prova sul piano fisico è un'inezia, in confronto dei sentimenti che l'anima vive quando avverte l'impossibilità che dalle infinite distese dello spazio risuoni qualcosa. Poi arrivano, come detto, le possibilità di percepire la cooperazione fra le entità, la loro armonia o disarmonia; inizia il mondo dei suoni, il devacian, considerato nella forma esteriore.

La sensibilità dell'anima può percepire anche in altro modo il passaggio dal mondo astrale al devacian. Nel mondo fisico l'uomo accompagna le cose dentro la propria anima secondo il carattere che è a lui proprio. L'uno passa davanti ad un dipinto senza provare alcuna emozione; l'altro contempla il quadro provando un mondo di beatitudine. C'è chi passa davanti a un altro ignorandolo completamente; c'è chi dice di un'altra persona che è quella giusta per sé e vede che, per il carattere della propria anima, è fatto per lei, e si sente illuminare di gioia. Ma nei mondi superiori tutto ciò scompare prestissimo. Lì è l'uomo a stimolare per un'interiore necessità le esperienze di un mondo di sentimento; lì non potete passare freddi o insensibili davanti a certe esperienze del piano astrale o del piano devacianico, perché sono certe esperienze ad esigere da voi dedizione, piena immedesimazione; altre, invece, suscitano in voi repulsione.

È questo che può essere pericoloso per chi non è correttamente preparato. Chi è in tale condizione, infatti, è costretto a vivere in sensazioni costantemente mutevoli, le quali, in certi casi, sono interiormente distruttive, laceranti, e perciò capaci di ripercuotersi negativamente sulla salute. Procedendo di grado in grado egli potrà capire in quale mondo si trovi. Nel mondo astrale sono soprattutto due le sfumature di sentimento di cui si viene a conoscenza. La prima è quella che si manifesta con forza particolare quando l'essere umano si trova subito dopo la morte in quella regione del mondo astrale che chiamiamo kamaloka. Non essendosi i suoi sentimenti ancora svincolati dalla vita fisica, egli la desidera intensamente, la brama. Consideriamo, ad esempio, il caso di un buongustaio, ghiotto di cibi prelibati. Dopo la morte e dopo il passaggio nel mondo astrale, egli continua a nutrire il desiderio di leccornie, ma non ha più gli organi fisici necessari per soddisfarlo. Per questo, spasima di desiderio per piaceri che solo la lingua e il palato possono soddisfare. Le esperienze che vive nell'anima si trasformano, perciò, nella più tormentosa delle sfumature del sentimento che egli prova, ossia il sentimento della privazione. Quando siamo nel mondo astrale, da un lato sta il sentimento della privazione. Se però si è sviluppata la coscienza, non si sperimenta quel tormentoso senso di privazione che provano i defunti, ma il sentimento di stare cercando qualcosa. Il sentimento di privazione coglierebbe anche il chiaroveggente, se non vi fosse dell'altro a stabilire l'equilibrio; se egli entrasse nel piano astrale impreparato, o non preparato correttamente, varrebbe quanto detto. L'anima sarebbe senza requie e senza pace; l'inquietudine e l'agitazione la spingerebbero di qua e di là. Una sola è la possibilità che l'anima ha di evitare questo stato di cose: lo sviluppo della sfumatura di sentimento opposta. Tutte le scuole esoteriche preparano questa sfumatura di sentimento: la rinuncia. Ci si prepara a vivere giustamente nel mondo astrale grazie a tutto ciò che, in certo modo, può de-

finirsi rinuncia. È assolutamente vero che se qui rinunciate anche all'inezia più insignificante, aggiungete, per così dire, un gradino alla scala che conduce al piano astrale. Una considerazione più serena del piano astrale si conquista preparandovisi con il sentimento della rinuncia. Mentre il sentimento della brama rende il piano astrale un mondo di dolore e di amarezza, la rinuncia conduce alla conquista di un'osservazione sempre più chiara e limpida delle forme e delle entità del piano astrale, per cui non si è più costretti ad oscillare tra brama e rinuncia. Queste sono le sfumature di sentimento del piano astrale, nel quale si permane fintanto che nell'anima prevale la loro attività.

L'anima va poi incontro a nuove esperienze del sentimento. Là dove l'anima varca il confine del mondo devacianico, il sentimento che prevale su tutti gli altri è quello della beatitudine. Anche se si entrasse nel devacian indegnamente, cioè se vi si accedesse prima della morte in forza di qualche incantesimo o di magia nera, si arriverebbe ben presto a nuotare in un mare di beatitudini di maggiore o minor grado. Ora qualcuno potrebbe chiedere: ma non è strano che persino un accesso indegno nel devacian infonda beatitudine? La risposta è: quel che accade è quanto ho detto, ma occorre in certo modo evidenziare anche il rovescio della medaglia. Sul piano devacianico il sentimento di affluente ed effluente beatitudine è indissolubilmente connesso con qualcos'altro, cioè con la perdita del sé, della forza dell'autocoscienza, dell'interiore forza dell'io. Noi ci dissolveremmo, se non si aggiungesse un'altra sfumatura di sentimento, quella che la scienza occulta definisce dedizione, capacità di sacrificio.

Sul piano astrale troviamo dunque la privazione e la rinuncia; sul piano devacianico, la beatitudine e lo spirito di sacrificio. È strano, eppure vero, che se l'uomo sul piano devacianico non provasse in alcun modo il sentimento di doversi dedicare a ciò che lo circonda, e volesse solo godere la beatitudine, egli si dissolverebbe nel mare delle entità deva-

cianiche. Se, invece, si impregnasse del sentimento: “Io voglio sacrificarmi, voglio lasciar effluire quel che ho acquisito”, allora si preserverebbe dal dissolvimento, dal perdersi nel devacian. Il supremo sentimento dell’amore, dell’amore creatore, è la seconda sfumatura che deve esservi nel devacian. E ciò vi rende anche comprensibile il modo in cui si svolge l’attività nel devacian tra morte e nuova nascita. Dal momento in cui l’uomo lascia il kamaloka (ove è dapprima vissuto nella privazione fintanto che non ha appreso la rinuncia) ed entra nel devacian, deve subito iniziare a lavorare ad una nuova incarnazione. L’uomo edifica lentamente gli archetipi della sua prossima vita sulla Terra. L’opera edificatrice che egli compirà sarà tanto più pregevole, quanto più intensa sarà la dedizione sacrificale del proprio essere all’ambiente circostante che egli avrà imparato ad aggiungere al sentimento di beatitudine, che comunque sarà presente. Nella stessa misura in cui egli si sacrificherà con la propria anima, avverrà la costruzione dell’archetipo della sua futura personalità. Se non vi riuscisse, o si perderebbe del tutto, oppure dovrebbe attendere per un lunghissimo periodo di tempo la possibilità di una nuova esistenza terrena. Vediamo in tal modo come l’anima, per così dire, trovi esteriormente i confini nelle forme, nel passaggio dal muto e luminoso mondo astrale al risonante mondo devacianico; molto più importante è, però, come l’anima si ambienta interiormente nell’altro mondo.

Queste sono solo alcune indicazioni sulle condizioni che vigono nei mondi superiori in cui l’essere umano entri, in osservanza dell’antico detto sapienziale greco «Conosci te stesso!».* Molte altre cose si potrebbero aggiungere, ma è sempre e solo possibile fornire una piccola parte degli elementi atti a caratterizzare i mondi superiori. L’inserimento nei mondi superiori avviene gradualmente, e in questo ambientamento si perviene a conoscerne anche gli effetti sul mondo fisico, che diviene così anch’esso sempre più trasparente.

CHE COS'È L'AUTOCONOSCENZA?

Vienna, 23 novembre 1908

Ieri l'altro abbiamo trattato un tema eminentemente occulto, abbiamo gettato uno sguardo nei mondi superiori. Ieri, poi, nella conferenza pubblica,* abbiamo esposto il metodo che l'uomo deve seguire e gli adempimenti per arrivare a risvegliare nella sua anima le facoltà e le forze sopite che gli rendano gradualmente possibile la conoscenza dei mondi superiori. Il tema che dobbiamo trattare oggi è in un certo rapporto interiore con i due sopra citati e, sotto un certo rispetto, è anche connesso con tutte le finalità antroposofiche. Non basta che nelle discussioni teoriche si senta così spesso affermare che la scienza dello spirito antroposofica è in fondo un'autoconoscenza dell'essere umano di carattere universale, un'autoconoscenza atta a far sorgere nell'uomo la comprensione delle fondamenta più profonde, dell'essenza più profonda del suo io e con esso una conoscenza del cosmo. Non basta, ho detto, che quest'affermazione sia spesso presente nella letteratura teosofica – e anche altrove –, perché va detto che una vera, autentica autoconoscenza è anche ciò che, come una specie di fenomeno concomitante, deve procedere parallelamente ad ogni forma di ricerca reale nell'ambito dei mondi superiori e ad ogni tipo di evoluzione delle forze animiche interiori. L'antichissimo motto sapienziale dell'umanità «Conosci te stesso» ha un profondissimo significato, specie per l'antroposofa. Oggi, dunque, osserveremo ai più svariati livelli dell'evoluzione umana ciò che in senso

scientifico-spirituale può definirsi autoconoscenza. Prenderemo le mosse dall'autoconoscenza più comune, più usuale, per poi innalzarci a quella conoscenza di sé che in senso antroposofico può essere definita conoscenza cosmica, tenendo sempre assolutamente presente, riguardo a tutti i singoli aspetti che dobbiamo esaminare, il lato che si potrebbe definire "scientifico-spirituale", il lato occulto.

All'interno della visione antroposofica del mondo, lo studio della conoscenza di sé è tanto più importante in quanto, se rettamente intesa, essa può includere quanto di più elevato possa rientrare nelle finalità antroposofiche; se, invece, la si intende in modo errato, può divenire straordinariamente pericolosa. Un'autoconoscenza erroneamente intesa, anziché condurre alla vera via a noi indicata dall'antroposofia, è maggiormente atta a distoglierci dal nostro cammino, specie all'inizio dell'attività scientifico-spirituale. Goethe, che sotto molti aspetti era ferratissimo in questo campo, disse una volta che già la parola "autoconoscenza" gli ispirava una certa diffidenza, poiché gli significava qualcosa di cui erano fautori persone che, in un modo o nell'altro, o per falsa malinconia o per autostordimento, erano finite su vie del tutto sbagliate.* Questa descrizione è giustissima. Ora, nel campo scientifico-spirituale, noi abbiamo continuamente occasione di considerare la complessa natura umana tenendo presente ciò che noi tutti conosciamo: l'articolazione antroposofica dell'essere umano in corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e in ciò che definiamo il portatore dell'io vero e proprio. E se teniamo presente che, sostanzialmente, quello che chiamiamo il sé è in relazione con tutte queste parti costitutive dell'uomo, arriveremo facilmente a capire che la conoscenza di sé è straordinariamente complessa.

Al fine di esaminare subito, primariamente, la specie di autoconoscenza più semplice, più bassa, ricordiamoci che, considerando queste quattro parti costitutive della natura umana, dobbiamo distinguere – secondo lo stato attuale di

queste parti costitutive – l'uomo nello stato di veglia da quello nello stato di sonno senza sogni. Ricordiamoci, perciò, che dobbiamo dire che nell'uomo addormentato il corpo fisico e quello eterico sono abbandonati dal corpo astrale e dal portatore dell'io, e che questi ultimi due si trovano fuori del corpo fisico. Noi, però, sappiamo anche che nell'attuale ciclo dell'umanità è normale che l'io dell'uomo possa divenire cosciente di sé solo quando si serve degli organi fisici per avere delle percezioni sul piano fisico. Secondo la scienza dello spirito noi parliamo, perciò, di un portatore dell'io che perdura durante quello stato che noi definiamo sonno privo di sensi. Del portatore dell'io, però, dobbiamo dire che è in grado di sviluppare il lato attuale della coscienza e dell'autocoscienza, ossia di riceverlo direttamente nel campo d'osservazione, solo servendosi degli organi fisici, cioè la mattina, quando rientra nei corpi fisico ed eterico. Per l'essere umano attuale è questa l'autocoscienza normale. E ora dobbiamo chiederci: "Qual è l'essenza di questa autocoscienza al livello più basso?" Meglio è, però, porre la questione nei seguenti termini: "Come giunge l'uomo a conoscere ciò che dalla mattina alla sera abita il suo corpo fisico e si serve dei sensi fisici? Come giunge l'uomo a una conoscenza essenziale del Tutto o del sé? Al riguardo si può essere facilmente indotti a credere che l'uomo debba volgere lo sguardo alla sua interiorità, che debba compiere, per così dire, un'autoanalisi. Arriviamo così a tutte quelle specie di autoanalisi coltivate e consigliate oggi. Si sollecitano, ad esempio, le persone ad osservare le proprie azioni, le proprie qualità e i propri errori, a meditare sulla propria interiorità e a cercare di capire il proprio valore, la propria capacità di compiere questa o quell'azione. E già qui cominciano i pericoli dell'autoconoscenza erroneamente intesa, e perciò dei pericoli dobbiamo parlare. Noi teniamo sempre presente che l'uomo deve cercare di elevarsi ai mondi superiori, e sappiamo anche che questa ascesa opera su di lui una trasformazione tale da renderlo radicalmente diverso

da quello che è attualmente. È perciò naturale che si incontrino degli ostacoli sulla via. Mentre una falsa autocoscienza rende l'ascesa pericolosa, quella giusta la rende possibile. La falsa autoconoscenza, che si sarebbe tentati di definire piuttosto un almanaccare sul proprio io quotidiano, un badare ai propri errori, è un pericolo perché può davvero far regredire l'essere umano, in quanto al giudizio viene a mancare un criterio generale.

Se, dopo una normale valutazione dei propri pregi e dei propri difetti, ci si dice: "Questa cosa l'hai fatta bene, quest'altra no, perciò devi migliorare", si presuppone di avere un criterio di valutazione cui potersi orientare. Tale criterio diviene, per così dire, una misura di valore anche per ciò che si farà in futuro. In questo modo l'uomo, in realtà, non andrà mai oltre se stesso, mentre l'antroposofa deve sempre dire a se stesso: "Non fermarti, vai sempre avanti per superare passo dopo passo il punto in cui sei". Un detto di cui bisognerebbe sempre far tesoro è il seguente: "Ben fatto è tutto ciò che tu intraprendi a favore dell'evoluzione dell'anima e che ti fa compiere dei progressi sul sentiero della vita, mentre ciò che ti trattiene nel punto in cui sei, è sostanzialmente una perdita per la tua anima". Nessuna autoconoscenza che spinga l'uomo ad un contrito pentimento o lo conduca all'auto-compiacimento, può farlo progredire. Se invece anche per una sola volta siamo animati dalla volontà di comprendere che cos'è davvero importante, allora dobbiamo chiederci: "L'essere umano vero e proprio, da che cosa dipende normalmente?"

Vi sarà certo facile immedesimarvi in questo pensiero: "Come sarebbero le mie rappresentazioni, le mie sensazioni e i miei pensieri, se quest'individualità, che è passata – e passerà – d'incarnazione in incarnazione, invece d'essere nata a Vienna un certo numero di anni fa, si fosse incarnata cinquanta anni prima, diciamo, a Mosca? Quali contenuti avrebbe in tal caso quest'individualità? Quali sensazioni, sen-

timenti, rappresentazioni, pensieri e idee compenetrerebbero quest'individualità conferendole il suo peculiare tono di fondo?" Sarebbero tutti diversissimi! Il modo più facile per farvene un'idea precisa è quello di riflettere su come procedono le vostre rappresentazioni e le vostre sensazioni dalla mattina alla sera, e su quanto dipendano dalla data e dal luogo in cui siete venuti al mondo. Provate a farvene un calcolo preciso, e ad espellere dall'interiorità dell'anima tutto ciò che è condizionato dalla data e dal luogo della nascita. Togliete dalla vita dell'anima tutte queste rappresentazioni. Provate a riflettere su quel che resta. Cercate soprattutto di considerare meditativamente quanti di questi pensieri, di queste rappresentazioni che dalla mattina alla sera pervadono l'anima, abbiano una validità, un valore oltre a quello che gli deriva dall'essere luogo e data della vostra vita tra nascita e morte. Vedrete allora come sia importante per l'io star bene attento alla misura in cui soggiace alle influenze del "quando" e del "dove". Queste conoscenze non le acquisite rimuginando nella vostra interiorità, ma facendo tesoro del detto del poeta: «Se vuoi contemplare te stesso, impara a conoscerti attraverso gli altri!»,* ossia attraverso l'ambiente. Veniamo così distolti in modo peculiare dal rimuginare nell'anima e condotti a dire: "Per conoscere il nostro io, dobbiamo aprire gli occhi e la mente alla peculiarità del contenuto del mondo nel quale, in una certa data e in un certo luogo, siamo nati. Più ci sforziamo di coltivare questo senso aperto al mondo esterno, a ciò che ci circonda, più acquistiamo, secondo la scienza dello spirito, quella che, in quest'ambito più basso, possiamo definire autoconoscenza.

Volgiamoci ad acquisire, in una visione libera da intralci, il timbro, il colore del nostro tempo; cerchiamo di comprendere come sia a nostra disposizione in svariatissimi modi ciò che è il carattere peculiare della nostra epoca e del luogo in cui viviamo. Sommamente singolare è questa autoconoscenza che ci indica di volgerci dal nostro sé al nostro am-

biente. Imparando a conoscere questo nostro mondo esterno, sforzandoci di penetrare nel suo spirito e di ricercare quel che ci ha fissati in una forma, allora riconosceremo il nostro io come un'immagine speculare. Questa è una via oggettiva. Rivolgere lo sguardo dentro di sé è un pericolo. Bisogna conoscere le cause del perché si è come si è. Queste cause le si può conoscere nell'ambiente; con ciò veniamo distolti da noi stessi. Abbiamo così, in primo luogo, ciò che conferisce la facoltà di conoscere noi stessi, in quanto siamo un io che si serve dell'organo fisico per vivere con i suoi contemporanei.

Ora, l'io si serve del corpo eterico, o corpo vitale, che è un fine e sottile organismo di cui lo scienziato dello spirito antroposofico conosce perfettamente la costituzione, e che è impegnato in una lotta continua contro il decadimento del corpo fisico. Il sé, nell'attuale ciclo dell'umanità, quando la mattina s'immerge nel corpo fisico e in quello eterico, agisce in entrambi, dunque anche nel corpo eterico. Qui è da tenere presente non ciò che il luogo e il tempo – il “quando” e il “dove” – fanno di noi, poiché sono altri e più numerosi gli elementi che si presentano alla nostra considerazione. Al corpo eterico è congiunto ancora qualcos'altro che, sotto un certo aspetto, è connesso ancora più profondamente con il nostro sé, qualcosa che va già oltre la nascita e la morte. Arriviamo con ciò a qualcosa che risale a tempi passati e che si estende al futuro, qualcosa che il sé ha già prima di incarnarsi in un corpo fisico. Osservando l'essere umano da un punto di vista esteriore, senza scendere in profondità, è il corpo eterico a palesare in modo particolare quelli che dobbiamo definire talenti, predisposizioni, speciali facoltà del sé, e qui, sotto un certo aspetto, veniamo a trovarci già in un campo dell'autoconoscenza più spinoso. Sebbene questo sia un livello di autoconoscenza ancora relativamente basso rispetto a quello che si raggiunge a gradi più elevati dell'evoluzione superiore, nemmeno qui l'uomo andrà molto lontano, se vorrà

rimuginare nella propria interiorità per scoprire quali sono i talenti e le capacità di cui è dotato.

Oggi ci porterebbe troppo lontano prendere le mosse dall'essere dell'uomo per dare una motivazione a ciò che esporrò ora. Quando l'uomo comincia a volerne sapere di più sui propri talenti e sulle proprie capacità mettendosi ad almanaccare su di sé, sono in agguato i peggiori nemici dell'autoconoscenza. È proprio a questo punto che egli deve trasferire le sue considerazioni da se stesso all'ambiente, dal personale all'impersonale. Da quel momento in poi dobbiamo rivolgere la nostra osservazione all'ambito del corpo eterico, alla nostra appartenenza a questa o quella razza. Dobbiamo allora chiederci: "Di quale parte dell'umanità sei membro?" È nostro dovere impegnarci nella ricerca di quella che è la peculiarità del gruppo umano al quale apparteniamo per famiglia, razza, popolo, rispetto alle qualità universali di tutto il genere umano. Se, dunque, impariamo a conoscere ciò che si continua attraverso la linea ereditaria, gli elementi che continuano a svilupparsi tramandandosi dal bisnonno al nonno, eccetera, e che all'interno di questa linea ereditaria conferiscono al sé la sua peculiare colorazione – e che perciò non sono direttamente connessi con la data e il luogo di nascita, bensì con leggi fondamentali più profonde dell'esistenza umana –, se impariamo a conoscere queste peculiarità, troveremo il giusto sfondo, quello che solo a questo punto ci consente di vedere come il nostro proprio sé si distingue da esso. Ogni rimuginare del sé prima della contemplazione di questo sfondo è male. L'antroposofia, dunque, esige sì da noi un'autoconoscenza più scomoda di quella che spesso è retoricamente pensata, ma in altro modo non si perviene ad una reale conoscenza di sé, perché almanaccando solo su un unico punto non si ha la misura, manca la scala comparativa.

Vorrei passare ora a collegare i fatti occulti. Sappiamo tutti che il corpo fisico umano è avvolto da un'aura, è immerso in quest'aura astrale che l'osservazione chiaroveggente

vede nella forma di una nube ovale. La dimensione dell'aura umana è determinata in certo modo dal fatto che l'uomo nasce in un tempo e in un luogo precisi. Una persona dall'orizzonte molto limitato, che propriamente nel suo sé può sperimentare e vuole valutare solo sulla base di ciò che, non visto, lo stimola movendo dall'ambiente e ne guida gli impulsi volitivi, una persona che, perciò, è il prodotto del "quando" e del "dove", manifesta alla coscienza chiaroveggente la presenza nella sua aura di qualcosa di compresso, di premuto insieme. In tal caso, l'aura non è grande, non si estende molto al di là dei limiti del corpo fisico. Nel momento in cui l'uomo amplia il suo orizzonte, nel momento in cui evolve la mente ed apre lo sguardo all'osservazione del suo ambiente, vediamo effettivamente la sua aura ingrandirsi da ogni lato, acquisire dimensioni più vaste rispetto ai limiti del corpo fisico. L'interiorità dell'uomo s'ingrandisce spiritualmente con l'ampliarsi del suo orizzonte concettuale e senziante. Per la coscienza chiaroveggente è davvero sorprendente osservare come siano ridotte le dimensioni dell'aura delle persone che sono un'eco del loro ambiente. Quando gli uomini, però, iniziano a raffinare il loro giudizio, a renderlo più indipendente, arrivando a distinguersi dai soliti usi e costumi, la coscienza chiaroveggente vede l'aura ampliarsi, ingrandirsi, e l'essere umano ingentilirsi ed espandersi in sé.

Per quanto grottesco a molti possa sembrare, la conoscenza dell'ambiente è il primo passo della conoscenza di sé. Il secondo passo è la conoscenza della famiglia, della razza. Nell'individualità che cerca di liberare i propri impulsi senzianti e volitivi dalle radici popolari, razziali, familiari, eccetera, la coscienza chiaroveggente non scorge solo l'ampliarsi dell'aura, ma anche una sua maggiore mobilità, la capacità di accogliere delle vibrazioni, mentre prima era morta, immota. Abbiamo con ciò già detto che quelle che chiamiamo sfumature, connotazioni particolari, sono in relazione con la linea ereditaria – sebbene non direttamente, ma in certo qual modo.

Come possiamo ora elevarci al di sopra di quelle che sono le cause fondanti, le cause prime dell'interiore assetto del sé? Chi perviene in questo modo alla conoscenza di sé, non è ancora giunto a grandi risultati. Riguardo ai propri talenti e alle proprie capacità l'uomo non otterrà gran che, se si limiterà a formarsi solo una rappresentazione delle sue origini e della linea ereditaria. In tal modo non riuscirà a venire fuori. Qui solo l'esperienza scientifico-spirituale è in grado di parlare. È l'esperienza scientifico-spirituale a dare ciò che rende l'uomo indipendente da talenti e capacità. Sebbene appaia del tutto dissimile da ciò che si vuole raggiungere, il rimedio è proprio questo: se l'uomo cerca di acquisire un sentimento pervaso di calore, di intimo, profondo affetto per ciò che all'inizio lo interessa poco e a cui fa fatica ad interessarsi, se, soprattutto, rende versatile il proprio interesse, allora, se si impegna, riuscirà a svincolare la propria individualità dalle facoltà ereditate.

Mentre il primo passo, la conoscenza dell'ambiente, si compie relativamente presto, il secondo – quest'autoeducarsi – opera solo lentamente la trasformazione dei talenti. Al riguardo occorre anzi rilevare che talvolta, nella presente incarnazione, sarà necessario rinunciare alla rielaborazione dei talenti; ma si sarà comunque iniziato il cammino, ed è straordinariamente importante per noi che questo tentativo venga realmente compiuto. La coscienza chiaroveggente osserverà ben presto come l'aura diventi in sé mobile, vibrante. Vedremo, almeno nelle primissime fasi, una metamorfosi della nostra natura. Da questo processo autoeducativo che viene via via svolgendosi, risulterà poi da sé, del tutto spontaneamente, quella che possiamo definire una specie di autoconoscenza impersonale.

Arriviamo ora al terzo ambito importante. Arriviamo cioè a contemplare ciò che il nostro sé esplica per il fatto di essere inserito in un corpo astrale, ossia nel portatore, nel depositario di gioie e dolori, di passioni, eccetera. Nel sonno

senza sogni il corpo astrale è tratto fuori dal corpo fisico e dal corpo eterico. L'uomo comune non ha mai operato coscientemente la separazione del corpo astrale dai corpi fisico ed eterico. La coscienza chiaroveggente può operarla, quella normale no. Quale legge operante nella natura umana esplicherà nel corpo astrale il proprio elemento caratteristico? Qui nel sé si esplica ciò che chiamiamo karma; esso è il carattere peculiare del sé o individualità, è ciò che non continua a svilupparsi solo nella linea ereditaria, ma passa d'incarnazione in incarnazione, è ciò che è connesso con le azioni, con le esperienze animiche personali nel corso di varie incarnazioni. Il terzo grado dell'autoconoscenza comprende dunque le esperienze che l'uomo compie per mezzo dei suoi corpi, quelle esperienze che si esplicano come una legge di causa ed effetto di natura puramente spirituale.

Ora si pone la seguente questione: "Può l'uomo fare qualcosa per giungere a una conoscenza di sé in questa terza regione?" Tempo fa, rispondendo a delle domande, avevo indicato come sia difficile nell'attuale ciclo dell'umanità anche solo capire come agisca il karma. In quell'occasione avevo ipotizzato ad esempio il caso di una persona nel cui karma fosse scritto che entro un certo periodo di tempo, quattordici giorni dopo, avrebbe dovuto intraprendere un viaggio. Questa persona, però, non avendo visione del karma, ignorandolo completamente, aveva in programma di realizzare qualcosa tre settimane dopo. Mentre stava dandosi da fare per organizzare ogni cosa, giunse la notizia che le imponeva di intraprendere il viaggio subito. Vediamo così scontrarsi le due direzioni. Ciò che egli ha fatto è in contrasto con la sua linea karmica. Vedete bene come al karma esistente possa aggiungersene sempre del nuovo che causa un rafforzamento ed un concatenamento delle linee karmiche. Quest'esempio è inteso ad evidenziare che l'uomo, nella sua normale evoluzione, è difficilmente in grado – sempreché si sia in presenza di una concatenazione karmica – di comprendere la via del

sé, dell'io, perché se non ha una coscienza chiaroveggente di un'evoluzione elevata, non può sapere che cosa vi sia nel proprio karma.

Ora si tratta di porre il seguente quesito: "È possibile nella vita normale acquisire una autoconoscenza che arrivi fino a questo punto?" Vi indicherò subito lo strumento che l'esperienza scientifico-spirituale ci offre e che, per così dire, rende possibile all'uomo di riconoscere ciò che è karmicamente giusto compiere in un determinato momento. Capita talvolta di imbattersi in un concetto del tutto errato, secondo il quale il karma rende schiavo l'essere umano. Il karma non priva l'uomo della libertà. È proprio grazie alla sua libertà che l'uomo può compiere in ogni istante qualcosa che genera karma. Il karma non esclude, perciò, che si possa intessere, intrecciare qualcosa nella linea karmica, per un verso o per l'altro. Può, dunque, l'uomo compiere qualcosa che lo ponga in un certo rapporto con il suo karma, che lo rapporti ad esso in modo da non contrastarlo oltre misura, evitando così di creare nuove cause che invece di promuoverne il progresso, ne provocano solo il regresso? C'è qualcosa che opera conducendo l'essere umano sempre più nella direzione che la sua linea karmica intende mantenere; è un elemento, un fattore che nelle cerchie che coltivano la visione del mondo antroposofica è sempre esercitato e analizzato: è propriamente quella mentalità che si forma nell'anima sotto l'influenza di una visione del mondo come quella antroposofica, e che inserisce sempre più l'essere umano nel karma. Quella che noi dobbiamo assumere nell'antroposofia è la giusta posizione; i pigri, quelli che dicono solo che l'uomo deve calarsi in se stesso, che deve ricercare Dio in sé, non faranno progredire molto l'essere umano sulla sua via, perché a fargli fare passi avanti è proprio ciò che lo distoglie dalla propria persona, che gli dà una visione del mondo che gli renda possibile una visione soprasensibile del mondo stesso. Tutto quello che l'antroposofia ci offre, ci permette di avere visione degli

eventi soprasensibili. Non si può essere chiaroveggenti sin dal principio, e perciò l'uomo deve accettare le comunicazioni che gli trasmettono i ricercatori chiaroveggenti. Non è assolutamente necessario che sia egli stesso chiaroveggente, come non è necessario sapere subito usare il telescopio o il microscopio. Le comunicazioni che gli studiosi delle sfere soprasensibili partecipano, sono assolutamente comprensibili applicando una logica scevra da pregiudizi. Per potere indagare personalmente le regioni soprasensibili, l'uomo, per così dire, deve farsi egli stesso strumento; ma si può capire tutto senza che questa trasformazione avvenga.

Le immagini che l'antroposofa si forma dei mondi superiori, degli accadimenti che si celano dietro i fatti sensibili, esplicano degli effetti su tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni. Bisogna davvero che ci imprimiamo bene nell'anima di non cedere alla comoda scusa, secondo la quale non sarebbe importante apprendere molte conoscenze, ma avere dei principi morali. Occorre capire che la scienza dello spirito antroposofica non risparmia l'apprendimento, e che si sbaglia di grosso chi dice: a me le teorie sui mondi superiori non interessano. Certo che contano i principi antroposofici, è una condizione ovvia, questa. Ma, così come la stufa riscalda la stanza solo dopo che vi è stato immesso e acceso il combustibile, lo stesso fa l'uomo. Se vi limitate a predicare alla stufa: "Cara stufa, il compito tuo è quello di riscaldare la stanza", la stufa non riscalderà la stanza; se predicate agli uomini sempre e solo che il loro dovere è quello di amare, eccetera, otterrete magri risultati. Serve a poco assumersi il ruolo di predicatori morali, perché tutte le prediche morali lasciano l'umanità così com'è. Se accendete la stufa, il calore si diffonderà nella stanza; il combustibile che avete introdotto ne promuoverà il riscaldamento. Se date all'umanità la visione del mondo che l'antroposofia può offrirle riguardo ai fatti soprasensibili, ne risulterà necessariamente ciò che è contenuto nel primo principio della Società Teosofica, cioè la

fratellanza universale. La visione antroposofica del mondo esiste di necessità, ma non serve a nulla ripeterlo in continuazione. Essa si manifesta sicuramente in quella forma che è efficace per il mondo, quando si dischiude la conoscenza del mondo superiore, la conoscenza soprasensibile del mondo. Come le piante si schiudono a un unico Sole, così tutti coloro che aspirano a questa conoscenza del mondo anelano a un unico Sole centrale, e tutte le altre conseguenze risultano da sé. Così, la visione antroposofica del mondo risulta dalla conoscenza scientifico-spirituale.

Questo è ciò che rende poi possibile all'uomo di vivere da sé nel senso del proprio karma. Occorre, dunque, che l'uomo giunga infine a mettere in pratica la dottrina antroposofica. Se non si vuole che il karma resti un'idea astratta, se si vuole che l'idea del karma diventi efficace, bisogna almeno provare ad applicarla nella vita concreta, considerato che la multiformità e la frenesia della nostra vita quotidiana non consentono di stare sempre ad osservare se stessi. È necessario porsi questa domanda: "Che cosa significa pensare karmicamente?"

Prendiamo un caso radicale: una persona ha dato uno schiaffo ad un'altra – a me, ad esempio –; in un caso come questo, che cosa vuol dire "pensare karmicamente"? Vuol dire che io e l'altro eravamo qui in una precedente incarnazione; può darsi che in quella precedente incarnazione io gli abbia dato motivo di assumere nei miei confronti il comportamento che ha tenuto attualmente, che io lo abbia spinto, che gli abbia proprio, per così dire, dato una lezione in tal senso. Non voglio teorizzare, voglio fare un'ipotesi che sia un'ipotesi di vita. Pensando, dunque, in questo modo, è lui che mi dà lo schiaffo? No, non è affatto lui a darmelo, sono io che me lo do, perché sono stato io a porlo in quella condizione, sono stato io ad alzare la mano con cui egli mi ha colpito.

Altro al riguardo può offrirlo solo l'esperienza, e dall'esperienza risulta questo: se l'uomo cerca seriamente di tener

conto dell'idea del karma, di porsi di quando in quando quella domanda con grande serietà e rispetto, ne constaterà realmente gli effetti. Nessuno potrà fornirvene la prova, siete voi che dovete darvene la dimostrazione con la vostra azione. Allora constaterete come la vostra vita interiore stia radicalmente cambiando. Del tutto diversi sono i sentimenti, gli impulsi della volontà riguardo alla vita, e questa vita interiore totalmente diversa palesa le sue conseguenze; le palesa in situazioni del tutto diverse. Laddove avreste provato un grande dolore, profonde delusioni, ora accettate la sofferenza pacatamente: l'equilibrio raggiunto è in relazione con le azioni compiute e con i pensieri concepiti. Su tutta la vita dell'anima si stende di conseguenza una calma particolare, un modo di comprendere gli eventi in armonia con le leggi, ma che non ha nulla a che vedere con il fatalismo.

Questa è anche la via che bisogna intraprendere, se si vuole evolvere gradualmente al livello di certezza l'idea, la convinzione che si ha del karma. Sull'idea del karma si può discutere, ed è lecito addurre argomenti contrari. L'idea del karma, del resto, non può essere dimostrata teoricamente, si può provarla solo sperimentalmente, ed è l'esperienza a dare il risultato. L'esperienza, se diviene intensa, dà anzitutto gli strumenti per comprendere il karma. Poi, dall'aggregazione dei vari elementi, ci si accorge che si tratta realmente di qualcosa che è insito nelle cose, così come ci si accorge toccando il ferro da stiro che esso è una realtà e non una fantasia. Deve essere, dunque, l'esperienza stessa a dare quella connessione dei fatti della vita che ci consente di integrare, di incorporare gradualmente il nostro arbitrio, i nostri impulsi volitivi, nel nostro karma. Quest'opera della nostra vita è complessa, essa rientra tra quelli che sono gli strumenti migliori per il raggiungimento di un terzo grado della vera autoconoscenza. Grazie a quest'opera apprenderete gradualmente a sentire come si ripercuota la vita precedente in quella attuale.

Questa conoscenza non è così facile e comoda come il ri-

muginare, perché occorre prima che essa ritorni a noi dall'ambiente. Si tratta prima di tutto di uscire da se stessi, persino ai massimi livelli della conoscenza di sé, che è conoscenza cosmica. Fichte* disse: la maggior parte degli uomini preferirebbe ritenersi un pezzo di lava lunare, piuttosto che un io. – A quei livelli si apprende di più a conoscere l'io nella sua esistenza puntuale, a conoscerlo maggiormente come un punto. Si riconosce quest'io come un'immagine puntuale dell'intero cosmo. In questo senso la conoscenza di sé, se si vuole, è conoscenza di Dio, non nel senso inteso dal panteismo, ma nel senso per cui una goccia del mare è della stessa sostanza ed entità di tutto il mare. E come la goccia, in conseguenza della sua consustanzialità, lascia conoscere l'essenza e la specie di tutto il mare, così l'uomo è della stessa natura della divinità che egli è in grado di conoscere, ma a nessuno verrebbe in mente di dichiarare che la goccia è il mare. Noi possiamo conoscere sostanza ed entità del divino, così come dalla goccia possiamo conoscere sostanza ed entità del mare, ma nessuno oserà dire di accontentarsi della conoscenza della goccia; e certo tutti diranno di essere interessati alla conoscenza del mare, e questa si realizza navigando. Voi, dunque, imparate specialmente a conoscere il divino comprendendo la goccia del divino in voi, nella vostra interiorità, ma non vi è altro modo di conoscere ciò di cui nella vostra interiorità è presente solo una goccia, o scintilla, se non approfondendovi massimamente, scevri da ogni egoismo, nei grandiosi mondi soprasensibili. Se vogliamo conoscere noi stessi, dobbiamo uscire completamente da noi stessi e indagare i mondi soprasensibili nel modo più profondo.

Riguardo al terzo grado, potrà bastare quanto detto sulla reincarnazione e il karma. Per quanto concerne la suprema conoscenza di sé, è necessario acquisire la conoscenza dei grandi nessi della nostra Terra, perché noi siamo una parte della nostra Terra, così come un dito è parte del nostro intero organismo. Il dito non si abbandona all'illusione di essere

un'entità indipendente; se lo si taglia, non è più un dito. Se potesse andarsene in giro sul vostro organismo, potrebbe abbandonarsi, come l'uomo, all'illusione di essere un organismo indipendente. L'uomo continuerebbe a ritenersi uomo, anche se lo si innalzasse alcune miglia sopra la Terra. L'uomo è una componente dell'organismo della Terra, e la Terra è a sua volta una componente del cosmo. Di queste relazioni possiamo avere visione solo se comprendiamo il fondamento della configurazione cosmica. Senza una conoscenza del cosmo, senza una comprensione di come l'io abbia avuto bisogno di tutti gli eventi accaduti in precedenza, è vana ogni meditazione sul sé. Senza una visione d'insieme, non possiamo pervenire ad una conoscenza, nemmeno a quella del sé-io.

Studiando l'ambiente circostante secondo il "quando" e il "dove" arriviamo ad una conoscenza dell'io di tutti i giorni. Osservando la linea ereditaria arriviamo a conoscere come l'io si espliciti nel corpo eterico. Sperimentando il karma arriviamo a conoscere i modi in cui l'io si estrinseca nel corpo astrale. Arriviamo all'ultimo grado della conoscenza, attingendo conoscenze cosmiche; poiché qui è espanso ciò che nell'io puntuale dell'essere umano è compresso. Conoscenza del cosmo è conoscenza di sé.

Se si richiamano con esattezza davanti all'anima le descrizioni contenute nel saggio *Dalla cronaca dell'Akasha** relative all'evoluzione della Terra – in apparenza del tutto estranee all'anima – e considerando come da ultimo tutto ciò abbia portato necessariamente alla configurazione attuale, allora si ha conoscenza di sé mediante conoscenza del cosmo! Così la conoscenza di sé ci conduce sempre più fuori di noi stessi, sempre più nell'impersonale. Come l'applicazione del karma alla vita rende l'aura sempre più chiara e luminosa, così l'effettiva conoscenza dei nessi cosmici rende l'aura più forte e capace di dare essa stessa origine a liberi impulsi. Si arriva così alla soluzione della questione della libertà e non libertà. La libertà è un prodotto dell'evoluzione, e tanto più ci

si avvicina ad essa quanto più si avanza nella conoscenza di sé. Questo esercizio della conoscenza di sé conduce poi, nel senso descritto, a capire giustamente alcuni aspetti della scienza dello spirito, a sentirsi all'interno della corrente spirituale antroposofica. Nel movimento antroposofico vi sono i sintomi di quella che si può definire una malattia infantile; è necessario che essi scompaiano, soprattutto una volta che si è capito che queste cose sono state dette come guida all'autoconoscenza. Si riconoscerà allora sempre meglio il carattere impersonale della conoscenza antroposofica, la quale è stata conseguita da ricercatori che non hanno soltanto trasformato la loro anima in strumento della conoscenza di sé, ma l'hanno anche sviluppata – come ho or ora descritto – pervenendo, così, a descrivere in modo impersonale i mondi spirituali. Il principio da acquisire in primo luogo è quello, antico e nobile, dei sapienti greci: “Chi vuole attingere la verità, non deve tener conto della propria opinione”. Vi accadrà perciò di ascoltare persone realmente esperte delle vie scientifico-spirituali dire parole come queste: “Io non ho opinioni da dare, io posso offrire descrizioni di esperienze, non principi normativi, né postulati per l'azione, e le descrizioni comunicate devono fluire come insegnamenti nella teoria della scienza dello spirito”. Il ricercatore della scienza dello spirito deve disabituarsi alle opinioni e ai punti di vista; egli non ne ha, perché tutte le concezioni sono come immagini che dal sé sorgono diverse, e sono tanto diverse quanto lo sono gli uomini, che contemplanò il mondo dai più diversi lati. Da un lato vi è l'immagine data da una visione materialistica, da un altro quella data da una visione spiritualistica o meccanicistica o vitalistica, e così via. Sono tutte concezioni. Riconoscerle non solo teoricamente, saper vivere con le concezioni del mondo in modo che tutte si presentino come immagini di diversi lati, è quella che si chiama tolleranza interiore. Le opinioni non devono combattersi a vicenda. Se si supererà questo atteggiamento, ne risulterà quell'interiore ed

esteriore tolleranza di cui abbiamo bisogno per il bene futuro dell'umanità.

È inoltre particolarmente importante comprendere che le idee che fluiscono nella corrente antroposofica mondiale sono un prodotto dell'impersonalità, quell'impersonalità che condurrà ad eliminare dal movimento antroposofico l'autorità, intesa nel suo significato negativo, un'autorità già presente in passato ed esistente ancor oggi. Definiamo noi forse un'autorità il microscopio? È una necessità, un punto di passaggio. Anche gli uomini devono divenire un punto di passaggio; è, però, necessario che ci eleviamo all'elemento impersonale, perché ciò che deve venire, può entrare nel mondo solo attraverso gli uomini. L'espressione "fede nell'autorità" deve scomparire dal dizionario antroposofico; è proprio in questo modo che coloro che stanno familiarizzandosi con questa conoscenza giungono a quella spregiudicatezza che consente loro di procedere dal corso del mondo personale a quello impersonale.

LA VITA FRA MORTE E NUOVA NASCITA

Breslavia, 2 dicembre 1908

Ieri, davanti ad una cerchia un poco più ampia, abbiamo potuto esporre alcune considerazioni sulle vie che conducono ai mondi superiori.* Oggi ci sarà consentito di descrivere alcuni aspetti dei mondi superiori stessi. Passeremo subito a trattare uno dei capitoli più importanti riguardo ai mondi soprasensibili, e di gettare uno sguardo ai processi che coinvolgono l'uomo tra la morte e una nuova nascita. Ho detto che è uno dei capitoli più importanti riguardo alla sfera della vita superiore, perché concerne fatti e processi dell'evoluzione umana che rivestono somma rilevanza. È dato che l'esistenza fisica dell'uomo è connessa e contessuta con importanti processi che si svolgono in quei mondi, è necessario penetrare in quei segreti, se si vuole comprendere la natura umana.

Vorrei iniziare subito con la descrizione della vita umana tra morte e una nuova nascita, ma per potere comprendere gli eventi che si svolgono in tale intermezzo, è necessario anzitutto considerare la natura dell'essere umano. Per coloro che già da tempo studiano l'antroposofia, le note esplicative che esporrò ora nell'introduzione non conterranno probabilmente nulla di nuovo, e tuttavia bisogna esaminare sin dall'inizio, e molto attentamente, tali nozioni, al fine di poterci preparare ad una piena comprensione delle descrizioni successive.

Per la scienza dello spirito antroposofica la natura umana non è solo quell'entità di tipo materiale che appare ai sensi esterni, quell'essere che possiamo toccare con le mani e che

leggi fisiche vincolano al mondo fisico. La scienza dello spirito mostra che il corpo fisico dell'uomo è solo una parte della sua entità complessiva, e che l'essere umano ha in comune questo corpo fisico con il mondo minerale. Osservando fuori la natura, dobbiamo renderci conto che tutto ciò che apparentemente è morta natura minerale è costituito dalle stesse sostanze con cui è costruito il corpo umano. Nella pietra e nel corpo umano si manifestano gli stessi processi fisici, ciò nonostante sussiste una grande differenza tra i processi che hanno luogo nei normali corpi fisici inanimati e la natura dell'uomo. Un corpo fisico come la pietra manterrà la forma che ha, finché non interverrà a distruggerla un evento esterno che ne causi la frantumazione, o eserciti su di essa un'azione violenta d'altro tipo. Per contro il corpo fisico umano, oppure quello di un altro essere vivente, viene distrutto con la morte dalle leggi proprie alle sostanze chimico-fisiche, e in tal caso il corpo umano è un cadavere.

La scienza dello spirito ci mostra che nello stato tra nascita e morte, cioè durante la nostra vita fisica, è presente una seconda parte costituiva dell'entità umana che lotta incessantemente contro il decadimento del corpo fisico. Noi la chiamiamo corpo eterico o corpo vitale. Questo corpo è presente in tutti noi. Se questa seconda parte costitutiva non fosse presente nell'uomo, il corpo fisico seguirebbe in ogni istante esclusivamente le forze fisiche, andando incontro al decadimento. Il combattente che lotta contro questo decadimento è il corpo eterico, o corpo vitale, che si separa dal corpo fisico solo quando subentra la morte. L'uomo ha in comune questo corpo eterico con ogni altro essere vivente; lo hanno gli animali e anche le piante, perché anche in loro deve essere presente un lottatore che combatta assiduamente contro il decadimento.

Abbiamo caratterizzato i corpi fisico ed eterico definendoli rispettivamente la prima e la seconda parte costitutiva degli esseri viventi, ma l'essere umano, oltre a queste due, di-

sponde anche di una terza parte costitutiva. Per rendercene conto ci basta già l'intelletto, la logica. Immaginiamo di avere dinnanzi a noi un uomo. Nello spazio che egli occupa, nella mano che usa, non è presente null'altro oltre agli elementi già menzionati? Oh, vi è qualcosa in più oltre alle ossa e ai muscoli, oltre ad ogni sorta di componenti chimici che possiamo vedere con gli occhi e toccare con le mani! E ciascuno di noi sa molto bene che al loro interno vi è qualcosa in più. Questo qualcosa in più è la somma dei suoi dolori e delle sue gioie; questo qualcosa ognuno di noi lo conosce, perché è l'insieme di tutte le sensazioni, di tutti i sentimenti che dalla mattina alla sera attraversano tutta la nostra vita. C'è un portatore invisibile di queste sensazioni che noi chiamiamo corpo astrale o corpo senziente dell'essere umano. Questo corpo astrale, che gli occhi fisici umani non percepiscono, è notevolmente più grande del corpo fisico. Per la coscienza chiaroveggente è riconoscibile in forma di una nube di luce radiante entro cui è immerso il corpo fisico. L'uomo ha in comune questa terza parte costitutiva della sua entità con gli animali, perché anch'essi possiedono un corpo astrale.

Nell'entità umana, però, è presente ancora una quarta parte costitutiva, la corona del regno terrestre, la corona della natura umana. Possiamo formarci un'idea di questa quarta parte costitutiva, se andiamo alla ricerca di un intimo moto dell'anima umana. Nell'uomo è presente qualcosa che non può mai accostarsi a lui dall'esterno: è un nome, il semplice nome "io". Questo nome, questa definizione: "io", può risuonare esternamente solo emergendo dal più profondo dell'anima. Un uomo non può mai dire "io" riferendosi al suo prossimo. L'uomo può pronunciare questo nome solo riferendosi a se stesso; solo da se stesso, dalla sua interiorità più profonda può provenire questo nome. E qui, per mezzo del nome "io", inizia ad echeggiare all'esterno qualcosa di totalmente diverso, qualcosa di divino. Anche tutte le grandi religioni percepivano che nell'io era insito qualcosa di sacro, una

percezione chiaramente riconoscibile anche nell'Antico Testamento, ove il nome "io" era equivalente al nome di Dio. Solo in occasione di celebrazioni particolarmente solenni, di funzioni religiose di particolare solennità, era lecito al sacerdote – e solo a lui – pronunciare il nome di Dio, e quando egli, ricolmo di timore riverenziale, faceva risuonare nel tempio il nome di "Jahve", portava ad espressione l'"io" o l'"Io sono", perché il nome di Jahve null'altro che questo significa. Ciò doveva significare che nell'uomo si esprime il Dio stesso. E può pronunciare questa parola alla propria anima solo quell'entità nella cui natura si rivela l'Essere divino. La rivelazione di Dio nell'uomo è la quarta parte costitutiva dell'entità umana. Ma non si pensi di essere noi stessi Dio! È una scintilla del mare della divinità, quella che s'illumina improvvisa nell'uomo. Come una goccia del mare non è il mare stesso, ma solo una goccia, così l'io dell'uomo non è Dio ma una goccia della sostanza divina: Dio comincia a parlare nell'anima umana.

Solo al sacerdote era consentito di pronunciare il sacro nome di Jahve in occasione di celebrazioni particolarmente solenni. Portare a risuonare l'Essere divino nell'anima umana, per il fatto che l'uomo può dire: "Io sono": questa è la corona della creazione! Questo portatore dell'io, la quarta parte costitutiva della natura umana, fa dell'uomo il primo tra gli esseri visibili del creato. Ecco perché in tutti gli antichi Misteri si parlava della sacra quadruplicità, la cui prima parte costitutiva è il corpo fisico visibile, la seconda il corpo eterico o corpo vitale, la terza il corpo astrale o corpo senziente, e la quarta parte l'io. Queste sono le quattro parti costitutive che considereremo per prime. Dal modo in cui sono connesse dipende la vita umana, la coscienza umana.

Le quattro parti costitutive della natura umana si compenetrano solo nella coscienza diurna, nello stato di veglia. Osserviamo allora il corpo fisico compenetrato dall'eterico, che è solo un po' più sottile e leggermente più grande e che

si estende al di là del corpo fisico. Poi abbiamo il corpo astrale, il portatore delle nostre sensazioni, che nella sua forma ovale grande e splendente compenetra l'eterico ed avvolge il corpo fisico a quest'ultimo unito. E poi abbiamo il corpo dell'io. Le quattro parti costitutive della natura umana si compenetrano però solo durante lo stato di veglia. Quando l'uomo dorme, il corpo astrale esce insieme al portatore dell'io, mentre il corpo fisico rimane nel letto congiunto al corpo eterico. La mattina, o quando l'uomo si sveglia, le prime due delle quattro parti costitutive ridiscendono e si uniscono di nuovo alle altre due.

Che cosa fa il corpo astrale nell'uomo normale durante la notte? Non è inattivo. Alla visione del chiaroveggente esso appare come una nube spiraliforme dalla quale promanano delle correnti che lo congiungono al corpo fisico sottostante. Qual è la causa della stanchezza che la sera ci fa cadere spossati nel sonno? La stanchezza appare essere la conseguenza dell'uso e del logorio cui il corpo astrale sottopone il corpo fisico durante lo stato di veglia diurno. Durante tutta la notte, però, durante il sonno, il corpo astrale lavora per eliminare la stanchezza. Di qui, il ristoro che un buon sonno produce, ed è perciò facile farsi un'idea di quanto sia importante un sonno realmente sano per l'uomo. Il sonno ricostituisce nel giusto modo quanto la vita di veglia ha logorato. Il corpo astrale ripara durante il sonno anche altri danni, per esempio, le malattie del corpo fisico e anche dell'eterico. L'esperienza della vita vi avrà certo permesso di constatare non solo su voi stessi, ma anche su altre persone, quello che tutti i medici intelligenti dicono, e cioè che in certi casi il sonno è una medicina indispensabile ai fini della guarigione. Questa è l'importanza dell'alternarsi di sonno e veglia.

Passeremo ora a considerare un'alternanza ancora più importante, quella della vita con la morte. Se prima abbiamo indicato che, non appena s'instaura il sonno, il corpo astrale insieme al portatore dell'io abbandona il corpo fisico che è

unito al corpo eterico, dobbiamo ora rilevare che nella vita normale – salvo in certi casi eccezionali, di cui si dirà più oltre – non si verifica quasi mai una separazione del corpo eterico dal corpo fisico. La separazione di questi due corpi avviene normalmente e per la prima volta solo con la morte. Con la morte, dunque – a differenza di quanto ha luogo nel sonno –, dall'entità umana quadriarticolata non escono solo il corpo astrale insieme all'io, ma sono tutte e tre le parti costitutive – corpo eterico, corpo astrale e io – a lasciare il corpo fisico. Da una parte quindi abbiamo il corpo fisico che, divenuto cadavere, viene immediatamente aggredito dalle forze chimico-fisiche e va incontro alla distruzione; dall'altra parte abbiamo una connessione tra corpo eterico, corpo astrale e portatore dell'io.

A questo punto, è ovvio domandarsi se sussista proprio la possibilità che qualcuno venga a conoscenza delle condizioni che si sviluppano con la morte. Se avete seguito la conferenza pubblica che ho tenuto ieri, comprenderete che le persone capaci di avere la visione di alcune sfere superiori sono anche in grado di descrivere le situazioni che si sviluppano dopo la morte. Ogni essere umano ha a disposizione mezzi e modi di acquisire tali facoltà, per cui vi è anche la possibilità di *sapere* quali esperienze l'uomo viva varcando la soglia della morte. Quando vengono comunicati dei fatti che non tutti sono in grado di controllare immediatamente, può stabilire la loro giustezza solo colui che realmente *sa*. Se invece da parte di chi non sa venisse obiettato allo scienziato, all'iniziato, che nemmeno lui avrebbe la possibilità di sapere alcunché, in tal caso l'accusa di superbia ricadrebbe interamente su chi pur non sapendo nulla afferma che non si può sapere nulla. Solo chi sa, perciò, può stabilire che cosa sia possibile sapere.

La prima sensazione che l'essere umano prova dopo avere attraversato la morte, è quella di essere inserito in un mondo in cui egli si ingrandisce sempre più, e di non trovarsi più

all'esterno delle entità, *di fronte* a tutte le altre cose – come avviene, invece, in questo mondo fisico – bensì, per così dire, all'interno delle stesse, come se s'infilasse all'interno di tutte le cose. Nel momento immediatamente successivo alla morte non sentite il qui e il là, ma l'ovunque; è come se voi stessi scivolaste dentro tutte le cose. Poi s'instaura davanti a voi, come un grande *tableau*, il ricordo integrale di tutta la vostra vita trascorsa, compresi tutti i particolari. È un ricordare che non si può paragonare a quello vissuto nella trascorsa vita terrena, per quanto vigoroso possa essere stato, non si può raffrontare al modo in cui si conosce il ricordo nella vita terrena, perché questo *tableau* mnemonico si presenta di colpo in tutta la sua grandezza. A che cosa è dovuto questo fenomeno? È dovuto al fatto che il corpo eterico è in realtà il portatore della memoria. Durante l'esistenza terrena, il corpo eterico è inserito nel corpo fisico, è costretto ad agire per mezzo della fisicità ed è vincolato dalle leggi del piano fisico; dunque non è libero, e allora accade che dimentichi, perché si ritraggono tutti i ricordi che non sono strettamente attinenti all'esperienza che l'uomo sta vivendo in quel momento. Con la morte, però, come ho spiegato prima, il corpo eterico, il portatore della memoria, diviene libero; non è più costretto ad agire mediante l'elemento fisico, per cui i ricordi si presentano improvvisamente liberi.

In casi eccezionali, la separazione del corpo fisico dal corpo eterico può avvenire anche durante la vita, per esempio in pericolo di morte, di annegamento, di caduta rovinosa, cioè nei casi in cui lo spavento causa alla coscienza una profonda scossa, uno shock. Persone che hanno subito uno shock del genere, raccontano talvolta di avere visto per alcuni istanti, come in un *tableau*, tutta la loro vita, per cui, di colpo, erano riemerse perfettamente chiare le esperienze della primissima infanzia svanite nell'oblio. Racconti come questi si basano su verità, non su illusione, sono realtà effettive. Nel momento in cui s'illumina improvviso il *tableau* dei ri-

cordi, si verifica nell'uomo un evento del tutto speciale (occorre solo che lo shock non causi la perdita della coscienza). Nel momento della caduta rovinosa o di un altro spavento che sia stato motivo dello shock, si presenta talvolta un processo che il chiaroveggente è in grado di osservare: quella parte del corpo eterico che riempie la regione della testa, esce del tutto o in parte dal capo, liberando così il ricordo, perché in quel momento (per quanto breve possa essere) il corpo eterico viene liberato dalla materia fisica, che è quella che ostacola la libertà del ricordo.

L'uscita parziale del corpo eterico dal corpo fisico si verifica anche in altre circostanze. Se, ad esempio, si preme o si urta una parte qualsiasi del corpo, si manifesta a volte uno strano pizzicore, che siamo soliti definire dicendo che quella parte si è addormentata. Si sentono già spesso i bambini descrivere questo fenomeno con le parole: la mano mi pizzica come se ci fossero dentro le bollicine dell'acqua di selz. A che cosa ci troviamo di fronte? La causa vera e propria del fenomeno è la breve uscita dalla mano della corrispondente parte del corpo eterico. Il chiaroveggente è in grado di vedere accanto al corpo fisico la parte del corpo eterico che ne è uscita, e di osservare come essa sia la sua identica copia. Nel caso di una caduta, ad esempio, il movimento discendente genera una pressione che provoca l'uscita dalla testa della corrispondente parte del corpo eterico.

Con la morte, il tableau mnemonico si manifesta immediatamente e con gran forza, perché avviene l'abbandono di tutto il corpo fisico. Si conosce anche la durata del tableau dopo la morte: tre, quattro giorni. Indicarne i motivi non è facile. Questo lasso di tempo, che varia da persona a persona, corrisponde più o meno alla capacità di resistenza al sonno che il singolo individuo ha avuto in vita.

Poi ha luogo un altro evento: il distacco di una specie di secondo cadavere. L'uomo, infatti, lascia ora dietro di sé anche il corpo eterico, trattenendone, però, un certo estratto,

un'essenza, che poi porterà con sé e conserverà per tutta l'eternità. E adesso, dopo la deposizione del corpo eterico, inizia per l'uomo il tempo, lo stato del kamaloka. Per farvi un'idea chiara di questo stato, dovete tenere presente che l'essere umano, dopo avere lasciato dietro di sé i corpi fisico ed eterico, conserva ancora due delle sue quattro parti costitutive, il corpo astrale e l'io. E a questo punto si pone per noi una domanda: capire le condizioni cui andrà incontro il corpo astrale, insieme al quale l'io sta entrando nel kamaloka. Il corpo astrale è il portatore di gioie e dolori, di piaceri e di brame, che non cessano, perciò, con la deposizione del corpo fisico; solo la possibilità di soddisfarli cessa, dato che non è più disponibile quello che è lo strumento per il soddisfacimento delle brame, cioè il corpo fisico. Non cessa di esistere tutto ciò che l'uomo è stato come entità senziente entro il corpo fisico. L'essere umano conserva tutto ciò nel suo corpo astrale. Consideriamo quello che è un desiderio normale, ad esempio la voglia di un cibo gustoso. Questa voglia risiede nel corpo astrale, non nel corpo fisico, ed è per questo che resta, che non viene deposta con il corpo fisico, il quale non è stato che lo strumento con cui questa voglia poteva essere soddisfatta. Prendiamo ad esempio un coltello; si ha un coltello perché se ne ha bisogno per tagliare, è lo strumento per tale operazione, e se si mette da parte il coltello, non per questo si perde la capacità di tagliare. Con la morte si depone solo lo strumento del piacere. Per questo motivo l'uomo viene dapprima a trovarsi in uno stato in cui sono presenti tutte le sue brame, che ora deve superare – sarebbe meglio dire che l'uomo deve prima imparare a superarle. Il tempo in cui questo superamento avviene, è il periodo del kamaloka. È un periodo di prova, un tempo molto positivo ed importante per l'ulteriore evoluzione dell'essere umano. Immaginate di avere sete e di trovarvi in un luogo in cui non c'è acqua e, naturalmente, nemmeno birra o vino, dove le bevande proprio non esistono. Voi, di conseguenza, soffrite una sete ardente

che non può essere placata. Similmente, è una sorta di sete quella che l'uomo soffre quando non ha più l'unico strumento capace di soddisfare i suoi ardenti desideri.

Il kamaloka è per l'essere umano un periodo di disassuefazione, perché per potere accedere al mondo spirituale, egli deve necessariamente spogliarsi delle proprie brame. La permanenza nel kamaloka può essere relativamente lunga o relativamente breve, a seconda del tempo necessario alla disassuefazione dalle brame. Importante è al riguardo come l'individualità si sia abituata già nella vita a disciplinare i propri desideri, e come nella vita abbia imparato sia a godere che a rinunciare. Vi sono, però, piaceri e desideri di natura inferiore e di natura superiore. I piaceri e i desideri per la soddisfazione dei quali il corpo fisico non è lo strumento giusto, noi li definiamo superiori, e sono quelli che non rientrano tra i desideri e i piaceri che l'uomo deve rigettare da sé dopo la morte. L'uomo resta nella vita astrale del periodo del kamaloka solo finché ha ancora in sé qualcosa che lo attrae verso l'esistenza fisica. Dopo il periodo di disassuefazione, quando nulla lo attira più verso il basso, egli è divenuto capace di vivere nel mondo spirituale, e allora dall'uomo esce un terzo cadavere. La permanenza dell'uomo nel kamaloka dura circa un terzo della vita trascorsa.

Si tratta, perciò, di vedere a che età l'individuo muore, ossia quanto tempo è vissuto nel corpo fisico. Tuttavia, il periodo del kamaloka non è affatto sempre orripilante o sgradevole; esso conduce in ogni caso ad acquisire una maggiore indipendenza dalle brame fisiche. Più l'individuo si è reso indipendente già nella vita, acquisendo interesse per l'osservazione di cose spirituali, più sarà lieve per lui lo scorrere del tempo nel kamaloka. Il periodo di tempo che l'uomo trascorre nel kamaloka lo rende più libero, ed egli, perciò, ne sarà grato. Il senso di privazione che si prova nella vita fisica, si trasforma in beatitudine nel periodo del kamaloka. Si determinano, dunque, i sentimenti opposti, perché nel kama-

loka si trasforma in godimento tutto ciò cui nella vita si è rinunciato volentieri. Quando poi, come già rilevato, esce dall'uomo il terzo cadavere, svanisce con esso, cioè il corpo astrale, tutto ciò che in seguito, nel mondo spirituale, all'uomo non potrà servire. Il chiaroveggente è in grado di vedere questi cadaveri astrali, i quali per dissolversi impiegano venti, trenta, quarant'anni. Essendo questi cadaveri astrali costantemente presenti, accade talora che attraversino i corpi dei viventi, dunque i nostri corpi, specie durante la notte, quando nel sonno i nostri corpi astrali sono separati dai corpi fisici. Certi influssi nocivi che l'uomo può recepire sono da attribuirsi a questi cadaveri astrali. Come dopo l'uscita del cadavere eterico ne resta all'uomo un estratto, una certa essenza per tutta l'eternità, così anche dopo l'uscita del cadavere astrale gli rimane per tutta l'eternità una certa essenza quale frutto dell'ultima incarnazione.

E ora inizia per l'uomo l'epoca del *devacian*, l'ingresso nel mondo spirituale, la patria degli dèi e di tutte le entità spirituali. L'entrata in questo mondo infonde nell'uomo un sentimento che si può paragonare alla liberazione di una pianta che, sviluppatasi prima in una sottile fessura della roccia, venga a trovarsi all'improvviso a crescere nella luce. Infatti, l'essere umano che entra nel mondo celeste sperimenta in sé l'assoluta libertà spirituale, e da quel momento in poi gode l'assoluta beatitudine. Che cos'è, in realtà, l'epoca del devacian? Potete farvene facilmente un'idea considerando che l'uomo prepara lì una nuova vita, una reincarnazione. Molte sono le esperienze che l'uomo ha compiuto nel mondo fisico, in questo mondo inferiore, esperienze che poi ha portato con sé nell'aldilà. Dopo averle accolte in sé come un frutto della vita, può ora elaborarle liberamente nella propria interiorità. Nell'epoca del devacian l'uomo configura un archetipo per una nuova vita. Quest'opera, che viene compiuta nel corso di un lunghissimo periodo di tempo, si esprime in un'azione creativa sul proprio essere, ed ogni attività crea-

tiva, produttiva, è congiunta a beatitudine. Che l'opera creativa, produttiva, sia congiunta a beatitudine, potete constatarlo osservando una gallina intenta a covare un uovo. Perché compie quest'azione? Perché per essa è fonte di piacere. Anche per l'uomo è nel devacian fonte di piacere intessere il frutto della vita trascorsa nel piano di una nuova vita.

Nella catena delle reincarnazioni sono già molte le vite che l'essere umano ha vissuto, eppure alla fine di una vita egli non è mai più lo stesso essere che era al suo inizio. In questa vita, costretto nel corpo fisico, è obbligato a comportarsi in modo del tutto passivo. Ora, però, che è liberato dal corpo fisico, dal corpo eterico e dal corpo astrale, egli intesse un archetipo nel nucleo del proprio essere eterno, e quest'opera tessitrice è percepita come beatitudine, come un sentimento che non si può confrontare in alcun modo con quella beatitudine che l'uomo può provare nel mondo fisico. Nel mondo spirituale è beatitudine la sua vita. Non si creda, però, che nel mondo spirituale la vita fisica non abbia importanza. Con la morte, è solo l'elemento fisico a decadere; i vincoli d'amore e d'amicizia stretti nella vita da anima ad anima permangono, e questi legami spirituali intrecciano da anima ad anima collegamenti duraturi, indistruttibili, che negli archetipi si addensano in effetti cui è propria la facoltà di esplicarsi nelle successive reincarnazioni sul piano fisico. È così anche riguardo al rapporto che intercorre tra madre e figlio. L'amore che la madre nutre per suo figlio è la risposta all'amore prenatale che il figlio nutre per la madre, e il figlio desidera reincarnarsi proprio perché si sente attratto da quella madre per l'affinità animica che lo lega a lei. Gli sviluppi che poi avverranno tra madre e figlio nella vita, nell'incarnazione che vivranno insieme, costituiranno nuovi legami che perdureranno. E i legami stretti fra anima e anima sono già intessuti nella vita spirituale che trovate quando dopo la morte entrate nel mondo spirituale. La vita tra la morte e una nuova nascita è tale da far sì che continuino ad esplicare i loro ef-

fetti le azioni compiute nella vita fisica precedente. Continuano ad agire persino gli effetti connessi con le attività predilette cui l'uomo si dedicò in vita. Ma dopo la morte l'uomo diviene sempre più libero, perché diventa un preparatore del futuro, del proprio futuro.

L'uomo fa ancora dell'altro nell'aldilà? Oh, l'uomo è attivissimo nell'aldilà. A questo punto, qualcuno potrebbe domandare: "Perché si reincarna l'essere umano? Perché ritorna sulla Terra, se può essere attivo anche nell'aldilà?" Dunque, le reincarnazioni non avvengono mai inutilmente. L'uomo ha sempre la possibilità di acquisire nuove conoscenze. Le trasformazioni che intervengono nelle condizioni della Terra fanno sì che egli venga ad inserirsi sempre in situazioni radicalmente mutate, allo scopo di compiere esperienze utili alla propria ulteriore evoluzione. Il volto della Terra, le regioni, il regno animale, il manto vegetale, tutto si trasforma incessantemente in tempi relativamente brevi. Provate a richiamarvi alla mente le condizioni che esistevano cent'anni fa. Quale differenza rispetto ad oggi! Che oggi qui da noi ogni essere umano impari a leggere e scrivere a sei anni d'età, è un'acquisizione non molto lontana nel tempo. Nell'antichità, ai vertici dello stato c'erano dottissime persone che non sapevano né leggere né scrivere. Dove sono i boschi e le specie animali che cinquecento anni fa popolavano le regioni che oggi sono attraversate dalle ferrovie? Qual era l'assetto territoriale delle località ove oggi sorgono le nostre grandi città? Com'erano mille anni fa? L'uomo si reincarna, entra in una nuova incarnazione solo quando i mutamenti intervenuti nelle condizioni esterne sono tali da consentirgli di apprendere qualcosa di nuovo. Studiando il corso dei secoli, potrete constatare come l'ingegno umano abbia modificato, demolito ed edificato il volto della Terra. Ma vi sono anche molte altre trasformazioni che l'intelligenza umana non può operare. Il manto vegetale e il mondo animale si trasformano sotto i nostri occhi; vediamo alcune specie sparire ed altre subentrare

al loro posto. Queste metamorfosi sono operate dall'altro mondo. Camminando su un prato, può certo capitare di assistere alla costruzione di un ponte sul ruscello che lo attraversa, non si può vedere, invece, come sorga il manto vegetale. Sono i defunti a compiere quest'opera. Sono loro che lavorano alla trasformazione e all'elaborazione del volto della Terra, al fine di crearsi un luogo diverso per una nuova incarnazione.

Dopo che per un lunghissimo periodo di tempo l'uomo si è impegnato in tal modo nella preparazione della nuova incarnazione, si avvicina per lui il momento in cui essa deve avvenire. Che cosa avviene ora? Che cosa fa l'essere umano, quando è in procinto di reincarnarsi? In questa fase l'uomo si trova nel devacian, dove sente che deve anzitutto aggregarsi un nuovo corpo astrale. E allora la sostanza astrale si proietta, per così dire, da ogni parte verso di lui cristallizzandogli attorno, in modo conforme alla sua peculiarità individuale. Se vi raffigurate il modo in cui la limatura di ferro subisce l'attrazione di un magnete e gli si raggruppa ordinatamente attorno, avrete un'immagine del modo in cui la sostanza astrale si dispone attorno all'io che sta reincarnandosi. Necessario è, però, ancora ricercare un'adeguata coppia di genitori. L'uomo viene perciò guidato a questa o quella coppia di genitori, ma non obbedendo solo alla sua forza d'attrazione, perché in questo processo intervengono e sono attive entità d'altezza sublime che ancora oggi, in conformità all'attuale stato evolutivo dell'umanità, assolvono il compito di regolare correttamente e giustamente questi processi secondo il karma. Se, dunque, occasionalmente può apparire che i genitori non si accordino con i figli, non è detto che si sia in presenza di errori o ingiustizie. Forse a volte è bene che, ai fini dell'apprendimento, l'uomo sia inserito in condizioni complicatissime e debba accettare le situazioni più strane.

La serie delle incarnazioni, con il loro costante ripetersi, non è però infinita; hanno avuto un inizio e avranno una

fine. In un remoto passato, l'uomo non si incarnava ancora, non conosceva né nascita né morte, la sua era una specie di esistenza angelica, non interrotta da mutamenti tanto incisivi del suo stato come sono quelli oggi presenti come nascita e morte. Ma con pari certezza verrà un tempo in cui l'uomo avrà raccolto nei mondi inferiori una somma di esperienze sufficienti all'acquisizione di uno stato di coscienza maturo e illuminato, atto a potere operare nei sublimi mondi superiori, senza essere costretto ad immergersi nuovamente nei mondi inferiori.

Vi sono alcune persone che, dopo avere ascoltato le considerazioni qui esposte sulle condizioni relative alle ripetute vite terrene, pensano di dover temere che, per il fatto che la madre viene a sapere che il figlio non è carne della sua carne perché nel bambino sono presenti elementi che non sono di provenienza materna, e dunque estranei, sia pregiudicato l'amore dei genitori per i figli. Ma i vincoli che abbracciano genitori e figli non sono affatto casuali o senza leggi. Non sono vincoli nuovi; erano già presenti in vite precedenti, e anche in quei tempi passati si trattava di rapporti parentali e amichevoli. Questi vincoli d'amore li uniscono costantemente anche nei mondi superiori in eterna realtà, e un giorno tutti gli uomini saranno avvinti in un eterno amore, anche se non scenderanno più nel circolo delle reincarnazioni.

I DIECI COMANDAMENTI

Stoccarda, 14 dicembre 1908

Oggi ci occuperemo di un documento dell'umanità di grande importanza il quale, pur esulando apparentemente dall'ambito delle trattazioni svolte finora, è a queste, invece, intimamente connesso. Si tratta dei Dieci Comandamenti, che noi vogliamo illustrare dal punto di vista scientifico-spirituale, perché forse, anche riguardo ad un documento dell'umanità come questo, è la luce della scienza dello Spirito quella che è in grado di favorirne la comprensione.

La teologia erudita afferma spesso che questi Dieci Comandamenti concordano con talune leggi e taluni comandamenti di altri popoli dell'antichità e che in realtà non rappresentano nulla di speciale. Secondo questi teologi, la loro rilevanza consisterebbe esclusivamente nel fatto che essi costituiscono una composizione dei comandamenti e delle leggi che si rintracciano presso i vari popoli antichi, ad esempio presso Licurgo di Sparta o nelle tavole delle leggi di Hammurabi.

Le considerazioni che abbiamo svolto riguardo al corso evolutivo dell'umanità nell'epoca postatlantica, ci serviranno, in certo modo, da filo conduttore, atto a renderci comprensibile la poderosa grandiosità di ciò che è intervenuto nell'umanità quando sul Sinai vennero dati i Dieci Comandamenti. Richiamiamoci alla memoria quanto ci si è manifestato nell'esposizione del corso evolutivo dell'umanità nell'epoca postatlantica. Abbiamo visto che i cinque periodi di cultura* – l'indiano, il persiano, l'ebraico-egizio-caldaico, il

greco-romano e il periodo culturale germanico – significano una graduale conquista del piano fisico da parte dell'umanità. Alla fine del terzo e all'inizio del quarto periodo ci troviamo di fronte a quella che possiamo definire la "missione di Mosè". In che cosa consiste questa missione?

Richiamiamoci ancora una volta con maggiore precisione davanti all'anima quelle che nel succedersi dei periodi sono state le ispirazioni degli iniziati. Ieri abbiamo parlato dei Risci, gli ispiratori del popolo nel periodo paleoindiano. Dei Risci si diceva che nella vita normale erano persone semplici e modeste, ma che in certi periodi si trasformavano in strumenti, in portavoce delle ispirazioni di entità spirituali superiori. Questa realtà era particolarmente accentuata al tempo della civiltà paleoindiana, quella in cui gli antichi Risci, questi sommi maestri dell'epoca culturale postatlantica, erano capaci di parlare di elevate entità spirituali. Poniamoci ora questa domanda: quali erano le regioni spirituali in cui questi antichi Risci si trasferivano, quando dovevano essere interiormente compenetrati dalle entità superiori che parlavano per loro mezzo? Le regioni in cui essi si elevavano quando in loro vivevano le potenze superiori non erano solo il piano astrale e il piano devacianico inferiore, poiché essi si innalzavano anche al devacian superiore, sicché gli insegnamenti che impartivano traevano origine da questa sfera. In quei tempi antichi, di poco successivi alla catastrofe atlantica, ciò era ancora possibile, perché gli antichi corpi indiani offrivano ancora agli uomini la possibilità di uscirne e di entrare in contatto con le entità di mondi superiori.

I periodi di civiltà proseguono. Nel periodo di Zarathustra, il paleopersiano, i massimi iniziati sanno ancora narrare delle supreme entità spirituali, ma la loro elevazione non può estendersi senza difficoltà fino alle parti superiori del devacian. Nondimeno, però, essi possono ottenere informazioni, possono farsi istruire dalle entità superiori, poiché le

entità superiori del piano devacianico inferiore hanno conoscenza dei piani superiori.

Nel mondo con cui gli iniziati egizi avevano più familiarità, ci si innalzava solitamente fino al piano astrale; nell'antico Egitto, peraltro, non era affatto solo una cerchia ristretta ad essere ancora in grado di innalzarsi al piano astrale. Era ancora relativamente elevato il numero di persone che sapevano per propria esperienza quali eventi possono svolgersi sul piano astrale. Almeno in certi stati intermedi della vita, ad esempio tra la veglia e il sonno, erano in molti a sperimentare l'unione con le entità che non scendono sul piano fisico ma hanno ancora familiarità con il piano astrale. Così, per gli antichi iniziati egizi, che sul piano astrale erano di casa, era ancora facile comunicare gli eventi che avevano luogo nei mondi superiori.

Con l'avvicinarsi dei periodi di civiltà successivi, cala sempre più il sipario, per così dire, sul mondo spirituale. Diminuisce sempre più il numero degli uomini ancora capaci di compiere personalmente delle osservazioni nei mondi spirituali. Con l'avvicinarsi del quarto periodo di civiltà, questa situazione rese necessaria una speciale forma di comunicazione da parte degli iniziati. Tra costoro ve n'era uno, Mosè, che era versato in tutte le arti occulte degli iniziati egizi. Egli si muoveva sul piano astrale in piena libertà. Proprio il suo popolo era stato eletto a ricevere una certa rivelazione, capace di significare qualcosa agli uomini anche quando essi non avrebbero più avuto la possibilità di elevarsi alla visione dei mondi superiori. Sebbene in calo costante, è sempre stato presente un certo numero di iniziati che sapevano, direttamente o indirettamente, dei mondi spirituali perché erano capaci di vivere coscientemente fuori del loro corpo fisico, ma la maggior parte del popolo doveva limitarsi a vivere totalmente sul piano fisico. Nel tempo in cui ebbe inizio la missione di Mosè, il compito che doveva essere realizzato per l'umanità era il seguente: bisognava trasmettere agli uomini,

ormai completamente dipendenti dal piano fisico, una rivelazione proveniente dallo spirito che sta dietro il piano fisico alla quale potessero riferirsi per regolare la loro vita. Come dovette essere configurata, quindi, la missione di Mosè?

Considerate che anzitutto bisognava dire alla gente: “Quello che è fuori intorno a voi, che potete vedere e percepire, è il piano fisico; dello spirito là non c'è traccia. Non dovete contemplare il fisico come se potesse in qualche modo rappresentarvi lo spirituale; dovete, invece, aver chiaro il concetto che lo spirituale va ricercato nello spirituale, e che vi è un solo elemento in cui potete ricercare lo spirituale”.

Al tempo della civiltà paleoindiana, quando i santi Risci parlavano delle regioni superiori del devacian, si potevano anche dare immagini esteriori che simboleggiassero e tratteggiassero comparativamente ciò che riguardo al devacian superiore veniva espresso in parole. Si potevano dare immagini e ritratti, ed era relativamente facile rendere comprensibile alla gente un nesso come questo: “Noi vi diamo sì delle immagini, ma poiché voi considerate il mondo esterno un'illusione, una *maya*, queste immagini non saranno per voi altro che tali, cioè raffigurazioni di un mondo soprasensibile”. Non c'era alcun pericolo che queste immagini potessero essere usate per pratiche idolatriche. Poteva mai essere possibile una pratica del genere, presso un popolo che considerava *maya*, illusione tutto l'elemento sensibile? Questo popolo non avrebbe mai potuto abbandonarsi all'idolatria. Questa pratica s'introdusse molto più tardi. Tuttavia, è ben vero che in seguito fu proprio nella civiltà orientale che l'idolo si sostituì al simbolo. Ma ai santi Risci fu facile spiegare a tutto il popolo indiano questo contenuto: “Ciò che noi dobbiamo annunciarvi, proviene dalle parti superiori del devacian, e l'elemento visibile, l'elemento fisico è un simbolo di ciò che è talmente elevato e sublime che voi potete accoglierlo, appunto, solo in forma di simbolo”.

Durante la civiltà persiana, però, i discepoli di Zarathu-

stra non potevano più procedere nello stesso modo; essi erano in grado di stabilire ormai solo una specie di connessione tra il loro popolo e le regioni inferiori del piano devacianico. Per questo, erano in condizione di parlare del soprasensibile solo in immagini, ma in immagini spirituali. Essi non ricorrevano ad immagini sensibili. Rivolgendosi al loro popolo, parlavano soprattutto del vero e proprio essere spirituale buono che chiamavano con il nome di Ahura Mazdao, quell'essere che ha la sua corporeità esteriore nel Sole e con il quale l'uomo si allea contro lo spirito delle tenebre: Ahriman. Di tali nessi, questa era, per così dire, l'immagine sensibile-soprasensibile che veniva presentata agli uomini. La gente doveva rappresentarsi in immagine questo spirituale essere di luce. Non però un'immagine compiuta, un ritratto. Al massimo potevano immaginare il divino Ahura Mazdao in un processo in atto, per esempio nel fuoco, ma non in un'immagine fissa esteriore, sensibile. Tutte le immagini sensibili, tutte le immagini divine provengono da un'epoca posteriore. Nella civiltà paleopersiana le immagini destinate a rappresentare il soprasensibile erano attive, mobili. Era questo il progresso.

Arriviamo ora al terzo livello di civiltà che vediamo rappresentato principalmente dalla cultura egizia. Come sappiamo, al centro di tutto il pensiero e il sentimento religioso c'era la figura di Osiride. Sarà per voi facile comprendere quello che ora dovrò dire. Che entità è Osiride, soprattutto come figura divina? Considerate che i capi della civiltà egizia si rivolgevano alle singole persone dicendo loro queste parole: "Se tu compi giustamente la tua missione qui nel mondo fisico, se fai tutto ciò che, riguardo alla tua anima, è atto a trasformarti in un uomo degno, allora, dopo la morte, sarai unito ad Osiride". Per altro verso gli veniva detto: "Osiride ha vissuto una vita breve qui sulla Terra, perché suo fratello Tifone - Seth - lo vinse, e da allora vive nei mondi ultraterreni. La sua regione più bassa non è più il piano fisico, ben-

sì il piano astrale, e ad un piano inferiore a quello egli non discenderà. Non è più possibile che Osiride entri nel piano fisico. Per questo, l'uomo non può più incontrare Osiride nella vita. Dopo la morte, però, se se ne sarà reso degno, potrà essere unito ad Osiride, perché entrerà nel mondo in cui egli dimora. L'uomo deve, dunque, andare incontro ad Osiride, o dopo la morte o entrando da iniziato nel piano astrale". Per questo, il seguace della religione di Osiride riceveva le seguenti spiegazioni: "Devi rappresentarti il soprasensibile, con cui tu stesso sei ancora connesso, solo nell'immagine della tua stessa anima", l'anima come noi ce la rappresentiamo con il concetto di corpo astrale. Osiride veniva presentato come una figura umana ideale, dotata di tutte le virtù, e poiché sia gli istinti che le virtù sono nel corpo astrale, l'entità di Osiride veniva presentata, per così dire, come un'entità astrale umana.

Per il popolo dei semiti, che, per così dire, era andato a scuola dagli Egizi, e che doveva preparare il grandioso evento per mezzo del quale lo spirituale, il Cristo, discese nel mondo fisico, per questo popolo, un dio non doveva vivere nel simbolo, com'era avvenuto presso gli antichi indiani, né questo popolo doveva venerare un dio in un'immagine sensibile-soprasensibile, come era avvenuto per gli antichi persiani, e nemmeno nell'immagine di un'entità astrale, come avveniva presso gli Egizi, ma esclusivamente nella rappresentazione non sensibile dell'io. Tutte le immagini che in origine venivano date agli indiani affinché potessero raffigurarsi lo spirituale, erano mutate dal mondo fisico; erano immagini improntate a forme fisico-minerali. Le figure cui gli iniziati della civiltà persiana ricorrevano per chiarire il soprasensibile al loro popolo, erano tratte dall'elemento eterico-vivente, quello che vive anche nel corpo eterico umano, perché anche Ahura Mazdao diveniva loro visibile per il fatto che si manifestava in una forma eterica, l'aura solare. Gli Egizi si rappresentavano Osiride in una figura astrale. Ma quella divinità

che si annunciava al popolo ebraico, non doveva avere altre qualità che quelle dell'io, la quarta parte costitutiva dell'entità umana. L'io è inteso dall'uomo come qualcosa che può dire "io" solo a se stesso.

A questo, però, era connesso anche dell'altro. Era arrivato ormai il tempo in cui l'essere umano doveva riversare in sé la missione di Mosè; doveva raffigurarsi la divinità nell'immagine di tale io. Da allora in poi si doveva parlare agli uomini in questi termini: "Come in ogni essere umano vive un io che regna su tutte le altre parti costitutive della natura umana, così devi raffigurarti l'Essere creatore che nel mondo tesse e vive e regna e governa con azione possente tutto il creato. Nessuna immagine né sensibile né eterica o astrale può darne significazione. Solo nella forma dell'io, solo con il nome "Io sono l'io sono" devi raffigurarti l'Essere supremo". Ogni uomo doveva percepire l'immagine della divinità nell'"Io sono" stesso. Mosè aveva la missione di dire all'essere umano: "Guarda nella tua interiorità, solo nel tuo intimo trovi una reale immagine della pura divinità". Per questo, da allora in poi tutto l'agire doveva effettuarsi tra gli uomini da io ad io. A questo doveva preparare la missione di Mosè.

Immedesimiamoci nuovamente nella civiltà egizia. Intensa era l'attività che questo periodo culturale esplicava, ma l'agire non si svolgeva da io a io, bensì da corpo astrale a corpo astrale. Che cosa esprimono queste parole? Pensate alle piramidi, alla costruzione di quelle opere gigantesche. Per l'edificazione di una piramide era necessario un grande esercito di persone. Gli operai che lavoravano alla costruzione seguivano le istruzioni degli ingegneri, ossia dei sacerdoti dei templi, le guide spirituali della civiltà egizia. Non crediate che queste istruzioni venissero impartite come avviene oggi, da io a io. Altre erano allora le condizioni. Comanderete meglio le modalità secondo cui si procedeva in quell'epoca, ricorrendo alla parola "suggerione". Forse di natura psichica erano quelle che si applicavano per guidare le masse, e i sacer-

doti dei templi le dominavano in alto grado. Quando dicevano “fai questo” o “fai quello”, non agivano sull’io, ma dominavano le moltitudini perché sapevano usare le forze psichiche in modo da ottenere che la gente seguisse i sacerdoti senza attivazione della volontà, tralasciando l’io. I sacerdoti erano iniziati, e in quanto tali svolgevano una funzione di alto livello; da loro non ci si aspettava che potessero abusare di quelle forze: essi le ponevano al servizio del bene. I sacerdoti agivano, dunque, avvalendosi di ispirazioni, di ispirazioni psichiche. Di una libertà dell’io nei confronti del sacerdote non si parlava nemmeno. Se comprendete questo nesso, capite anche i santi Risci dell’antica India, i quali applicavano forze spirituali in misura ancora superiore. Quando essi comparivano in pubblico per rivelare importanti contenuti dei mondi spirituali, era ovvio che il popolo li seguisse senza attivare la volontà. Come oggi la mano ubbidisce alla testa, così le grandi moltitudini umane seguivano i capi, gli iniziati. Questo stato di cose veniva sempre più attenuandosi man mano che l’uomo discendeva sul piano fisico, ma nell’antico Egitto l’attività di queste forze psichiche era ancora molto intensa. La missione di Mosè fu quella di svincolare gli uomini da questa forma di attività, e di preannunciare questo trovarsi di fronte all’io. Il grande appello connesso con la missione di Mosè era quello di ricercare in ogni essere umano la divina fonte primigenia, di ravvisare nel grandioso io cosmico, nell’io che compenetra lo spazio fluendo e spirando, l’archetipo del proprio io.

Da questo punto di vista comprenderemo come il grandioso Io cosmico dovette annunciarsi per mezzo di Mosè. È necessario che la traduzione dell’annuncio dei comandamenti dell’io nel linguaggio attuale sia effettuata in modo da ridare realmente i sentimenti, le sensazioni provati e i pensieri concepiti allora ascoltando, ad esempio, il Primo Comandamento. Tutte le traduzioni lessicografiche rendono il testo nel modo più impreciso che si possa immaginare. E ora desidero

esporvi il Primo Comandamento così come realmente va tradotto, affinché sia portato ad espressione ciò che ci si raffigurava allora ascoltandone l'enunciazione.

Primo Comandamento: "Io sono il divino eterno che tu senti in te. io ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ove tu non potevi seguire Me in te. D'ora in avanti non potrai altri dèi al di sopra di Me. Non riconoscerai come dèi superiori ciò che ti si mostra come un'immagine di qualcosa che riluce in alto nel cielo, che agisce dalla terra o tra cielo e terra. Non adorerai nulla di ciò che in te è al di sotto del divino. Perché Io-sono l'eterno in te, e sono un divino che opera costantemente. Se non riconoscerai Me in te, io come tuo divino sparirò dai tuoi figli, nipoti e pronipoti, e il loro corpo si romperà. Se riconoscerai Me in te, io continuerò a vivere, quale te, fino alla millesima generazione, e i corpi del tuo popolo prospereranno".

Abbiamo qui l'indicazione che richiama a riconoscere nel singolo io l'archetipo dell'"io", la riproduzione del divino io archetipico, e, in pari tempo, l'indicazione secondo la quale chi riconosce così il proprio io come divino, diviene libero dal modo in cui nell'antica terra d'Egitto gli uomini si rapportavano ai loro capi. "Io ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ove tu non potevi seguire Me in te". Era la volontà degli iniziati, quella che gli uomini seguivano in terra d'Egitto; gli uomini non erano liberi. Si seguivano le forze psichiche degli iniziati. L'indicazione: "Io ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, ove tu non potevi seguire Me in te", palesa la prima aurora di quella libertà umana che si affermò in seguito nel cristianesimo come libertà per opera della grazia. "D'ora in avanti non potrai altri dèi al di sopra di me". Proprio perché gli Ebrei potessero divenire il grande popolo preparatore della rivelazione nel cristianesimo, occorreva spiegare che tutte le altre raffigurazioni del divino, dell'archetipo dell'io, dovevano venire a cadere. Doveva finire qualsiasi raffigurazione esteriore del divino, fossero pure le costellazioni o altro. Il di-

vino non deve essere raffigurato da nulla, perché, onde l'uomo divenga libero, affinché trovi la fonte di tutto ciò che è in lui, deve percepire nel proprio io, quale immagine riflessa del grandioso Io cosmico, tutto ciò che è in grado di sentire riguardo al divino. "Non riconoscerai come dèi superiori ciò che ti si mostra come un'immagine di qualcosa che riluce in alto nel cielo, che agisce dalla Terra o tra cielo e Terra". Un divino senza icone! L'unica espressione giustificata del divino è l'io, l'immagine riflessa dell'"Io sono l'io sono". "Non adorerai nulla di ciò che in te è *al di sotto* del divino".

Lo abbiamo già rilevato: nell'antica India l'immagine era tratta dal corpo fisico, nella civiltà persiana dal corpo eterico, presso gli Egizi dal corpo astrale – tutto ciò è al di sotto dell'io. Dall'annuncio dei Dieci Comandamenti in poi, da queste parti costitutive non dovrà essere tratto più nulla per l'immagine del divino. Come sappiamo, il corpo fisico è tratto dalla natura minerale, il corpo eterico dalla natura eterica e il corpo astrale da quel regno dal quale è tratto anche il corpo astrale degli animali. Da tutto ciò che è nelle parti costitutive inferiori dell'essere umano, che è tratto da tutta la natura, da tutto ciò che è al di sotto dell'io non va tratto nulla per ciò che l'uomo adora. "Perché Io sono l'eterno in te, e sono un divino che opera costantemente". Questa è una frase davvero molto significativa. Si dava ora agli Ebrei in forma di legge quello che in precedenza fu un dato di fatto. Abbiamo già rilevato come presso tutti i popoli in cui scorreva un sangue comune fluisse nelle generazioni una certa coscienza, come, mediante il sangue, i figli si sentissero uniti ai padri e ai nonni. Il sangue comune si sentiva io comune. L'io continuava a vivere di generazione in generazione. Il Dio che si annunciò come "Io" per la prima volta nel popolo ebreo, dovette farlo dicendo di essere Colui che come Dio agisce attraverso le generazioni. "Se mi comprenderai giustamente in te, allora comprenderai ciò che continua ad agire di generazione in generazione". Questa frase è stata tradotta

con queste parole: “Io sono un Dio geloso”, o addirittura così: “Io sono un Dio collerico”, mentre il reale significato è: “Io sono un Dio che agisce costantemente di generazione in generazione”.

“Non cercare mai di ottenere una rappresentazione di Me sbagliata; conserva il giusto in te come immagine di Me, e allora col sangue, di generazione in generazione, infonderai salute”. Queste parole esprimono anche un vero e proprio significato terapeutico, perché Colui che ha dato questo Comandamento lo ha collegato all’idea secondo cui nell’essere umano che abbia una rappresentazione pura del proprio nesso con il divino, fluisce anche un’immagine risanatrice dell’io, per cui il popolo resta sano di generazione in generazione. Non riusciremo a formarci un’idea giusta del contenuto ricolmo di vita trasmesso da Mosè al suo popolo annunciando i Comandamenti, se rifletteremo solo concettualmente su quanto egli disse, perché Mosè espresse tale contenuto movendo dal presupposto che il giusto pensiero sia una realtà operante. “Se ti formi un’idea, un’immagine sbagliata del divino, questa si trasmetterà ereditariamente di generazione in generazione, manifestandosi come malattia, come infermità”. I pensieri giusti generano salute, quelli sbagliati, invece, la malattia. Questa è una rappresentazione autenticamente antroposofica o occulta. Se non si considerano tutti questi aspetti, non si perverrà ad una giusta rappresentazione di questo Primo Comandamento. Il compito che il Primo Comandamento affida al popolo ebreo è questo: “Guardati bene dal formarti un’immagine sbagliata del tuo Dio”. Se vi prostrerete davanti al vitello d’oro, fluirà in voi un’immagine errata del Dio, la quale, discendendo con il sangue di generazione in generazione, genererà il peccato persistente che poi si trasformerà in malattia. “Se non riconoscerai Me in te, Io come tuo divino sparirò dai tuoi figli, nipoti e pronipoti, e i loro corpi si corromperanno”. Genererai figli, nipoti e pronipoti vitali, se accoglierai la giusta immagine del divino; in

caso contrario, si estinguerà ciò che dal sangue dipende. Riconoscendo nel tuo io giustamente Me – la fonte primigenia dell'io –, passerà una forza di generazione in generazione, perché Io sono un divino che opera costantemente. Io scompaio dai corpi, se vivo in voi in un'immagine errata. Anche questa è un'istruzione terapeutica dal significato in tutto e per tutto occulto. “Se riconosci Me in te, Io continuerò a vivere fino alla millesima discendenza, e i corpi del tuo popolo saranno purificati e perciò prospereranno”. La fisicità prospererà, nel senso autenticamente occulto, se l'uomo si conetterà alla giusta rappresentazione dello spirituale. Entra con ciò in pari tempo un soffio di umana libertà nell'evoluzione dell'umanità: si può persino dire che l'umanità venga posta al vertice dell'io costantemente operante, e quindi che questo io venga connesso al divino. Ciò non può essere paragonato a nessun'altra legislazione, ed è puro diletterantismo paragonare i Dieci Comandamenti ad altre legislazioni per dichiararne poi, in modo unilaterale, l'identità sulla base della somiglianza esteriore di talune parole. La legislazione dei Dieci Comandamenti del Sinai è unica nel suo genere, e si può spiegare solo con l'eccezionalità della missione di Mosè. Tutti i Comandamenti, non solo il primo, esprimono chiaramente – purché la traduzione sia corretta – questo carattere straordinario. Tutti i Comandamenti ci manifestano con chiarezza lo Spirito che informa la missione di Mosè, riguardante l'impulso dell'io che doveva essere allora riversato nell'umanità.

Secondo Comandamento: “Non parlerai erroneamente di Me in te, perché ogni errore riguardo all'Io in te corromperà il tuo corpo”. – Qui è espressa in modo esplicito la necessità del pensiero spiritualmente giusto, che è il vero e proprio creatore del corpo fisico sano. L'errore sul potere operante del divino in sé genera la totale infermità del corpo. È estremamente importante capire il contenuto espresso da questo Comandamento: “L'errore riguardo l'Io in te corrom-

perà il tuo corpo”. C’è un proverbio, risalente ad un’epoca più tarda, che dice: * “In un bel corpo abita un’anima bella”. La moderna umanità materialistica lo interpreta talora in questo modo: “Dunque cura bene il tuo corpo, che così avrà in sé anche un’anima bella”. Ma il senso inteso è un altro, e cioè che è l’anima (un’anima che sia forte in se stessa grazie a quanto ha acquisito in precedenti incarnazioni e ha elaborato spiritualmente) la vera creatrice del corpo, la produttrice di una corporeità sana e robusta. Non è il corpo che fa l’anima; il senso inteso è esattamente l’opposto. Vediamo così che talvolta non è affatto tanto importante riportare con esattezza il contenuto di un testo. Ogni epoca si fa un’idea diversa dello stesso testo in base agli impulsi che vivono in essa. L’interpretazione che di un testo si dà, è conforme ai sentimenti e ai pensieri che un’epoca nutre. Non sempre si dà prova del giusto, indicandone l’uniformità con il testo. Se ne dà, invece, dimostrazione solo penetrando nell’anima del tempo e avvalendosi del suo ausilio nel tentativo di comprendere questa o quella parola.

Terzo Comandamento: “Distinguerai il giorno lavorativo da quello festivo, affinché la tua esistenza divenga immagine della mia, poiché ciò che come io vive in te ha edificato il mondo in sei giorni per poi vivere in sé il settimo giorno. Perciò, la tua attività, e quella di tuo figlio e di tua figlia, e quella dei tuoi servitori e dei tuoi animali, e d’ogni altro essere o natura che sia presso di te, deve essere rivolta verso l’esterno solo sei giorni; il settimo giorno, invece, il tuo sguardo ricercherà Me in te”. – È questa la traduzione del Terzo Comandamento assolutamente corrispondente al suo significato. Non in immagini esteriori il divino nell’uomo deve rappresentare l’Io archetipico: è in ciò che l’io fa, che esso deve rappresentarlo. E come l’Io archetipico ha creato il mondo in sei giorni cosmici e il settimo giorno ha sostato in sé, così anche l’uomo deve distinguere il giorno lavorativo dal quello festivo: lavorerà sei giorni e il settimo giorno, con

l'ausilio dell'io, ricercherà il divino. Vediamo così in quale meraviglioso modo questo Terzo Comandamento indica che è la rappresentazione dell'Io archetipico in noi quel che ci conduce a Dio.

Questi tre Comandamenti indicano all'uomo quale sia, in quest'epoca che inizia con la missione di Mosè, la posizione che egli deve assumere nei confronti del divino che si rivela in modo nuovo. Nel Quarto Comandamento abbiamo l'uscita sul piano fisico, i primi tre rappresentano invece quello che è il giusto rapporto dell'uomo verso i mondi superiori mediante l'attività del proprio io.

Il Quarto Comandamento dice: "Continua ad agire secondo tuo padre e tua madre, affinché tu possa restare in possesso delle proprietà da loro acquisite grazie alla forza che Io ho sviluppato in loro".

Il Comandamento non esprime le parole del tutto vacue: "Onora tuo padre e tua madre, affinché tu possa vivere bene e a lungo sulla Terra"; vi è detto che è ormai tempo che l'uomo, dopo aver fondato in sé spiritualmente e, come abbiamo potuto intendere, anche terapeuticamente, quella goccia del divino che opera in lui, compia realmente anche sul piano esteriore ciò che riproduce gli atti dell'io. Il Quarto Comandamento è anche pratico. Esso dice: "Considera, da discendente, i tuoi antenati; se tu, in quanto discendente, ti trovi in contrasto con loro, l'evoluzione non potrà mai proseguire in modo tranquillo e fecondo. Come l'io si trasmette interiormente attraverso il sangue, così deve essere conservato ciò che mediante l'io si è guadagnato con il lavoro esteriore. Se da un lato l'io forte che si è formato fluisce attraverso il sangue nelle generazioni, dall'altro, il rafforzamento dell'io richiede che si agisca anche sul mondo esteriore. Va preservato ciò che un io forte ha fondato; l'evoluzione non deve essere interrotta continuamente. Continua ad agire secondo tuo padre, affinché rimanga coeso anche sul piano esteriore ciò che tuo padre e tua madre hanno creato con il lavoro del loro io".

– È questo che vi indica come ora anche le regole comportamentali esteriori siano date, affinché non venga distrutto dall'esterno l'impulso interiore che crea una nuova civiltà.

E ora seguono i Comandamenti che pongono gli io dei singoli l'uno di fronte all'altro e che, in questo senso, sono intesi a disciplinare il mondo fattuale, la vita sociale. Questi Comandamenti dicono invero quello che esprime anche Paolo con le parole: "Ama il prossimo tuo come te stesso" (Gal. 5, 14). Vedi nell'altro uomo un io come lo vedi in te stesso. L'antico popolo ebraico ha ricevuto, come sua speciale missione, l'impulso a seguire il divino fino nell'io che opera tessendo entro l'anima umana. Doveva quindi essere questo popolo a ricevere i Comandamenti, i quali prescrivono non solo la preservazione del proprio io, ma anche il rispetto e la preservazione dell'io del prossimo.

Quinto Comandamento: "Non uccidere".

Sesto Comandamento: "Non commettere adulterio".

Settimo Comandamento: "Non rubare".

Un unico Comandamento scomposto in tre: "Vedi nel tuo prossimo un io come lo vedi in te stesso!"

L'effettiva uscita spirituale del popolo ebreo dalla terra d'Egitto si compiva proprio nel riconoscimento e nell'apprezzamento dell'io anche nel prossimo, perché in terra d'Egitto non si agiva rispettando l'io dell'altro, bensì opprimendolo per mezzo della suggestione. È detto poi:

Ottavo Comandamento: "Non sminuire il valore del tuo prossimo dicendo falsità su di lui. Non solo con le azioni non si devono ledere i diritti dell'io del prossimo, non ne va sminuito il valore nemmeno con la parola. Non si devono dire falsità sull'io dell'altro. Chi dice il falso su un altro io, non riconosce che l'io dell'altro è uguale al proprio io". È un procedere sistematico, quello dei Dieci Comandamenti. Essi pongono in evidenza gli altri elementi che possono ancora dimostrarsi nocivi nella convivenza di io con io. Mentre l'azione nociva interviene direttamente nella sfera dell'io del

prossimo, l'azione della parola è già più occulta. Ma se vuoi seriamente riconoscere l'io del tuo prossimo, non dovrai nemmeno invadere la sua sfera mosso dalle tue voglie, dalle tue brame. Tu invadi la sfera del tuo prossimo non solo derubandolo, poiché attenti ad essa già desiderando qualcosa che gli appartiene. Riconosci la piena parità dell'altro io non facendoti prendere dalla voglia di avere ciò che è suo. Di qui i due ultimi Comandamenti:

Nono Comandamento: "Non guardare con invidia alle proprietà del tuo prossimo".

Decimo Comandamento: "Non guardare con invidia alla donna del tuo prossimo e nemmeno ai suoi domestici e ad alcuna cosa di cui si avvale per il suo sostentamento".

Perverremo a sani rapporti interpersonali solo non invidiando agli altri le loro proprietà. L'uomo è posto accanto al suo prossimo in modo da rispettare ed onorare in ogni io un'immagine riflessa dell'Io divino. Veniva così regolata l'essenza del rapporto reciproco tra i singoli io. Questo è stato uno dei massimi interventi spirituali compiuti nell'umanità. Allora non era stato ancora espresso ciò che si sarebbe realizzato per mezzo del Cristo, ciò che è insito nelle parole: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».* La Legge trasmetteva ancora, per così dire, l'impulso per l'Io comune che discendeva attraverso le generazioni; ma essa preannunciava in pari tempo che l'io non è solo un'immagine riflessa del divino, ma che Dio stesso è entità vivente in questo io. Secondo la sostanza e l'entità, l'Io è identico al Padre suo. «Io e il Padre siamo uno».*

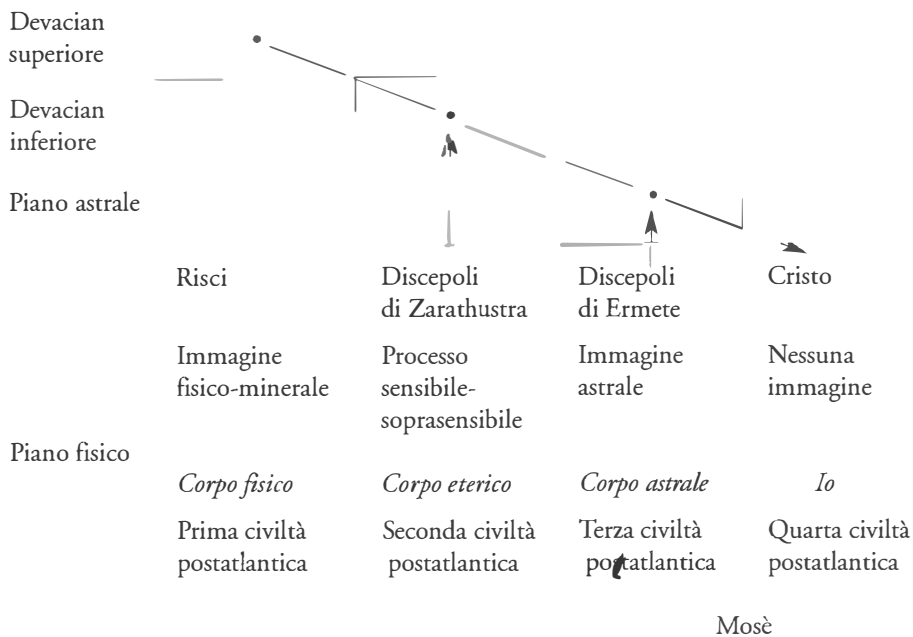
Vediamo così come si succedano gli impulsi per mezzo dei quali viene guidata l'evoluzione cosmica. È facile dire: "Nell'evoluzione cosmica tutto è connesso come causa a effetto, ma di una direzione e guida cosmica sapiente non si vede nulla". Osservando però in profondità l'evoluzione cosmica, come abbiamo fatto noi nel corso di queste considerazioni, si arriva a farsi un'idea di come accadano sempre nel

modo giusto e al momento giusto gli eventi che portano avanti l'evoluzione dell'umanità, e allora, per così dire, non resta altro che riconoscere la saggia direzione e guida dell'umanità. Se, grazie alla ricerca occulta, si vede come verso la fine del terzo periodo di civiltà e gli albori del quarto si verifichi l'annuncio del Decalogo, che dà agli uomini il tempo di prepararsi al massimo degli eventi, al Mistero del Golgota, si comprende come proprio questa sia un'espressione di somma saggezza della guida cosmica.

In tutto il tono che permea i Dieci Comandamenti – se li comprendiamo giustamente – vediamo come la divinità si riveli nel modo archetipico, allo scopo di preparare il momento della reale incarnazione dello Spirito divino in un essere umano. Affinché gli uomini potessero essere condotti alla comprensione del Dio incarnato, del Dio fattosi carne, dovettero prima imparare a capire il Dio, nella Sua sostanza ed entità, entro la più profonda interiorità della loro anima. Considerando questo documento dell'umanità che è il Decalogo, vediamo dal tono che lo informa nella sua interezza come in esso sia la divinità a parlare agli uomini, come questo discorso sia assolutamente in armonia con la progressiva uscita dell'uomo nel piano fisico, e come ciò possa compiersi giustamente solo se giustamente viene compreso il divino. Il Decalogo rileva di continuo come i corpi prosperino, se si intende giustamente il divino. Esso educa a venerare il divino in modo che anche gli oggetti esteriori del piano fisico si sviluppino con prosperità, indicando altresì giustamente come, per un felice sviluppo delle relazioni sociali esterne sia necessaria una retta e sana evoluzione.

La missione di Mosè stabilisce la regola secondo cui il divino resta preservato nell'interiorità dell'uomo, e che però il genere umano può compiere la conquista del piano fisico nel giusto modo, nel senso dell'evoluzione postatlantica e in consonanza con il divino.

Nel corso della conferenza Rudolf Steiner tracciò sulla lavagna il seguente schema:



LA VIA DELLA CONOSCENZA

Pforzheim, 17 gennaio 1909

Oggi è la prima volta che ci ritroviamo qui riuniti dopo l'apertura della Sede di Pforzheim,* e il modo migliore di passare insieme questo tempo sarà quello analizzare un tema spirituale atto a palesarci il fatto che l'essere umano, con l'antroposofia, non accoglie soltanto insegnamenti, dottrine e concetti, perché ne trae anche un arricchimento, un rasserenamento, una rassicurazione nella sfera dei sentimenti e delle sensazioni. È errato pensare che gli insegnamenti, le idee, i pensieri non abbiano importanza per la nostra vita emozionale. È certo un dato di fatto, piaccia o no, che la gente, specie nel nostro tempo, la pensi in questo modo: "Di concetti, di scienza ne abbiamo abbastanza nel mondo!" Basta prendere in mano un testo di astronomia, per esempio, oppure di una qualsiasi altra disciplina, per soddisfare le esigenze scientifiche del nostro intelletto. La teosofia, invece, deve offrire qualcosa all'animo ovvero alla sfera senziente. È certo così, ed è vero che la scienza, come viene presentata nelle conferenze e nei libri di carattere divulgativo, ha poco da offrire all'animo e al cuore. Non si deve, però, trarre la conclusione che gli insegnamenti, le concezioni e le conoscenze siano del tutto privi di valore.

Le conoscenze scientifico-spirituali sono diverse dalle dottrine della scienza esteriore. Se le lasciamo agire correttamente su di noi, si trasformano in sensazioni, in impulsi dell'animo, in modi di sentire e di pensare, e non c'è per noi altra maniera di acquisire coraggio, sicurezza e forza nella vita, se non quella di approfondirci in queste conoscenze. La mera

conoscenza degli oggetti e dei processi sensibili esteriori, e dei modi in cui gli eventi accadono, è radicalmente diversa da quella che perviene ai processi spirituali penetrando dietro le cose sensibili. Lasciando agire sulla nostra anima i processi spirituali, diventiamo capaci di entusiasmarci, recuperiamo la salute, acquisiamo forza, riconosciamo la connessione tra noi e ciò che, come spirito ed anima, compenetra tutto il mondo e da cui scaturiscono tutti i fenomeni. Vogliamo dunque studiare in primo luogo l'affinità che esiste tra il mondo sensibile esteriore, gli oggetti sensibili, e la nostra anima. Osservando la nostra anima, vi troveremo, per così dire, le cose che ci riguardano più da vicino: gioie e dolori, sofferenze e piaceri; può allora sorgere forse la seguente domanda: "Poiché la scienza dello spirito ci dice che nel mondo tutto è compenetrato di spirito, potrebbe forse anche aggiungere che gioie e dolori, piaceri e afflizioni esistono anche nelle cose che sono intorno a noi, anche in quegli oggetti che si presentano all'uomo privi della facoltà del sentimento, insensibili al dolore e alla sensazione?" Con l'ausilio dell'antroposofia acquisiremo la capacità di riflettere giustamente sulle cose presenti intorno a noi.

Osserviamo, ad esempio, le varie piante della Terra, gli animali e i minerali. Mentre riguardo agli animali nessuno dubita che essi provino come noi gioie e dolori, sofferenze e piaceri, rispetto alle piante, invece, e al mondo (apparentemente privo di vita) delle pietre, sarebbe senz'altro lecito dubitarlo. Il sentimento che dobbiamo acquisire nei confronti di tutto il mondo che ci circonda è proprio quello di riconoscere che tutti gli esseri sono uniti a noi non solo fisicamente, e che hanno anch'essi dei contenuti animici come li abbiamo noi. Dobbiamo solo approfondirci giustamente nelle ricerche, nelle conoscenze spirituali che la scienza dello spirito ha da comunicare al riguardo. Oggi persino l'indirizzo di pensiero più orientato al piano sensoriale concepisce che anche le piante abbiano in sé un che di animico, e anzi la ten-

denza sarà quella di ammettere che anche nelle pietre apparentemente prive di vita possa esservi un elemento animico. Se però si riflette senza tener conto della scienza dello spirito, si cadrà lo stesso facilmente in errore, perché è facile arrivare a dire: “Se ferisco una persona nel corpo fisico, essa sente dolore, come lo sente anche l’animale. Ma una pianta prova dolore se la si taglia?” – Continuando nel modo suddetto, si penserà che anche una pietra debba sentire dolore se la si spacca. Le persone che riflettono su queste cose, sono molto propense a credere che agli altri esseri si applichino sempre gli stessi criteri che valgono per gli uomini, ed è proprio questa convinzione a rendere loro tanto difficile approfondirsi nelle conoscenze della scienza dello spirito. Sono del tutto diverse le conoscenze che la scienza dello spirito ci consente di acquisire sull’entità animica, per esempio, delle piante e delle pietre. Se osserviamo una pianta danneggiata in alcune parti sviluppatesi dal terreno verso l’alto, non appare affatto che la pianta provi dolore; anzi, non solo non sente dolore, ma prova proprio la sensazione opposta. Quella che è l’anima vera e propria della pianta sente piacere, addirittura gioia, quando si distruggono le parti che si trovano al di sopra della superficie del terreno. Per l’anima della pianta, il dolore comincia solo quando la strappiamo dal terreno, quando la sradichiamo, e il dolore che prova è simile a quello che una persona o un animale sentono quando si strappano loro dei capelli o dei peli. Solo chi intraprende il cosiddetto sentiero della conoscenza può vivere a poco a poco queste esperienze.

Queste esperienze si possono vivere mediante il proprio sé solo se trasformiamo la nostra anima in modo da risvegliare le autentiche forze cognitive sopite in lei. L’anima inizia allora ad avere non solo la possibilità di condividere i sentimenti degli altri esseri umani, ma anche di partecipare a quelli di tutta la natura che, allora, diventa meravigliosamente comprensibile.

Ora si potrebbe dire: “Ma noi che non abbiamo ancora acquisito questa facoltà del sentimento, che beneficio traiamo dalle ricerche scientifico-spirituali?” Solleveremmo un’obiezione sbagliata, se pensassimo che l’antroposofia sia priva di significato in assenza di quel sentimento. Il suo valore è grande già solo come narrazione di fatti animico-spirituali. E quando certe conoscenze parlano, per esempio, del rapporto tra gioia e dolore nelle piante, dovremmo evidentemente riflettere su di esse e fare agire questi pensieri su di noi. Già la sola riflessione su questi nessi stimola le forze insite in noi ad uscir fuori, e noi arriveremo presto a sentire che la scienza dello spirito ha detto il vero. Approfondendo lo sguardo nella saggezza della natura, una nozione che noi apprendiamo è quella che ci rivela come l’anima della pianta provi piacere quando la cogliamo. Riusciamo a farcene un’idea considerando cosa avverrebbe nel caso in cui, invece, la pianta provasse dolore. Pensate solo a quanti esseri sulla Terra si nutrono di piante, e dunque a quanto dolore verrebbe causato dai loro bisogni alimentari. Ma non è così; accade invece il contrario: gioia e piacere si effondono sulla Terra, quando gli animali brucano l’erba dei prati. E chi sa queste cose, sente scorrere nei campi intensi flussi di piacere e di gioia, quando le falci tagliano gli steli del grano. Quando viviamo queste esperienze, abbiamo visione della saggezza della natura.

A ciò non è mai lecito obiettare: “Sì, ma forse è più delicato dissotterrare la pianta con la sua radice e trapiantarla, anziché strapparne il fiore”. Certo, ma ciò non modifica in alcun modo il dato di fatto per cui lo sradicamento provoca dolore all’anima della pianta. Da un certo punto di vista è ovvio che sia riprovevole strappare i fiori per capriccio, e tuttavia nemmeno questo modifica il dato reale per cui lo strappo dei fiori procura piacere alla pianta. Il fatto è che ogni cosa presenta aspetti diversi secondo i diversi punti di vista. Facciamo un esempio, poniamo il caso di una persona convinta che i canoni estetici le impongano di strapparsi i primi

capelli bianchi; un comportamento simile potrà anche essere pienamente giustificato, ma le farà male lo stesso. Ma ancora su altri aspetti sarà richiamata la nostra attenzione, se considereremo con serietà la similitudine fra l'estirpazione delle piante e lo strappo dei capelli. Comprenderemo così il motivo per cui la scienza dello spirito a tale riguardo non consideri le singole piante, ma, per così dire, tutta la vegetazione della Terra. Come i capelli appartengono a tutto l'uomo, così le piante costituiscono un'unità con tutta la Terra; capiremo e immagineremo così perché ciò che riguardo all'uomo la scienza dello spirito chiama io, non sia da ricercarsi nella singola pianta bensì nel centro della Terra. La pianta, perciò, non è in linea generale un essere singolo, ma una parte di un grande essere vivente costituito da tanti singoli esseri, i quali hanno tutti il loro io nel centro della Terra.

A chi fuor di proposito chiedesse: "Ma c'è posto là per tutti questi io?", si risponderebbe: "Certo che sì, perché gli io sono spirito e, perciò, possono compenetrarsi. La nostra Terra diviene così un essere vivente. E così ogni singola pianta diviene ai nostri occhi un'entità che si sviluppa da un grande essere vivente soprasensibile e che in superficie diventa ciò che nell'uomo sono i capelli e le unghie. Considerando seriamente quanto detto, non parleremo più della Terra solo in termini aridamente concettuali, definendola un pianeta fisico che ci serve d'abitazione, perché sentiremo che noi non siamo gli unici esseri viventi, e che siamo uniti con quel grande essere vivente che è il nostro pianeta. Impariamo ad osservare con attenzione l'elemento spirituale di quest'essere vivente e a considerare quella tra il succo che scorre nella pianta e il sangue che fluisce nel corpo umano qualcosa di più di una similitudine. Comprendendo spiritualmente le cose, apprendiamo a trasformarle in nostro sentimento.

Toccando una pianta, ne sentiamo l'animico-spirituale, ci sentiamo al sicuro, protetti nell'animico-spirituale. E allora diverrà per noi gradualmente possibile pensare qualcosa al

riguardo, quando la scienza dello spirito ci dice: “La Terra è passata attraverso molteplici trasformazioni. Risalendo ad epoche di un remotissimo passato, si constata che la Terra aveva allora un aspetto totalmente diverso da quello attuale. Si rileva, per esempio, l’assenza di masse rocciose solide come quelle attuali. C’è stato un tempo in cui la Terra era costituita inizialmente solo da aria ed acqua e da un certo stato calorico. La formazione di una massa solida dall’elemento liquido e molle si è compiuta a poco a poco”. Considerando tutto questo processo evolutivo, tutta l’evoluzione della Terra ci si presenta realmente come un rigoglioso processo di crescita e di sviluppo. In passato la Terra è stata giovane, in futuro sarà vetusta.

Tutti i concetti che noi riferiamo a noi stessi possiamo applicarli anche alla nostra Terra. Comprenderemo in tal modo come nell’evoluzione terrestre vi siano stati dei momenti di particolare importanza. Potremo richiamarli davanti alla nostra anima considerando i seguenti aspetti: già prendendo le mosse dalla vegetazione terrestre abbiamo potuto riconoscere che la Terra, considerata nella sua interezza, è un essere vivente. Esseri viventi sono anche gli altri corpi celesti che sono in un certo rapporto con noi. Consideriamo anzitutto il nostro Sole e la nostra Luna. Osserviamo il Sole. Voi tutti sapete ciò che noi dobbiamo al Sole. Voi tutti sapete che dopo avere riposato la notte, dopo essere stati in quello stato di coscienza che si instaura con l’uscita del corpo astrale e dell’io dal corpo fisico, – voi sapete, dunque, che quando il corpo astrale e l’io rientrano, li aspetta, per così dire, tutto ciò di cui la Terra è debitrice al Sole. Che cosa sarebbe la Terra senza il Sole? È il Sole che rifornisce di luce e di calore tutta la sostanza della Terra. Noi, però, non dobbiamo pensare che una tale azione che un corpo celeste esercita su di un altro consista solo di sostanza, di materia, poiché deve esserci chiaro che questo Sole è popolato da entità spirituali, non è soltanto un corpo celeste sospeso nello spazio cosmico, e che

con ogni raggio di Sole affluiscono a noi degli effetti spirituali, non solo luce fisica.

Uno scambio spirituale tra Sole e Terra c'è sempre stato, ma nel corso dell'evoluzione terrestre ha subito una metamorfosi essenziale. Mentre sul piano fisico non sono intervenuti per molti e molti milioni di anni dei mutamenti di particolare rilievo, sul piano spirituale si è invece verificato in questa interazione tra Sole e Terra un momento di speciale importanza. Sono entità elevate quelle che vivono nella luce e nel calore del Sole e che da quella sede esplicano la loro azione sulla Terra, inviandoci sia l'una sia l'altro.

Un'entità solare che fino ad un certo momento ebbe la sua sede d'azione sul Sole, un'entità che per lunghissime ere poté essere contemplata dalla Terra solo da coloro che erano dotati della chiaroveggenza, e che quindi erano in grado di contemplare gli spiriti solari, discese in un determinato momento dal Sole sulla Terra. È questo evento che ci permette di pervenire ad una visione profonda dell'evoluzione spirituale della Terra. Mediante l'evento che noi definiamo il Mistero del Golgota, o, in altre parole, mediante le peregrinazioni del Cristo sulla Terra, lo spirito che fino ad allora era stato sul Sole si unì alla Terra. Egli si è unito alla Terra. E se l'umanità divide i tempi della Terra definendoli "avanti Cristo" e "dopo Cristo", ciò è dovuto al fatto che con l'avvento del Cristo l'essere vivente che noi chiamiamo Terra ha compiuto un'importante evoluzione. Colui che prima poteva essere trovato solo sul Sole, si trova da quell'evento in poi nel corpo astrale della Terra. Il Mistero del Golgota ha trasformato il corpo astrale della Terra: nello stesso istante in cui il sangue fluì sul Golgota dalle ferite del Redentore, in quello stesso istante lo spirito-Cristo si sentì unito al corpo della Terra.

Questi nessi vanno compresi, al fine di intendere nel giusto senso ciò che la storia del cristianesimo riferisce. Ci si può chiedere: qual è stato uno degli eventi più importanti per la diffusione del cristianesimo? Studiando la diffusione del cri-

stianesimo, occorre dire: più di coloro che in Palestina furono fisicamente i compagni del Cristo Gesù, più di quanto essi non poterono fare, fu Paolo a portarla a compimento; quel Paolo che non era stato un compagno del Cristo Gesù sul piano fisico e che, anzi, aveva perseguitato i cristiani. Paolo non divenne credente perché partecipò alla vita e alle sofferenze del Cristo, egli divenne un combattente per il Cristo grazie all'evento di Damasco.

La teologia solleva un gran polverone sull'evento di Damasco, ma nessuno può arrivare a comprendere quel fatto senza la scienza dello spirito. Impegnatevi ora a conciliare quanto detto, con le poche parole che ora dirò. Chi vide Paolo, nell'istante in cui la sua coscienza intellettuale venne trasformata in coscienza superiore? In quell'istante Paolo vide nel mondo astrale quello spirito che era divenuto lo spirito della Terra, egli vide il Cristo vivente che dall'Evento del Golgota in poi è unito alla Terra. Una domanda che si pone è anche questa: "Che luce era quella che Paolo vide, e che prima dell'evento di Damasco non sarebbe stato possibile vedere?" Paolo ha conosciuto per primo *quel* Cristo che dall'Evento del Golgota è unito alla Terra. Possiamo, perciò, iscrivere nella Terra questo momento di sostanziale importanza, esprimendoci così: la Terra si era preparata a divenire un corpo degno dello spirito-Cristo, e quando fu pronta, lo spirito-Cristo si è unito a lei, e in lei Egli opera da allora. Secondo il Vangelo di Giovanni, il Cristo ha detto: «Chi mangia il mio pane, passa con i piedi su di me».* Camminando sulla Terra, gli esseri umani vi passano sopra con i piedi. «Chi mangia il mio pane, passa con i piedi su di me» esprime il Mistero insito in quel momento di fondamentale importanza per l'evoluzione della nostra Terra.

Si consideri quali infinite profondità acquisti l'istituzione dell'Eucarestia, se la si contempla dal punto di vista della trasformazione della Terra nel corpo del Cristo! Com'è grande il valore che con quel richiamo assumono le parole: «Que-

sto è il mio corpo»,* e quelle riferite al succo che scorre nelle piante: «Questo è il mio sangue»! Impariamo a prendere alla lettera le parole che solo alla lettera possono essere intese giustamente. La Terra, se la consideriamo viva, diviene così per noi un essere vivente che, sviluppandosi a poco a poco, arriva nel momento giusto a quella maturazione necessaria all'accoglimento dell'Anima-Cristo.

Considerato da tutti i lati, ci appare spirituale quel che si presenta a noi come pianeta fisico; esso ci appare compenetrato di spirito. Impariamo a comprendere il nesso esistente tra ciò che ci viene incontro nella vita quotidiana e il sopransensibile. E volgendo lo sguardo dal regno vegetale a quello minerale, la coscienza chiaroveggente constata che le pietre non provano dolore quando le si riduce in polvere; anzi, accade il contrario: se si spaccano i sassi riducendoli in polvere, quelle che possiamo definire le anime delle pietre provano gioia e piacere. Chi ha la facoltà della chiaroveggenza sa che con la frantumazione del regno minerale fluisce gioia dalle pietre. Se, per esempio, si scioglie del sale in un bicchiere d'acqua, è piacere quello che si diffonde nell'acqua, perché le particelle di sale si dissolvono. Se, invece, si raffredda la soluzione, avviene il contrario, perché il sale si cristallizza di nuovo; la concentrazione delle particelle minerali causa dolore. E noi, d'altro canto, ci avvediamo dei modi in cui l'iniziato ci parla, quando vuole comunicarci fenomeni come questi.

Non è facile portare ad espressione queste cose. È necessario vivere delle esperienze spirituali, per potere arrivare a comprendere i documenti religiosi più importanti. Ho già detto che sulla Terra in origine non esisteva un regno minerale solido, la Terra era fluida. Lo stato solido si è determinato solo con la contrazione, la solidificazione delle parti. Che cosa devono gli uomini e gli animali a questo consolidamento? Gli devono la possibilità di vivere sulla Terra nel modo attuale. Senza un terreno solido, la Terra non avrebbe potuto

costituire la base necessaria agli uomini e agli animali. E ora sforziamoci di raffigurarci con l'anima quello che è stato in realtà un processo animico. Scarsa sarà la comprensione di questo processo, se lo si seguirà solo con l'intelligenza dei fisici. Solo seguendo il corso evolutivo della Terra con l'occhio e il cuore dello spirito, si percepisce che il regno minerale si fonda su un processo animico svoltosi durante il consolidamento della Terra. È stato un processo molto doloroso, ed è a questo che gli uomini e gli animali devono la possibilità di vivere sulla Terra.

Questa è la realtà che indusse Paolo – il quale dopo l'iniziazione fu in grado di approfondire lo sguardo in queste cose – a pronunciare le parole: “Tutte le creature soffrono e gemono a causa del dolore che sentono per la progressiva solidificazione; tutte le creature gemono in attesa della spiritualizzazione”.* Con queste profonde parole, Paolo indica l'interiorità, l'animo dell'essere della Terra. Contemplate alla luce della scienza dello spirito, tutte le cose si rivelano compenstrate d'anima, e solo scorgendo anima e spirito in ogni cosa perveniamo a poco a poco a comprendere sempre più il mondo e tutto ciò che ci circonda. Allora comprendiamo che il mondo che abbiamo intorno a noi è come la fisionomia, l'espressione esteriore della vita interiore. Impareremo così a capire che il mondo si presenta così come appare innanzitutto all'uomo. Impareremo anche a capire che dietro tutta la fisicità c'è lo spirituale-animico, che è anche necessariamente all'origine di tutta la fisicità, e che lo scienziato dello spirito, quando ci riporta al passato, ci mostra come in tempi remotissimi tutto si sia sviluppato gradualmente dallo spirito. È soprattutto l'uomo ad essere disceso gradualmente dal mondo spirituale nel mondo fisico; non si deve immaginare che questa discesa nel mondo fisico sia avvenuta nel modo grossolano concepito oggi dalla visione materialistica del mondo; occorre piuttosto chiedersi da dove provenga questo mondo materiale che si estende intorno a noi.

Vi è stato un tempo in cui l'umanità era del tutto spirituale, in cui era immersa nello spirituale-animico. L'essere umano si è appunto sviluppato da questo spirituale-animico, e questa evoluzione si è svolta a poco a poco. Considerando retrospettivamente epoche anche relativamente vicine – lo scienziato dello spirito deve definirle così, anche se le epoche sono lunghe – constatiamo che la nostra Terra non ha avuto sempre l'aspetto che ha oggi. Il suo volto, infatti, si è profondamente modificato, soprattutto a seguito del “Diluvio universale” che la scienza dello spirito chiama inondazione atlantica. L'azione dell'aria e dell'acqua trasformò completamente il volto della Terra. Prima del diluvio gli uomini abitavano la regione della Terra in cui oggi si trova l'Oceano atlantico. Nel corso di precedenti incarnazioni su quella che allora era terra, le nostre anime abitarono in corpi atlantici. Agli albori dell'epoca atlantica, l'anima dell'uomo si manifesta all'osservazione scientifico-spirituale del tutto diversa da quella attuale. Allora l'uomo percepiva in modo del tutto differente. Oggi, durante la veglia diurna, l'uomo percepisce gli oggetti nel colore e nella luce. La sera, quando l'io e il corpo astrale lasciano il fisico e l'eterico, questo mondo scompare. Si definisce questa condizione con l'espressione “stato d'incoscienza”.

All'inizio dell'epoca atlantica, questo stato non esisteva. Durante la notte, quando l'uomo era passato ad un altro stato, non era assenza di coscienza quella che si diffondeva intorno a lui. A quel tempo emergeva tutto ciò che è anima e spirito del mondo fisico. Se prima di addormentarsi l'uomo aveva visto, per esempio, dei fiori, durante il sonno, nel mondo animico-spirituale, egli percepiva l'animico-spirituale che era nel fiore. Per altro verso, gli oggetti esterni, quelli che noi oggi definiamo fisici, non erano così nettamente separati come lo sono oggi. L'uomo, infatti, vedeva gli oggetti come immersi nella nebbia e orlati di colori. Vediamo, dunque, come anche la facoltà visiva dell'anima sia venuta modificandosi gradualmente. Risalendo a tempi ancora più lontani,

constateremmo che l'anima aveva visione solo dello spirituale, perché la solidificazione dell'elemento fisico dallo spirituale non era ancora avvenuta.

Ora occorre rilevare che all'essere umano era stato, per così dire, riservato sulla nostra Terra un importante momento per la sua evoluzione, e questo momento ebbe luogo proprio a metà dell'epoca atlantica. Se non fosse avvenuto già prima un certo evento, alla metà dell'epoca atlantica gli uomini avrebbero continuato a vedere il mondo spirituale con la loro coscienza notturna. Se non fosse intervenuto un determinato evento, alla metà dell'epoca atlantica gli uomini, anziché vedere, per esempio, un fiore giallo, avrebbero visto lo spirito della pianta. Che l'evoluzione abbia seguito un corso diverso, è dovuto al fatto che già in precedenza l'essere umano aveva subito l'influenza di Lucifero e delle sue schiere. L'essere umano sarebbe stato, per così dire, non cosciente del mondo fisico esteriore, che gli sarebbe apparso trasparente; dietro il mondo fisico, l'uomo avrebbe sempre visto il mondo spirituale.

Quali eventi si determinarono, allora, in conseguenza del fatto che il mondo fisico non si distese sul mondo spirituale come un manto trasparente, bensì divenne impenetrabile? Per effetto dell'occultamento, della copertura del mondo spirituale, fu possibile l'esplicarsi di un altro influsso, l'influsso di Arimane – o Mefistofele, come lo chiama Goethe. Fu perciò possibile che lo spirito arimanico irrompesse, aprendo la via per un certo tempo all'errore e all'illusione; fu cioè possibile che nella concezione del mondo s'insinuasse quella che chiamiamo maya. Dietro tutto ciò che sta nel mondo fisico vi è, dunque, quello che la Bibbia chiama il principe di questo mondo. Il suo influsso è presente ovunque. Senza quest'influsso la materia apparirebbe trasparente e dietro si manifesterebbe lo spirituale. Attraverso tutti questi eventi, però, s'è attuato nell'uomo un profondissimo mutamento anche nell'interiorità dell'anima. Osservando l'evoluzione dell'u-

manità sulla Terra, vediamo, dunque, come in una certa epoca si sia affermata l'influenza luciferica, e in un'altra quella arimanica.

Se volgiamo lo sguardo al tempo in cui l'uomo era ancora spirituale, in cui l'elemento solido non si era ancora cristallizzato dallo spirituale, vediamo che le forze della natura e l'umanità non erano ancora separate come lo sono oggi. Al tempo in cui la Terra era ancora permeata dell'elemento acqueo, esse erano ancora molto più vicine. Quando la Terra era più molle e l'uomo più spirituale, il pensiero e il sentimento umani esercitavano ancora un'influenza sulle forze della natura. Se risaliamo oltre l'epoca atlantica, constatiamo questa realtà: siccome la volontà umana si era incattivita, ebbe un ben determinato influsso sul fuoco; allora gran parte della Terra però a causa dei cattivi istinti indotti negli uomini dall'influenza luciferica, quella stessa influenza cui l'uomo, per altro verso, deve la sua libertà e autonomia. Nell'epoca atlantica, dunque, quelle che noi chiamiamo forze della natura erano connesse con il sentire degli uomini.

Dopo che gli esseri umani erano diventati, per così dire, indipendenti a seguito dell'influsso luciferico, venne loro tolta la possibilità di influenzare con la volontà le forze della natura. Questo influsso sulle forze della natura venne loro tolto a grado a grado. Questi eventi si svolsero di pari passo con l'influenza arimanica, che occultò agli uomini il mondo spirituale. Se l'uomo potesse ancora vedere il mondo spirituale, potrebbe ancora influenzare le forze della natura. Quest'influsso venne sì tolto al singolo individuo umano, ma non all'umanità nel suo complesso. Infatti, mentre la singola individualità umana ha anche oggi scarsissima influenza diretta sulle forze naturali, così non è per l'umanità nella sua interezza. Se ci raffiguriamo l'umanità globale, vedremo anche conseguentemente che accanto al karma del singolo individuo deve esserci anche un karma di tutta la Terra, della complessiva umanità della Terra.

Questa è una conseguenza del fatto che una volta vi fu l'influenza luciferica e una volta l'influenza arimanicca. L'essere che noi chiamiamo Arimane è infatti connesso, per via di un misterioso rapporto, con le potenze ignee della Terra che si sono sottratte alla diretta influenza del singolo individuo. Queste potenze ignee della Terra sono un elemento vitale degli spiriti arimanicci, e attraverso l'influsso di Arimane, tutto il karma del complessivo genere umano è connesso con il karma di Arimane. Se oggi subentrano nell'evoluzione dell'umanità certi orientamenti ed eventi dell'anima, torna a farsi valere anche il nesso tra gli uomini e Arimane, e l'influsso sui fenomeni naturali che un tempo esercitò l'uomo stesso, avviene oggi per mezzo di Arimane e dei suoi accoliti.

Quando Arimane si muove, è sempre un segno del fatto che nella storia dell'umanità è avvenuto qualcosa che lo ha attratto, che ne ha scatenato le ire. Nelle anime degli uomini avvengono dei processi; avviene, per esempio, che una gran parte dell'umanità cada in preda del materialismo: ciò fa sì che Arimane possa muoversi nel proprio elemento, che disponga cioè di un elemento vitale – perché è a lui più gradito il materialismo umano che non la spiritualizzazione dell'umanità. Arimane scatena uragani, eruzioni vulcaniche e terremoti. Vediamo, dunque, anche qui come natura e uomini siano fra loro connessi. Non accade nulla in Terra che non sia congiunto con lo spirito. Con le sue azioni buone e cattive, la nostra anima si congiunge con quanto avviene nella Terra. Quando la Terra scatena il suo furore con i terremoti, dobbiamo guardarci bene dall'affermare che a causarli è il karma di singoli esseri umani, perché alla loro origine è il karma dell'intera umanità. Appellandosi al proprio cuore, ognuno di noi può dire: "Questo è anche karma mio; qui alcune individualità sono dovute perire, perché la valvola della Terra doveva aprirsi proprio in questo luogo; in futuro coloro che sono periti saranno ricompensati". Una visione materialistica del mondo direbbe che questa è superstizione. Ma

chi dice così, ignora come siano puerili le sue parole. Come non cresce una sola pianta senza una base spirituale, senza che sia espressione di spirito ed anima, così non c'è terremoto né eruzione vulcanica che non abbiano una motivazione, una causa spirituale. Se noi, come ho detto, teniamo presente il karma, esso si affermerà in tutta la vita umana.

Gli insegnamenti scientifico-spirituali potranno apparire freddi e rivolti esclusivamente all'intelletto solo se non infonderemo in loro slancio e movimento. Se, invece, compenetreremo della dottrina scientifico-spirituale i nostri sentimenti, le nostre idee e le nostre sensazioni, vedremo che la Terra è un essere vivente, permeato di anima e di spirito, vedremo le svariatissime entità spirituali connesse con il corpo della Terra, e vedremo che si è compiuto un evento essenziale i cui effetti sono solo all'inizio: la comparsa del Cristo in Terra. Solo ed esclusivamente il Cristo dissolverà le conseguenze del potere di Arimane. Per il fatto che la scienza dello spirito compenetrerà dello spirito del Cristo i cuori umani, quello spirito complessivo dell'umanità che si effonderà sulla Terra potrà esso stesso fare in modo che la Terra sia condotta alla pace e alla concordia anche nei suoi elementi naturali.

Se tutti i cuori umani sperimenteranno nel vero senso lo spirito Cristo, la forza che ne effluirà sarà di tale potenza da placare il fuoco e le acque. Allora lo spirito Cristo infonderà pace e concordia negli elementi naturali, e la Terra stessa sarà espressione dello spirito. Il corpo della Terra, che è un essere vivente, diverrà mite e soave, per ascendere alla propria spiritualizzazione insieme allo spirito e all'anima degli uomini. La Terra s'innalzerà ad un'elevata esistenza spirituale. Si potrà indicare questo come un ideale elevato e lontano, ma noi possiamo compenetrarcene in ogni istante. Per l'evoluzione dell'umanità non è perduto nemmeno un attimo che sia volto a compenetrare gli uomini delle conoscenze e degli impulsi volitivi dello spirito.

QUESTIONI RELATIVE ALLA LEGGE DEL KARMA

San Gallo, 21 novembre 1909

Nel corso della conferenza pubblica di questa sera parleremo di reincarnazione e karma, e forse è giusto che si sia scelto di trattare adesso, in questa nostra conferenza interna, alcune questioni più interiori attinenti al medesimo tema, integrando così, in certo modo, le considerazioni che nella conferenza pubblica potremo esporre solo in modo generale.*

Il karma, questa grande legge dell'esistenza che è la legge del destino, lo si può trattare nell'ambito dei primissimi rudimenti della scienza dello spirito, perché rientra tra quelli che sono gli aspetti più elementari della concezione del mondo. Per la comprensione delle questioni più profonde, invece, è necessaria una consuetudine con la scienza dello spirito quale può essere acquisita solo avendo partecipato per un certo periodo di tempo alle attività di un gruppo di lavoro, e avendo evitato di acquisire delle vuote teorie, avendo anzi fatto sì che dagli insegnamenti spirituali fluisca nell'anima del tutto inavvertitamente una certa specie di sensazioni e sentimenti. Chiunque ricerchi la spiritualità, comprende ben presto come la scienza dello spirito non sia una tra le tante visioni del mondo, perché ci offre concetti e idee che nei nostri cuori si trasformano in sentimenti e sensazioni che ci cambiano, che ci rendono capaci di incontrare il nostro prossimo in modo del tutto diverso.

È questa la forma di preparazione che si intende, quando si parla di una relativa maturità interiore* acquisita in questo modo grazie alla scienza dello spirito. Noi sappiamo che

karma significa anzitutto la causa spirituale di un evento successivo, di una proprietà o facoltà dell'uomo determinata da un evento precedente. Sia che tale causa spirituale si manifesti in una vita tra nascita e morte, sia che essa – in quanto grande legge di destino dell'umanità – si estenda a varie vite terrene, per cui le cause di eventi che accadono in una vita possono risalire ad una vita precedente o ad un'incarnazione lontana nel tempo – è questa la legge, la legge universale del destino, che noi chiamiamo karma. Ora del karma, se lo si vuole considerare in modo particolareggiato, si può davvero parlare per molti mesi, e anche più a lungo, tenendo presente che gli aspetti ad esso connessi si assimilano solo lentamente e a grado a grado. Nel corso di una conferenza, perciò, i fatti relativi al karma possono essere dati solo in modo narrativo. Lo studioso della scienza dello spirito dimostrerà poi la maturità acquisita accettando dapprima queste cose come fatti, come risultati, per poi farne oggetto di riflessione e di osservazione nella vita. La singola vita palesa nei modi più vari gli effetti del karma, solo che di solito gli uomini non si spingono molto in là nell'osservazione della vita. Solitamente è solo un breve arco di tempo della vita quello in cui le persone osservano attentamente se stessi o gli altri, e questo perché il loro sguardo non è acuito dalla visione spirituale.

Vorrei analizzare in primo luogo questa scarsa capacità di attenta osservazione, affinché possiate farvi un'idea del modo in cui acquisire questo sguardo spirituale nella vita normale. Esporrò a tal fine un'esperienza personale. Alcuni di voi sapranno già che ho passato quindici anni della mia vita facendo il precettore.* In tale funzione mi sono trovato di fronte ai casi più diversi di attività didattica, taluni forse anche difficili, che presentavano delle problematiche che poterono essere risolte solo con un'osservazione ed uno studio prolungati. È evidente che questa mia attività mi offrì l'occasione di osservare non solo i bambini a me direttamente sottoposti, ma anche i loro parenti, i cugini, che erano sempre presenti.

Svolgendo un'attività come questa, si ha modo di vedere i bambini crescere e di osservare quindi un notevole numero di persone fare il loro ingresso nel mondo. Bene, chi osserva un poco la vita con lo sguardo acuito dalla visione spirituale, può percepire parecchio già da questi particolari. Negli anni in cui svolsi quell'attività didattica, per esempio, era in auge in campo medico una cattiva abitudine straordinariamente apprezzata, ossia quella di somministrare quotidianamente ai bambini, per "mantenerli robusti", un bicchierino di vino rosso. Allora era di moda che i medici prescrivessero ai frugoletti un bicchierino di vino rosso da somministrarsi ad uno dei pasti. I genitori eseguivano scrupolosamente la prescrizione. Io ebbi occasione di osservare sia i bambini sottoposti a questo trattamento, sia quelli che non lo subirono. Capita nella vita, in svariatissime circostanze, di incontrare e di osservare di nuovo delle persone che erano ancora in età infantile quando le si conobbe. I bambini trattati allora con il vino hanno adesso da ventisei a ventotto anni.

Allora, dunque, ebbi svariatissime occasioni di abbracciare in una visione complessiva periodi di tempo più lunghi. Le persone che allora, quando le conobbi, avevano da uno a tre anni e che adesso di anni ne hanno ventotto, possono essere suddivise esattamente in due gruppi: quello cui toccò di sorbirsi il bicchierino di vino rosso come "corroborante", e quello che il corroborante non lo ricevette. Tutte le persone del primo gruppo hanno oggi problemi molto grossi con il loro sistema nervoso (che è l'espressione fisica per ciò che nel linguaggio scientifico-spirituale è il corpo astrale). Sono ora persone alle quali manca quella che si suole definire una forte determinazione nel perseguire un obiettivo prefisso, quella che si chiama l'aver fegato e spalle quadrate. Gli altri, invece, quelli che se la sono cavata senza il vino, sono ora adulti che il fegato lo hanno, persone solide che sanno quello che vogliono e che non sentono il bisogno di piantare in asso i loro affari nel momento meno opportuno per andarsene in

vacanza qua e là, alla ricerca di un riposo, di un ristoro che poi non trovano perché afflitti dall'inquietudine, dall'agitazione. Gli altri, dunque, sono diventati delle individualità più solide. Con questo non voglio solo richiamare l'attenzione sui dati di fatto che si riscontrano quando si incontra di nuovo dopo tanti anni una persona così; quello che voglio rilevare, invece, è che la vita presenta un aspetto un po' diverso, se la si considera tenendo presente il nesso tra causa ed effetto, non limitandosi ad osservarla a lume di naso, bensì studiandone anche i nessi più vasti e profondi.

È in altissimo grado osservazione della vita anche quella in cui ci impegniamo a studiare le qualità umane di natura interiore, karmica. È un dato di fatto, purtroppo, che le persone non stabiliscano un rapporto tra l'inizio e la fine della vita umana. Certo, per quanto riguarda i bambini, l'osservazione non manca, ma chi è che, avendone la possibilità, ha la pazienza di osservare certe manifestazioni dell'anima umana durante la prima infanzia e poi le condizioni della stessa anima al tramonto della vita? Se questo studio venisse compiuto, si constaterrebbe l'esistenza di un nesso molto preciso tra l'inizio e la fine di una vita. Riguardo a certe cose che emergono alla fine o nella seconda metà della vita, si riscontrano delle cause precise nei primi anni di vita ovvero in gioventù.

Prendiamo ad esempio un caso concreto, quello di un uomo che nella prima gioventù sia stato irascibile, collerico, che abbia manifestato una facile propensione ad accessi di ira rispetto agli eventi che accadevano intorno a lui.* Nei bambini, questa irascibilità, specie la collera improvvisa, può avere un duplice aspetto. Può essere, per così dire, solo un'espressione di quella che si usa definire maleducazione, che, in certo modo, è solo lo scoppio rabbioso di un eccessivo egoismo, oppure essere di altra natura. Occorre imparare a distinguere queste due forme, in particolare se si è educatori. Il bambino può essere colto da un accesso di ira anche nel caso in cui assista da vicino ad un'ingiustizia. Non avendo ancora

sviluppati la facoltà del giudizio, egli non è ancora in grado di spiegarsi il fatto con la ragione. Se si cercasse di spiegargli che il fatto cui aveva assistito non era ingiusto, si arriverebbe ben presto a convincersi che il bambino non è ancora in grado di capirlo. Ecco perché è un fatto fondato nell'ordine cosmico, nella guida spirituale del mondo, che nell'infanzia si palesi nella forma di forti emozioni, di accesa emotività, ciò che in seguito si manifesta come facoltà di giudizio. Il bambino non è ancora capace di comprendere gli eventi, e allora si arrabbia. L'anima annuncia attraverso l'ira, attraverso un'accentuata emotività ciò che in seguito sarà la facoltà di giudizio. Queste due forme di irascibilità e di collera vanno distinte con molta precisione. Nel primo caso, l'ira va trattata in modo che il bambino possibilmente la sfoghi sentendone realmente gli effetti nella giusta maniera, percependone cioè anche il carattere iniquo; perché se, ad esempio, per amore del bambino ci si comporta sempre nei suoi confronti in modo da soddisfarne la volontà, allora l'effetto dell'ira viene a mancare. L'ira produce sempre un effetto nell'anima. L'ira che si manifesta nell'anima e che non viene dissolta (perché non ottiene ciò che si era prefissa) si ripercuote, rimbalza nell'interiorità. Ed è bene che sia così. Per questo, in varie regioni dove si parla il tedesco, nel linguaggio popolare, che spesso avverte con fine sensibilità queste cose, l'ira è detta anche "veleno". Si usa il verbo "avvelenarsi" per definire l'adirarsi, l'arrabbiarsi. Questa parola proviene davvero dai fatti della vita dell'anima. L'ira entra nell'anima, e come effetto del suo ripercuotersi nell'interiorità viene espulso l'egoismo in eccesso. Anche l'ira, perciò, ha un suo lato buono, esplica un'azione educativa sull'uomo, agisce come un veleno che attenua l'egoismo eccessivo.

Totalmente diversa è l'ira che si manifesta quando il bambino vede un'ingiustizia. Quest'ira è un giudizio anticipato, ed è giustificata. In un caso come questo, non bisogna tentare una punizione – la punizione farebbe rimbalzare l'ira

nell'interiorità —; occorre, invece, cercare di sfruttare quest'intensa emozione del bambino in modo da insegnargli gradualmente la facoltà d'intendere, la facoltà del giudizio. Nel caso in cui il bambino fosse colto da un accesso d'ira nel vedere un'ingiustizia, si potrebbe agire in questo modo: si potrebbe avviarlo a comprendere che l'ingiustizia trae origine dalla natura umana, si potrebbe fornirgli una spiegazione del fatto adeguata al suo grado di maturità. Allora questa forma di rabbia esplicherà il suo giusto effetto, renderà il bambino maturo per formulare giudizi sul mondo, poiché questa forma d'ira è precorritrice della facoltà di giudizio. Ho detto questo per fare presente che l'ira umana non è sempre ingiustificata. L'ira ha un suo valore nell'evoluzione dell'umanità. L'essere umano deve purificarsi, deve superare l'ira, ed è proprio nel suo superamento che si esplica l'effetto benefico dell'ira. L'uomo non potrebbe mai elevarsi alla perfezione senza avere prima superato l'ira.

Quindi si potrebbe porre questa domanda: "Ma perché nel governo del mondo esiste l'ira?" L'ira esiste perché, se la si supera, si acquista forza. Con il suo superamento si acquisisce maggior potere su se stessi. Se si osserva nella sua vita successiva una persona che in gioventù si lasciava cogliere da nobile ira, che negli anni in cui si manifesta l'idealismo si ricolmava d'ira perché non era ancora in grado di comprendere i nessi più profondi, si vedrà che è nella vecchiaia che l'ira manifesta i suoi effetti benefici. Chi, invece, in gioventù non era stato capace di superare l'ira, di purificarsi, di dominare le sue emozioni violente, in età più matura avrà difficoltà ad acquisire quella mitezza che tanto bene fa. La mitezza, infatti, è proprio l'effetto dell'ira. Il superamento dell'ira in gioventù ha per effetto la mitezza nella vecchiaia.

Un effetto totalmente diverso ha invece quella qualità dell'anima che è la devozione, e che si manifesta anch'essa negli anni della gioventù. La devozione consiste nell'acquisizione di un sentimento, di una sensibilità per qualcosa che non

si è ancora in grado di comprendere pienamente. L'ira è rifiuto, la devozione è elevazione dello sguardo a qualcosa che non si può ancora comprendere appieno, di cui non si è ancora all'altezza. Nessuno può pervenire alla conoscenza, se non sa venerare con devozione ciò che è al di sopra di sé. La devozione è la via migliore alla conoscenza. Gli uomini non potrebbero mai giungere alla conoscenza se prima, muovendo da uno sfondo oscuro, non avessero venerato devotamente le potenze spirituali che sono al di sopra di loro. La devozione è una forza che eleva alle mete che si vogliono raggiungere. Per questo è in sostanza necessario sviluppare la devozione. La persona che, negli anni della sua maturità, può riscontrare nella vita trascorsa molti momenti di devozione, proverà beatitudine nel riconsiderarli retrospettivamente. Se a qualcuno è capitato nel corso della prima infanzia di sentir parlare in famiglia di un parente che godeva di grande considerazione, di avere accolto in sé tale sentimento di profondo rispetto, e se avvicinandosi il giorno del primo incontro con tale venerata personalità, questo bambino ha provato un timor sacro al pensiero di abbassare la maniglia della porta dietro la quale sarebbe apparsa la stimatissima persona, ebbene, egli può star certo che anche questo è un sentimento di grande devozione. Se in gioventù avremo vissuto varie volte questi stati d'animo, in età matura ne trarremo grande giovamento.

La devozione è il motivo, la causa karmica della forza benedicente in età matura, nella seconda metà della vita. Quella forza fluente che ci rende capaci di consolare gli altri non scaturisce da altro che dall'attitudine alla devozione avuta in giovane età. Guardatevi intorno, se vedete una persona avvicinarsi ad altre che sono tristi, una persona la cui sola presenza è sufficiente a consolare coloro che sono afflitti dalla tristezza, a essere il loro consolatore, a diffondere amore attivo, potrete constatare che la causa karmica di questa forza attiva risiede nell'attitudine alla devozione avuta in giovane età. La forza della devozione che si riversa nell'anima del gio-

vane in età evolutiva è permanente; essa attraversa l'anima come una corrente, per venire poi alla luce negli anni della maturità come forza benedicente. Sono molti i casi come questi che potremmo prendere in esame, in cui la legge del karma agisce con forza già tra nascita e morte.

Passeremo ora ad un esame ancora più approfondito dell'azione della legge del karma nella vita individuale, e a tal fine prenderemo un caso concreto. Supponiamo che un giovane studente universitario sia stato costretto all'età di diciotto anni ad interrompere gli studi a causa della bancarotta del padre. Strappato alla professione per la quale si era preparato, è obbligato ad intraprendere un altro percorso professionale. Ora, non c'è dubbio che tutte le professioni abbiano pari valore; a noi interessano solo i fatti che riguardano il cambiamento della professione. Il giovane, dunque, si è visto costretto a fare il commerciante. A questo punto, chi non è un attento osservatore della vita potrà dire: "I fatti sono questi", e procederà ad esaminare gli eventi precedenti e quelli successivi. Ma il nesso tra gli eventi precedenti e quelli successivi potrà trovarlo solo chi osserva la vita con lo sguardo acuito spiritualmente. Se ora, nella nuova attività lavorativa che il giovane ha dovuto intraprendere, tutto procede normalmente – non dico che le cose vadano sempre così, ma può anche darsi che sia così –, vedremo come in età più avanzata si manifestino altre cose. All'inizio il giovane si trova di fronte ad un lavoro del tutto nuovo. Egli acquisisce bensì tutte le nozioni necessarie agli adempimenti che il lavoro comporta, ma già all'età di ventun'anni emergono in lui degli aspetti che ne evidenziano la diversità rispetto ad altri giovani che sin dall'inizio si erano preparati ad esercitare il commercio: già all'età di ventun'anni si manifesta in lui un calo di interesse per l'attività che il suo lavoro gli impone; si palesano nella sua anima dei sentimenti che lo allontanano dagli impegni che il suo lavoro gli impone di assolvere, per cui non è con vera soddisfazione che egli compie il lavoro

che si esige da lui. Ricercando le cause di tali sviluppi, si potranno fare le seguenti osservazioni: quando sopravviene un evento particolare che determina un cambiamento della vita, quando si manifesta un punto nodale della vita come quello, ad esempio, che porta a cambiare lavoro, poco si può notare che riguardi la legge karmica. Poi, però, le manifestazioni arrivano, e nel ventunesimo anno si affermano sentimenti, sensazioni, stati d'animo che trovano spiegazione nei preparativi compiuti nel diciottesimo anno in vista dell'altra professione, sentimenti che il giovane aveva accolto in sé, ma che poi non ha condotto a realizzazione. Sebbene in un primo tempo egli li abbia repressi, in seguito trovano comunque il modo di affermarsi, inducendolo a non sentirsi più soddisfatto del suo lavoro. Quanto è stato immesso in lui tre anni prima del cambio di lavoro, emerge tre anni dopo nella percezione che si esprime nell'incapacità di provare ancora soddisfazione nel suo nuovo lavoro. Gli ulteriori sviluppi della situazione potranno palesare una ripetizione del quattordicesimo anno nel ventiduesimo, del tredicesimo nel ventitreesimo. La situazione potrà evolversi anche in maniera diversa, perché nella vita tutto si incrocia. Può accadere, per esempio, che nel ventitreesimo anno egli metta su famiglia. In tal caso, si manifesteranno degli interessi che, incrociando quelli precedenti, ne muteranno il corso. La legge, però, continua ad agire. Anche nel caso in cui intervengano nuovi interessi, quelli precedenti, che erano stati deviati, continuano ad esistere.

Un esempio come questo può farvi vedere il corso del processo della vita come esso si presenta alla scienza dello spirito. I tanti concetti che la scienza dello spirito permette di acquisire sono la cosa meno importante; la più importante, invece, è quella di avvalersi della scienza dello spirito per penetrare nel processo della vita. Supponiamo dunque – io racconto solo dei casi realmente avvenuti; bisogna abituarsi a non inventare mai nulla, e a scegliere sempre dei fatti real-

mente accaduti – che venga da me una signora, una mamma che deve avviare il suo unico figlio ad una professione diversa da quella prescelta, a causa della perdita improvvisa del padre. Nel mondo d’oggi è quasi impossibile compiere la scelta giusta, perché un’osservazione vera della vita è inconciliabile con l’attuale concezione della vita. Se una madre come questa conoscesse la scienza dello spirito, apprenderebbe a tener conto della legge del karma e a diventare così una buona amica del giovane figlio, che va accompagnato per qualche anno nel percorso che lo porterà a superare il cambio della professione. Un caso simile mi si è presentato qualche tempo fa. Una signora, una madre, venne da me e mi chiese: “Qual è il miglior compito che io possa assolvere nella mia vita?” Io le dissi che sarebbe stato opportuno che lei sfruttasse quegli anni per conquistarsi la fiducia del figlio. La scienza dello spirito avrebbe così conferito all’animo del ragazzo quell’impronta che le avrebbe consentito di aiutarlo a sostenere gli eventi che sarebbero inevitabilmente intervenuti. I sentimenti di pia religiosità infusi nell’anima del giovane si sarebbero affermati con forza nel corso di tutti gli anni successivi, e lei sarebbe stata capace di giudicare giustamente tali inevitabili eventi. Se poi un giorno il figlio rientrerà a casa e le dirà: “Non so che fare, il lavoro non mi dà alcuna soddisfazione”, la madre saprà ricondurre questo stato di cose agli eventi accaduti in precedenza. Ne riconoscerà la causa e riuscirà senz’altro ad individuare con tatto interiore il modo in cui intervenire per aiutare il figlio a superare la difficoltà. Il risultato che otterrà sarà senz’altro migliore di quello che raggiungerebbe se ignorasse del tutto l’azione del karma e credesse che lo stato d’animo del figlio, la depressione, fosse prodotta da una causa qualunque. Non v’è nulla che non abbia una causa, ma spesso le cause sono molto più vicine di quanto non si creda. Quando si presenta un punto nodale, però, bisogna osservarlo, ripercorrere la vita trascorsa e vederne le differenze. Le cose stanno così: immaginate di avere

una corda di violino, di averla tesa e di farla suonare con uno strumento adatto. La corda emette un certo suono. Se ora passate a tenerla ferma nel punto centrale, la vedrete vibrare su entrambi i lati. Nella vita accadono dei fatti di cui si può constatare come quelli avvenuti in tempi antecedenti si riflettano in quelli successivi.

Anche nel mezzo della nostra vita c'è un punto nodale. Quel che si prepara in gioventù, si manifesta nella vecchiaia. È necessario osservare queste cose per arrivare gradualmente a percepire che la scienza dello spirito non è affatto poco pratica e che, anzi, è proprio dal punto di vista scientifico-spirituale che si può organizzare in modo pratico tutta la vita. Una vita tutta amore non serve a nulla, se all'amore non è unita la saggezza. L'amore deve unirsi alla saggezza, alla conoscenza del giusto. Il solo amore non basta per la vita.

Possiamo citare un altro caso. Questo fatto, che si è verificato nella prima metà del XVIII secolo, è stato sottoposto ad un accurato esame. In questo caso sono coinvolte una donna e la sua figlioletta. La donna si era accorta che la sua bambina aveva cominciato sin da piccolissima a rubacchiare, a commettere piccoli furti, ma l'amore – che è certo un'eccellente qualità – che lei nutriva per la figlioletta le impediva di castigarla. La bambina rubava, una, due, tre volte, e faceva anche altre cose. Seguendo il corso della sua vita, si viene a sapere che questa bambina divenne una nota intrigante. Vedete in questo caso l'amore non unito alla saggezza. L'amore deve essere compenetrato dalla luce della saggezza. L'amore può svilupparsi giustamente solo se è compenetrato dalla saggezza. Ben diverso è l'aiuto che si può recare in amicizia ad un giovane in via di sviluppo, affinché possa superare alcuni momenti difficili della sua vita, sapendo che esiste una legge che indica – talvolta in modo alquanto evidente – quali siano le cause all'origine di un certo evento, cause che, ignorando la legge, resterebbero incomprese. Sarebbe giusto, perciò, non solo sapere in linea generale che esiste una legge del

karma, ma anche seguire il karma nei dettagli mediante l'acquisizione di una giusta visione del mondo. Lo scienziato dello spirito ha il severo obbligo di conoscere approfonditamente l'azione concreta di queste leggi e di sapere quale aspetto assumano nella vita. È importantissimo evitare di fare discorsi sul karma tanto magniloquenti quanto oziosi; occorre impegnarsi, invece, nel seguirne le leggi nella vita. Questo sì che è necessario!

E adesso vorrei dirvi ancora qualcos'altro. È possibile evidenziare anche singoli casi che si riferiscono al karma che passa da una vita all'altra. Anche qui occorre ovviamente limitarsi ad alcuni casi. Poniamoci, dunque, una questione che riguarda il karma interiore di un uomo, che si forma perché sostanzialmente l'uomo deve essere nella vita sempre un'entità bipartita. Osservando la vita, sarete costretti a riconoscere che nell'essere umano che entra nell'esistenza con la nascita vanno distinti due aspetti: il primo è dato dall'eredità che egli riceve dai progenitori. Schiller, per esempio, ha ereditato la forma del naso da suo nonno, ma quello che è lo specifico carattere schilleriano egli non lo ha ereditato, perché proviene dalle sue incarnazioni precedenti. Da una parte è presente la corrente ereditaria di ciò che si trasmette attraverso le generazioni, dall'altra c'è quel che l'uomo stesso porta con sé da una vita all'altra. Chi è pervenuto ad una comprensione dello spirito, cercherà sempre di capire quanto una persona abbia ereditato dai genitori e quanto provenga dalla sua incarnazione precedente.

Inteso razionalmente, l'insegnamento non può essere esercitato se non operando questa distinzione. L'arte dell'educazione acquisirà la giusta configurazione solo quando gli uomini avranno imparato a distinguere queste due correnti. Solo alla fine dell'evoluzione della Terra queste due correnti confluiranno, rendendo così possibile all'essere umano trovare il corpo adatto a sé. Oggi questo non è ancora possibile. Se un completo adattamento della corporeità esteriore all'orga-

nizzazione interiore individuale avvenisse già nel nostro tempo, l'uomo non potrebbe morire per cause interiori prima della normale età. Non essendo la morte un evento casuale, bensì una disarmonia, una morte prematura non potrebbe aver luogo, perché nell'essere umano regnerebbe l'armonia. La disarmonia tra quanto è stato ereditato e quanto deriva da una precedente incarnazione può, invece, acuirsi al punto da determinare una morte anticipata.

Se volessero dedicarsi un poco agli insegnamenti scientifico-spirituali, gli uomini potrebbero già oggi toccare con mano la reincarnazione – queste parole vanno intese letteralmente, non in senso figurato –, se solo le teorie materialistiche interpretassero correttamente e non erroneamente i dati relativi. In certi casi è possibile fornirne la prova. Vi sono delle persone ancora così poco progredite nella loro evoluzione, da essere ancora totalmente inserite con le loro sensazioni nell'anima senziente. La loro coscienza è del tutto connessa con l'anima senziente. È possibile avvedersene già dai loro gesti esteriori: essi rivelano, infatti, certe cause che risiedono nel corpo astrale. Quando una persona che vive ancora pienamente nell'anima senziente prova interiormente una sensazione di profondo benessere, per esempio dopo un buon pasto, manifesterà questa sua soddisfazione battendosi il ventre. Questo è un segno che rivela un'anima senziente ancora troppo forte. Anche una persona profondamente immersa nell'anima affettiva rivela questa sua condizione. Poiché il sentimento della verità risiede nell'animo, una persona profondamente inserita nell'anima affettiva o razionale si batterà il petto per asseverare una verità. Chi è profondamente immerso nell'anima cosciente, si afferra il naso quando medita troppo intensamente. Ciò che è in relazione con l'anima senziente si esprime nella regione addominale; ciò che è in rapporto con l'anima affettiva o razionale si esprime nel torace, e quanto si riferisce all'anima cosciente viene ad espressione sulla testa: ci si gratta leggermente dietro le orec-

chie. Rilevo questi dati per mostrare in che modo i contenuti del corpo astrale si esprimono nel corpo fisico.

Può inoltre accadere quel che adesso dirò. L'essere umano è capace di accogliere nella propria coscienza le sensazioni, le idee e gli ideali più elevati che si possano avere nell'attuale ciclo temporale, quali, per esempio, gli ideali etici, che già da soli dovrebbero essere per l'uomo la dimostrazione dell'esistenza di un mondo spirituale. Quando una voce interiore ci ricolma d'entusiasmo per questi ideali etici e noi ci abbandoniamo ad essi, l'impulso che ci ispira non può provenire dall'esterno. Ora, questo processo può arrivare ad un punto tale per cui l'uomo eleverà a ideale qualcosa che egli percepirà privo di ideali e per cui non sarà il senso del dovere ad indurlo ad uniformare la propria vita ad una certa idea, bensì il fatto che egli non sarà più capace di agire diversamente. A chi si lascia compenetrare da un'idea morale, accadrà di aderirvi con una intensità tale per cui sarà indotto a ordinare a se stesso ciò che è giusto secondo quest'idea. È così che devono risplendere gli ideali nell'anima cosciente; poi fluiscono giù e diventano istinti.

Quando accade che l'uomo compenetri dei suoi ideali le sue sensazioni, si fa valere un elemento particolare. Questi istinti hanno la tendenza ad esprimersi fin nel corpo fisico. Tra nascita e morte, però, l'uomo non può più lavorare al proprio corpo fisico. Dunque, certe correnti attraversano la cassa toracica e arrivano alla testa. Chi si entusiasma per un ideale, chi è ricolmo d'ardore per esso, tanto da sentire con amore: "Questo ideale deve realizzarsi", dedicherà a esso la propria vita, farà tutto quello che potrà perché si avveri. Ma questo non è tutto. Quest'attività determina l'ascesa di alcune correnti nella parte superiore, fino dentro la testa. Si tratta di forze che hanno la tendenza ad agire fino nel corpo fisico, ma che in questa vita non hanno la possibilità di modificare la testa, perché il corpo fisico umano non è più modificabile, nemmeno nel caso di una così elevata nobilitazione.

Queste forze fluiscono comunque verso l'alto. L'uomo non perde queste correnti, esse si conservano nella sua anima, e quando morirà e poi rinascerà, le porterà con sé nella nuova esistenza. E qui ha luogo un fenomeno che giustifica la frenologia applicata al livello individuale: le forze acquisite nel modo descritto, si manifestano nelle protuberanze del cranio. Non si può affermare che la protuberanza ne sia l'espressione in linea generale. Si può dire, invece, che la protuberanza esprime ciò che l'individualità ha collegato spesso a sé in tal maniera nel corso della vita precedente e che, tuttavia, non ha più potuto modificare il corpo fisico.

Queste predisposizioni attraversano, dunque, la vita tra morte e nuova nascita, e noi tocchiamo davvero ciò che l'essere umano ha fatto fluire tanto spesso in sé nella vita precedente. Voi toccate davvero la reincarnazione e il karma, quando tastate le varie prominenze e protuberanze della testa. Dicendo questo, però, dobbiamo essere coscienti che ogni essere umano ha le sue proprie leggi; le valutazioni sulle protuberanze non vanno generalizzate, devono essere tratte dall'osservazione del singolo individuo. Ora, dunque, quando tocchiamo, per esempio, una protuberanza, sappiamo che è lavoro che l'uomo ha compiuto sulla sua anima nel corso della vita precedente. Il karma e la reincarnazione si possono persino toccare, toccare con mano! Con la scienza dello spirito possiamo dunque acquisire cognizioni che si estendono alla configurazione del corpo fisico.

Oltre alla figura del corpo fisico, vi sono anche altre cose che da una vita precedente s'inseriscono in un'incarnazione successiva. Bisogna veramente evitare, però, di considerare tutte queste cose con pedanteria. Non si creda che la legge del karma sia confezionata come un codice borghese. Si può arrivare a comprendere il karma solo studiandolo a tutto tondo.

Consideriamo ora una grave disgrazia che abbia causato profondo dolore. Spesso affrontiamo questi eventi in modo errato, perché ne ricerchiamo solo gli effetti. E allora vediam-

mo che è accaduto un evento che ci ha fatto soffrire e ha sconvolto la nostra vita. Ne vediamo, appunto, solo gli effetti. E invece, dovremmo ricercarne le cause. Se ci muovessimo in questa direzione, scopriremmo forse che in una vita precedente abbiamo avuto la possibilità di acquisire questa o quella capacità, ma anziché conseguirla, l'abbiamo trascurata. Abbiamo così varcato la soglia della morte senza avere acquisito quella facoltà. Nella vita successiva quelle forze – che sono forze karmiche – ci spingono verso quella disgrazia. Se nella vita precedente avessimo acquisito quella capacità, quella forza non ci avrebbe condotto alla disgrazia. Ora è la disgrazia che ci ha colpiti, a farci acquisire quella capacità. Supponiamo che la disgrazia ci colpisca a venti anni, e che a trenta, ricordando l'evento, ci chiediamo: “A che cosa dobbiamo attribuire l'acquisizione di questa o quella nostra capacità?” Allora riconosceremo lo scopo di quella disgrazia. Otteniamo infiniti benefici, se consideriamo le cose non come effetti, ma come cause di ciò che esse fanno di noi. Considerare le cose come cause è un risultato della dottrina del karma. Tutte queste cose sono dei particolari della legge del karma. Come vedete, è una necessità partecipare alla vita antroposofica, perché si possono apprendere molte cose che altrimenti resterebbero solo dei concetti generici.

Richiamerò ora la vostra attenzione su di un importantissimo aspetto connesso con la legge del karma. Qualcuno che aderisse alla scienza dello spirito e sentisse dire che la scienza dello spirito consentirebbe di acquisire delle doti spirituali, di sviluppare la facoltà della chiaroveggenza, potrebbe sentirsi indotto a porre questa domanda: “Perché è sempre tanto difficile imparare ciò che dice la scienza dello spirito?” Questa domanda può anche essere giustificata, e tuttavia il più delle volte scaturisce realmente da un equivoco nel quale incorrono le molte persone che conoscono la scienza dello spirito solo superficialmente. L'equivoco riguarda il rapporto, la connessione tra la vita fisica e quella spirituale. Come

sapete, non è certo senza ragione che la vita fisica sia stata intessuta nella vita degli uomini. La vita fisica ha la sua missione, così come la ha la vita nel mondo spirituale tra morte e nuova nascita.

Poniamoci ora questa domanda: “In quale condizione si trovano due persone di cui una, a causa del karma che le deriva dalla precedente incarnazione, non è in grado di sviluppare la dote della chiaroveggenza e che, perciò, deve accontentarsi di acquisire delle conoscenze antroposofiche applicandosi ad uno studio diligente che le consenta di comprendere come siano da intendersi tali nozioni –, e l'altra ha, invece, la possibilità di sviluppare le sue doti chiaroveggenti e di entrare nel mondo spirituale?” Lo stato d'animo di questa seconda persona potrebbe essere il seguente: “Io vedo il mondo spirituale, vedo le entità spirituali, perché dovrei allora mettermi a studiare anche dei libri? Io so che c'è un mondo spirituale, perché dovrei studiare anche l'antroposofia? Non ce n'è il motivo, e poi sarebbe noioso”. Accade di frequente che persone che hanno karmicamente la fortuna di essere chiaroveggenti, dicano: “Ora non vogliamo imparare più niente; perché dovremmo metterci adesso a studiare delle cose che ci vengono comunicate solo in forma di aridi concetti?” Mentre la prima persona sa applicarsi allo studio con cura ancora più sollecita ed assidua, l'altra disdegna lo studio, ma il suo karma è così positivo da consentirle di divenire chiaroveggente. In quali condizioni vengono a trovarsi, dunque, queste persone dopo la morte? Come si configura complessivamente la loro condizione? La persona che aveva acquisito la chiaroveggenza tra la nascita e la morte, che poteva penetrare con lo sguardo nel mondo spirituale e contemplarne vari aspetti, ma che si era rifiutata di apprendere i concetti teorici, che non aveva voluto compenetrare i dati scientifico-spirituali con il pensiero logico, ebbene, questa persona che ha disdegnato tutto ciò, dopo la morte non potrà trarre alcun beneficio dalla sua chiaroveggenza; la sua capacità di

orientarsi nel mondo spirituale non sarà migliore di quella che avrebbe avuto senza la chiaroveggenza che aveva acquisito in vita. In condizioni addirittura migliori verrà a trovarsi, invece, l'altra persona, quella che nella vita fisica non aveva avuto la facoltà chiaroveggente, ma che non aveva trovato alcun impedimento nell'acquisire con la lettura un concetto logico del mondo spirituale.

Questo non vuol essere certo un invito a esser pigri e a non far nulla per lo sviluppo dei sensi spirituali. Potrebbe anche darsi, infatti – ma nessuno è in grado di saperlo – che l'uomo, prima della morte, riesca ancora a sviluppare il talento della chiaroveggenza. Chi ha studiato la concezione del mondo scientifico-spirituale, sperimenta in sé la metamorfosi di tali concetti in reali visioni spirituali. Ciò che si consegue in tal modo per mezzo dei concetti, non va più perduto, permane. C'è un obbligo, un impegno: per quanto elevata sia l'iniziazione, per quanto alta sia la visione, non se ne potrebbe trarre alcun beneficio, se non si sapesse compenetrare di concetti la visione. L'uomo non deve fermarsi alla visione, è suo dovere trasfondere tutto in concetti tratti dalla vita fisica. Gli uomini sono chiamati ad accogliere realmente in sé le esperienze che possono acquisire in Terra. Ciò che manca nel mondo spirituale va acquisito sulla Terra e poi recato in alto.

Quanto ho appena detto, è connesso con qualcosa di molto più significativo ed importante. C'è qualcosa che gli uomini non avrebbero mai potuto conoscere nel mondo spirituale. C'è *un* evento che non si sarebbe mai potuto conoscere nel mondo spirituale, se l'uomo non fosse stato fatto discendere sulla Terra fisica e non fosse stato condotto attraverso le incarnazioni. Tutte le entità spirituali che non si incarnano, non possono conoscere quell'evento che è la morte. La morte non esiste nel mondo astrale, e nemmeno più in alto; in quelle sfere non è possibile farne l'esperienza. Per questo, nella filosofia esoterica vige un antico principio: se gli dèi vogliono imparare a morire, devono andare sulla Terra.

Questa è una verità profondissima. Con la morte è inoltre connesso un altro aspetto: l'essere umano non perverrebbe mai all'autocoscienza. Solo varcando la soglia della morte e deponendo i suoi involucri al termine di ogni incarnazione, l'uomo perviene alla vera e propria coscienza dell'io. L'essere umano deve imparare a superare la morte. Se la morte non fosse entrata nel mondo, l'uomo non avrebbe appreso l'autocoscienza. La morte è dovuta divenire così la grande istruttrice del mondo fisico. Ciò è connesso con un evento grandioso. Se l'uomo non fosse mai disceso sulla Terra fisica, se fosse rimasto sempre in alto nelle sfere spirituali, non sarebbe mai venuto a conoscenza di quello che è il supremo evento dell'evoluzione terrestre: il Mistero del Golgota.

L'evento del Cristo può essere conosciuto, sperimentato, solo tra nascita e morte. E la grandiosità di questo evento consiste proprio nel fatto che un Dio è disceso da altezze celesti a condividere il destino degli uomini. Questo mistero poteva compiersi solo sulla Terra. Il Mistero del Golgota non si sarebbe potuto istituire mai e in nessun luogo nel mondo spirituale. Per insegnare agli uomini la vittoria sulla morte fu necessario che un Dio scendesse da altezze spirituali per morire sulla Terra. E questo evento, compreso dall'uomo sulla Terra, è il massimo tra quelli che possono fluire nell'incarnazione terrena dell'essere umano. È quanto di più grande l'uomo possa recare con sé nel momento in cui lascia la Terra fisica varcando la soglia della morte. L'uomo non potrebbe mai comprendere la grandezza del Cristo, se non imparasse sulla Terra chi Egli è. Quando lo avrà appreso, potrà serbarlo e portarlo con sé nel mondo spirituale.

L'umanità non avrebbe mai potuto conoscere il Cristo, se non fosse discesa in Terra, se non avesse sviluppato il corpo fisico e non avesse avuto in Terra l'occasione di comprendere la morte di un Dio. Questo evento, la cui importanza si estende a tutto il futuro, dovette necessariamente accadere. L'umanità tornerà ad evolversi nel mondo spirituale. Prima

essa nulla sapeva dell'impulso del Cristo; ha dovuto apprenderlo sulla Terra, e ora esso è recato in alto, portato da tutti coloro che lo hanno compreso qui in Terra. Con questa comprensione, che si consegue gradualmente sulla Terra, con quell'evento nell'anima l'uomo vivrà nelle incarnazioni che seguiranno, e anche nelle vite che fluiscono tra morte e nascita. Gli uomini perverranno ad una sempre maggiore comprensione di quello che è il Golgota. Il Cristo vivrà sempre più. E quando un giorno la Terra fisica sarà distrutta, quando saranno rimaste solo le anime, quando saranno rimasti solo gli spiriti degli uomini, essi volgeranno lo sguardo indietro all'evoluzione della Terra e diranno: "Dovemmo compiere un'evoluzione entro un mondo in cui ci siamo preparati al Cristo. Poi il Mistero ebbe luogo, l'evoluzione proseguì, noi comprendemmo sempre meglio l'evento di Palestina, lo elaborammo nella nostra vita tra nascita e morte, e quando la comprensione di questo grandioso evento giunse a compimento, la Terra fu matura per scomparire di nuovo, avendo noi incorporato quanto di più importante si era verificato nel corso di tutta la sua evoluzione. Dovemmo stare sulla Terra, dovemmo percorrerne l'evoluzione per sperimentare ciò che in nessun altro luogo sarebbe potuto essere vissuto. Ora è stato portato nel mondo spirituale, ma quello che ora è nel mondo spirituale ebbe origine laggiù".

Questi saranno i sentimenti che le vostre anime proveranno quando saranno passate attraverso molte incarnazioni, quando la Terra, come pianeta fisico, sarà estinta e gli esseri umani saranno ascesi ad una nuova esistenza. Qual è il retaggio più importante dell'evoluzione della Terra? Qual è l'evento di somma importanza, che porteremo con noi e che non avremmo potuto sperimentare e vivere in altro luogo se non sulla Terra? Il Mistero del Golgota! Ora abbiamo il Cristo in noi. Il significato del sacrificio compiuto dal Cristo scendendo sulla Terra, per condividere quell'evento che gli uomini sperimentano come morte, consiste in questo: dive-

nire sempre più autocoscienti, acquisire sempre più forza, al fine di accogliere in misura sempre maggiore il karma della Forza-Cristo.

Vediamo così come il karma agisca in questo caso di estrema importanza, e come la comprensione del Cristo sia connessa con tutto il karma terreno dell'umanità. L'umanità ha il dovere di accogliere in sé il Cristo. Senza la comprensione del Cristo, l'uomo non potrà portare a compimento il karma della Terra. E il raggiungimento del fine della Terra sarà un effetto karmico dell'acquisizione della comprensione del Cristo. Possiamo dire perciò: comprenderemo l'evento più piccolo come quello più grande, se prenderemo in considerazione la legge del karma.

!

NOTE

In questo volume sono raccolte conferenze che Rudolf Steiner tenne fra il 1908 e il 1909 in diverse città europee per i soci dell'allora Società Teosofica. Esse costituiscono la I parte del vol. n. 108 dell'Opera Omnia di Rudolf Steiner, ed. Rudolf Steiner Verlag, Dornach.

La II e la III parte sono pubblicate in italiano dalla Editrice Antroposofica, rispettivamente con il titolo: *Novalis e il Mistero del Natale* e *La posizione dell'antroposofia nei confronti della filosofia*.

- 7 Della Società Teosofica viennese.
- 25 Iscrizione sul tempio dell'Oracolo di Delfi.
- 26 Di questa conferenza, tenuta a Vienna il 22 novembre 1908, non esiste alcuna trascrizione.
- 27 J. W. Goethe, "Sprüche in Prosa", in *Naturwissenschaftliche Schriften*, curati e commentati da R. Steiner per la "Deutsche national-Literatur" di Kürschner, in Opera Omnia n. 1a-e, vol. V, pag. 461, Rudolf Steiner Verlag, Dornach.
- 30 «Vuoi conoscere te stesso? Guarda come si comportano gli altri. Vuoi comprendere gli altri? Guarda nel tuo cuore». Friedrich Schiller, *Tabulae votivae*, 23.
- 40 Johann Gottlieb Fichte (1782-1814). Letteralmente: «La maggioranza degli uomini preferirebbe essere considerata una pietra di lava sulla Luna piuttosto che un io.», in *Fondamenti dell'intera dottrina della scienza*, 1796.
- 41 O.O. n. 11, Editrice Antroposofica, Milano.
- 44 Nella conferenza pubblica del 1° dicembre 1908 "Dove e come si trova lo spirito?", non pubblicata.
- 59 Vedi di R. Steiner *La scienza occulta nelle sue linee generali*, O.O. n. 13, Ed. Antroposofica.
- 71 «Mens sana in corpore sano», Giovenale, *Satire*, X, 356.
- 74 Giovanni, 14, 6.
- 74 Ibidem, 10, 30.
- 77 Il 18 agosto 1908.
- 84 Giovanni, 13, 18.
- 85 Matteo, 26, 26. Marco, 14, 22.
- 86 Romani, 8, 16.
- 92 Di questa conferenza, intitolata "La reincarnazione dell'uomo e il destino", non esiste alcuna trascrizione.

- 93 Cfr. di R. Steiner *La mia vita*, O.O. n. 28, Capitolo VI, Ed. Antroposofica.
- 95 Sulla missione dell'ira vedi anche di R. Steiner la conferenza del 21 ottobre 1909, in "Beiträge zur Rudolf Steiner Gesamtausgabe" nr. 81, Michaeli 1983, e del 5 dicembre 1909 in *Metamorphosen des Seelenlebens*, O.O. n. 58, R. Steiner Verlag.

VITA E OPERE DI RUDOLF STEINER

Rudolf Steiner ha lasciato un'opera immensa, sia per il suo contenuto, sia per la sua vastità. I libri e gli articoli formano la base per la «scienza dello spirito orientata antroposoficamente»; nel corso della vita egli la espose anche in conferenze e cicli di conferenze che, in numero di circa 6000, sono raggruppate e in grandissima parte pubblicate in tedesco dalla «Amministrazione per il lascito di Rudolf Steiner» in circa 350 volumi, oltre ai 30 volumi degli scritti. Accanto a questo lavoro egli svolse anche un'intensa attività artistica che culminò con la costruzione del primo Goetheanum a Dornach (Svizzera); esistono inoltre lavori pittorici e plastici. Le indicazioni da lui date per il rinnovamento di diversi settori culturali e sociali (arte, educazione, medicina, agricoltura) incontrano oggi sempre maggiore riconoscimento.

Per orientarsi nella strutturazione dell'opera di Rudolf Steiner si rinvia all'opuscolo: *Sommario dell'Opera Omnia di Rudolf Steiner* (Ed. Antroposofica) e per i titoli man mano disponibili in italiano al Catalogo annuale della stessa Editrice.

Diamo qui di seguito una breve biografia di Rudolf Steiner e in pari tempo qualche cenno bibliografico:

- 1861 Nasce il 27 febbraio a Kraljevec (allora Austria-Ungheria e oggi Croazia), figlio di un capostazione austriaco. Trascorre la sua giovinezza in diverse località dell'Austria.
- 1872 Frequenta le scuole medie nella città di Wiener-Neustadt, fino alla maturità conseguita nel 1879.
- 1879 Inizia lo studio della matematica e delle scienze all'Università di Vienna e frequenta anche corsi di letteratura, filosofia e storia. Studia a fondo Goethe.
- 1882/1897 Cura l'edizione delle opere scientifiche di Goethe per la «Kürschners Deutsche National-Litteratur» (vedi *Introduzioni agli scritti scientifici di Goethe*, Editrice Antroposofica).
- 1884/1890 Insegna privatamente a un ragazzo ritardato, portandolo alla maturità.
- 1886 È chiamato a collaborare a una grande edizione delle opere di Goethe (Sophien-Ausgabe).
Pubblica *Linee fondamentali di una gnoseologia della concezione goethiana del mondo*, (in *Saggi filosofici*, Ed. Antroposofica).
- 1888 Entra nella redazione della rivista «Deutsche Wochenschrift» di Vienna, pubblicandovi numerosi articoli (ora in *Opera Omnia* n. 31).

- Tiene la conferenza *Goethe, padre di una nuova estetica* (in *Arte e conoscenza dell'arte*, Ed. Antroposofica).
- 1890/1897 A Weimar collabora all'«Archivio di Goethe e Schiller».
- 1891 Si laurea in filosofia all'Università di Rostock.
- 1892 pubblica la sua dissertazione di laurea ampliata con il titolo *Verità e scienza*, (in *Saggi filosofici*, Ed. Antroposofica).
- 1894 pubblica *La filosofia della libertà* (Ed. Antroposofica e Mondadori), la più importante delle sue opere filosofiche ed anche la base per la sua successiva concezione del mondo.
- 1895 *Friedrich Nietzsche, lottatore contro il suo tempo* (ed. Tilopa, Roma).
- 1897 *La concezione goethiana del mondo* (ed. Tilopa).
Si trasferisce a Berlino dove, assieme a O.E. Hartleben, dirige le riviste «Magazin für Literatur» e «Dramaturgische Blätter». Gli articoli relativi sono ora compresi nell'O. O. n. 29 e 32. È attivo in diversi circoli culturali.
- 1899/1904 Insegna nella «Scuola di perfezionamento per operai» fondata da W. Liebknecht.
- 1900/1901 *Concezioni del mondo e della vita nel secolo XIX*, ampliato poi nel 1914 con il titolo *Gli enigmi della filosofia*, vol. I (ed. Tilopa). Inizia l'attività di conferenziere, invitato dalla Società Teosofica di Berlino, e pubblica *I mistici all'alba della vita spirituale dei nuovi tempi* (Ed. Antroposofica).
- 1902/1912 Elaborazione ed esposizione dell'antroposofia mediante conferenze pubbliche a Berlino e in tutta Europa. Marie von Sivers (dal 1914 Marie Steiner) diventa sua collaboratrice.
- 1902 *Il cristianesimo come fatto mistico e i misteri dell'antichità* (Ed. Antroposofica).
- 1903 Fondazione ed edizione della rivista «Luzifer», in seguito divenuta «Luzifer-Gnosis». (Gli articoli ivi pubblicati sono ora raccolti nell'O. O. n. 34 in tedesco; diversi di essi sono anche pubblicati in italiano).
- 1904 *Teosofia – Una introduzione alla conoscenza soprasensibile* (Ed. Antroposofica e Mondadori).
- 1904/1905 *L'iniziazione – Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?* (Ed. Antroposofica).
Dalla cronaca dell'akasha (Ed. Antroposofica).
I gradi della conoscenza superiore (in *Sulla via dell'iniziazione*, Ed. Antroposofica).
- 1910 *La scienza occulta nelle sue linee generali* (Ed. Antroposofica).
- 1910/1913 A Monaco vengono rappresentati un'anno i quattro misteri drammatici: *La porta dell'iniziazione*, *La prova del-*

- l'anima, Il Guardiano della soglia, Il risveglio delle anime*, pubblicati dalla Ed. Nardini nella traduzione di R. Küfferle e dalla Ed. Antroposofica nella traduzione di A. Sbardelli, con testo a fronte.
- 1911 *La guida spirituale dell'uomo e dell'umanità* (Ed. Antroposofica).
- 1912 *Il calendario dell'anima* (Ed. Antroposofica; Ed. Arcobaleno, Oriago).
Una via per l'uomo alla conoscenza di se stesso, in *Sulla via dell'iniziazione* (Ed. Antroposofica).
- 1913 Si distacca dalla Società Teosofica e viene costituita la Società Antroposofica.
La soglia del mondo spirituale, in *Sulla via dell'iniziazione* (Ed. Antroposofica).
- 1913/1922 Costruzione a Dornach (Svizzera) del primo Goetheanum a doppia cupola, in legno.
- 1914/1924 Vive fra Dornach e Berlino. Continua ed amplia la sua attività di conferenziere in Germania ed in Europa, approfondendo la concezione antroposofica del mondo e dando anche nuovi impulsi per rinnovamenti in diversi campi della vita: nell'arte (euritmia e arte scenica), nella medicina, nella pedagogia (fondazione della Scuola Waldorf nel 1919 a Stoccarda), oggi con scuole in tutto il mondo, nelle scienze, nella sociologia (triarticolazione dell'organismo sociale), nella teologia con la fondazione della *Christengemeinschaft* (Comunità dei cristiani), in agricoltura con l'avvio dell'agricoltura biodinamica oggi seguita in tutti i continenti.
- 1914 *Gli enigmi della filosofia*, vol. II (ed. Tilopa).
- 1916 *Enigmi dell'essere umano* (Ed. Antroposofica).
- 1917 *Enigmi dell'anima* (Ed. Antroposofica).
- 1918 *La spiritualità di Goethe nella sua manifestazione attraverso il Faust e la favola del Serpente verde e della bella Lilia*, in *Tre saggi su Goethe* (Ed. Antroposofica).
- 1919 *I punti essenziali della questione sociale* (Ed. Antroposofica).
In margine alla triarticolazione sociale, in appendice a *I punti essenziali della questione sociale* (Ed. Antroposofica).
- 1920 Nel Goetheanum non ancora terminato cominciano corsi regolari sull'arte e l'antroposofia.
- 1921 Fondazione della rivista «Das Goetheanum», con regolari articoli di Rudolf Steiner, ora raccolti nell'O.O. n. 36. Alcuni pubblicati anche in italiano.
- 1922 *Filosofia, cosmologia, religione nell'antroposofia* (Ed. Antroposofica).

- Nella notte di S. Silvestro 1922/23 il primo Goetheanum in legno viene distrutto da un incendio, probabilmente doloso. Rudolf Steiner fa il modello del secondo Goetheanum, costruito in cemento armato dopo la sua morte e ancora esistente come centro di attività antroposofiche.
- 1923 Rifondazione della Società Antroposofica, della quale Rudolf Steiner assume la Presidenza.
- 1923/1925 *La mia vita* (autobiografia incompiuta – Ed. Antroposofica).
Massime antroposofiche (Ed. Antroposofica).
Elementi fondamentali per un ampliamento dell'arte medica secondo le conoscenze della scienza dello spirito (in collaborazione con la dott.ssa Ita Wegman – Ed. Antroposofica).
- 1924 Intensificazione dell'attività di conferenziere in tutta Europa. Il 28 settembre tiene il suo ultimo discorso ai soci della Società Antroposofica, prima della malattia dalla quale non si riprenderà più.
- 1925 Muore a Dornach il 30 marzo.

Per le opere fondamentali di Rudolf Steiner e per tutte le altre tradotte e disponibili in italiano, si veda l'elenco inserito nel volume, oppure si richieda il catalogo ragionato (cartaceo o PDF) a Editrice Antroposofica, 20133 Milano, Via Sangallo 34, tel. 027491197 – fax 0270103173, e-mail: catalogo@editrice-antroposofica.it

«Senza la comprensione del Cristo, l'uomo non potrà portare a compimento il karma della Terra. E il raggiungimento del fine della Terra sarà un effetto karmico dell'acquisizione della comprensione del Cristo. Possiamo dire perciò: comprenderemo l'evento più piccolo come quello più grande, se prenderemo in considerazione la legge del karma.»

Rudolf Steiner

Rudolf Steiner, fondatore dell'antroposofia, nacque in Austria nel 1861, e si mise in luce ancora studente curando la pubblicazione degli *Scritti scientifici* di Goethe. Dal 1890 al '97 collaborò all'Archivio di Goethe e Schiller a Weimar. Dal 1902 ebbe una più intensa attività come scrittore e conferenziere, prima nell'ambito della Società Teosofica e poi di quella Antroposofica, fondata nel 1913. Oltre a una trentina di opere scritte di carattere filosofico e antroposofico, sono rimasti i testi stenografati di quasi 6000 conferenze sui più diversi rami del sapere. Gli impulsi da lui dati nell'arte, nella scienza, nella medicina, nella pedagogia e nell'agricoltura portarono a movimenti oggi sempre più diffusi nel mondo. Morì nel 1925 a Dornach (Svizzera) dove aveva edificato in legno il primo Goetheanum, un centro di attività scientifiche e artistiche fondate sull'antroposofia, distrutto da un incendio nel 1922 e poi ricostruito in cemento dopo la sua morte.

